

Allerta rossa per l'onda verde

Politica, economia e società in Emilia-Romagna
alla vigilia del voto regionale

A cura di
Marco
Valbruzzi



MISURE / MATERIALI DI RICERCA
DELL'ISTITUTO CATTANEO

Editorial Board

Roberto Cartocci
Asher Colombo
Andrea Gentili
Maurizio Morini
Giuseppe Pignataro
Marco Valbruzzi

Coordinator

Pier Giorgio Ardeni

The Istituto Cattaneo, founded in 1965, is a private, non-profit organization. It aims to promote, finance, and conduct research, studies, and other activities that contribute to the knowledge of contemporary Italian society and, especially, of the Italian political system. Visit the Istituto Cattaneo's website at www.cattaneo.org.



MISURE/MATERIALI DI RICERCA DELL'ISTITUTO CATTANEO

Recently published

L'Italia sovranista e la sfida all'Europa, a cura di Marco Valbruzzi, 2019. Volume 41

Analisi della popolazione studentesca dei Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) della Regione Emilia-Romagna, a cura di Andrea Gentili e Filippo Tassinari, 2019. Volume 40

Condizioni socio-economiche delle famiglie e rendimento scolastico: un'indagine sugli alunni di terza media a Bologna, a cura di Andrea Gentili, 2018. Volume 39

Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016, a cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati, 2016. Volume 38

UNA PUBBLICAZIONE DELLA FONDAZIONE DI RICERCA
ISTITUTO CARLO CATTANEO

Allerta rossa per l'onda verde

Politica, economia e società in Emilia-Romagna
alla vigilia del voto regionale

A CURA DI MARCO VALBRUZZI



Istituto Carlo Cattaneo

MISURE / MATERIALI DI RICERCA DELL'ISTITUTO CATTANEO

VOLUME 42

Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo – © 2019

Periodico registrato presso il Tribunale di Bologna,

n. 4882 del 17 marzo 1981

Direttore responsabile: Pier Giorgio Ardeni

Direzione e amministrazione: Fondazione di Ricerca Istituto Carlo Cattaneo

40125 Bologna, Via Guido Reni, 5 – tel. +39 051239766

E-mail: istitutocattaneo@cattaneo.org

Sito: www.cattaneo.org

All right reserved.

Except for the quotation of short passages for the purpose of criticism and review, no part of this book may be reproduced in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopying, recording, or any information storage and retrieval system now known or to be invented, without written permission of the publisher.

ISBN: 978-88-941126-7-2

ISSN: 2611-5778

DOI: 10.31484/2611-5778_42

Sommario

Premessa, Marco Valbruzzi	7
1. Storia a colori del voto in Emilia-Romagna, Marco Valbruzzi	11
1.1 <i>Introduzione: la parabola di una «regione rossa»</i>	11
1.2 <i>Ascesa e declino: storia di un'egemonia perduta</i>	14
1.3 <i>Una nuova regione a colori</i>	21
1.4 <i>Guardando all'oggi: l'Emilia-Romagna alla vigilia del voto</i>	34
1.5 <i>Per ogni fine c'è un nuovo inizio</i>	40
2. L'incognita della partecipazione tra disaffezione e rimobilitazione, Dario Tuorto	43
2.1 <i>Il lento declino del richiamo alle urne</i>	43
2.2 <i>La sorpresa del 2014: i due terzi di elettori mancanti</i>	47
2.3 <i>Dopo il crollo del 2014, tra scetticismo persistente e rimobilitazione populista</i>	49
2.4 <i>La partecipazione e il voto tra centro e periferia</i>	52
2.5 <i>Verso le elezioni regionali 2019: un banco di prova per la partecipazione</i>	55
3. Dal congelamento al cambiamento della geografia elettorale in Emilia-Romagna, Davide Pellegrino	57
3.1 <i>Introduzione</i>	57
3.2 <i>Gli anni della grande stabilità: 1970-1990</i>	59
3.3 <i>Dopo il Pci: gli anni della cosiddetta Seconda repubblica</i>	62
3.5 <i>Verso il Partito democratico e la continuità territoriale con il Pci in Emilia-Romagna</i>	69
3.6 <i>Gli anni del ridimensionamento territoriale</i>	73
4. Gli spostamenti di voto: un esame retrospettivo dei flussi elettorali in Emilia-Romagna, Rinaldo Vignati	79
4.1 <i>Introduzione</i>	79
4.2 <i>Le elezioni politiche del 2013</i>	82
4.3 <i>Le elezioni europee del 2014</i>	83
4.4 <i>Le elezioni regionali del 2014 in Emilia-Romagna</i>	85
4.5 <i>Le tre fasi del Movimento 5 stelle. Analisi dei ballottaggi</i>	86
4.6 <i>Le elezioni comunali a Bologna e in altre città</i>	88
4.7 <i>Dalle politiche del 4 marzo 2018 a oggi</i>	92

5. Demografia, distribuzione del reddito e comportamento elettorale in Emilia-Romagna, Pier Giorgio Ardeni	95
5.1 <i>Introduzione</i>	95
5.2 <i>Il quadro socio-demografico</i>	96
5.3 <i>La distribuzione del reddito</i>	101
5.4 <i>Comportamento elettorale e indicatori demografici</i>	111
5.5 <i>Conclusione: la composizione sociale si riflette nel voto</i>	121
6. La Lega nord oltre il Po: alea iacta est, Gianluca Passarelli	123
6.1 <i>Introduzione</i>	123
6.2 <i>La Lega nord. Una storia lunga e lontana</i>	124
6.3 <i>La nuova (?) Lega nord</i>	127
6.4 <i>Città e appennini</i>	131
6.5 <i>Est-Ovest</i>	131
6.6 <i>Campane, campanili e capannoni</i>	132
6.7 <i>Peppone e Don Camillo</i>	132
6.8 <i>Conclusioni</i>	134
7. Capitale sociale, fiducia e cooperazione in Emilia-Romagna, Paola Bordandini e Roberto Cartocci	135
7.1 <i>Il centro della «zona rossa»</i>	135
7.2 <i>Capitale sociale e fiducia nell'Italia plurale della Terza repubblica</i>	138
7.3 <i>Le risorse civiche della cooperazione</i>	143
7.4 <i>Per concludere</i>	145
8. Emilia-Romagna: locomotiva di un Frecciarossa, Andrea Gentili	147
9. La sfida dell'integrazione in una società che cambia, Andrea Stuppini	159
9.1 <i>Introduzione</i>	159
9.2 <i>Presenze</i>	159
9.3 <i>Minori e scuola</i>	162
9.4 <i>Lavoro</i>	163
9.5 <i>Sanità</i>	164
9.6 <i>Politiche di integrazione</i>	165
9.7 <i>Priorità</i>	167
9.8 <i>Conclusioni</i>	168
10. Identikit dell'elettorato in Emilia-Romagna: paure, priorità e prospettive, Marco Valbruzzi e Maurizio Pessato	171
10.1 <i>Introduzione</i>	171
10.2 <i>Priorità e preoccupazioni degli emiliano-romagnoli</i>	172
10.3 <i>Il profilo elettorale dei partiti</i>	184
10.4 <i>Un Presidente oltre le liste</i>	193
Riferimenti bibliografici	201

Premessa

Questo libro non era stato programmato. Non era cioè nell'agenda delle attività dell'Istituto Cattaneo. Ma, nonostante questo, non nasce per caso. L'idea di raccogliere alcune riflessioni originali sull'Emilia-Romagna, al di là della prossima scadenza elettorale, nasce infatti da alcune insoddisfazioni. Soprattutto, per il modo in cui il dibattito pubblico affronta il voto regionale del 26 gennaio restando sul pelo dell'acqua, senza una prospettiva storica e senza alcuna volontà di approfondimento. Così, abbiamo deciso di rimboccarci le maniche e di metterci a lavorare sui dati, che è un po' il nostro marchio di fabbrica.

Del resto, è proprio tra le mura (bolognesi) del Cattaneo che per la prima volta è stata elaborata, a metà degli anni sessanta, la mappa dell'Italia elettorale per zone geopolitiche. Nasce lì l'idea della «zona rossa» o delle «regioni rosse», alle quali si sono da subito affiancati – come «gemelli diversi» – i territori di tradizione cattolica della «zona bianca». È sempre nella fucina del Cattaneo che, a un decennio di distanza, si inizia a parlare di «voto di appartenenza» come espressione di un comportamento elettorale stabile, prevedibile, duraturo, che si ereditava di famiglia in famiglia e poi di generazione in generazione.

Oggi tutto questo (o quasi) fa parte della preistoria e nel dibattito accademico o giornalistico alle «regioni rosse» si è iniziato ad aggiungere il prefisso «ex», proprio a rimarcare una presa di distanza, una cesura tra un prima e un dopo. Ma che cosa sia davvero questo «dopo» – quando sia cominciato, quali caratteristiche abbia, quale futuro lasci intravedere – nessuno lo sa. Fino ad oggi, ci siamo accontentati di una definizione per negazione: le ex «regioni rosse» *non* sono le «regioni rosse». Con questo libro abbiamo provato a fare un passo in avanti, cercando di tracciare la rotta per una ridefinizione del nuovo contesto che faccia tesoro del passato – e delle passate ricerche – ma abbia il coraggio di delineare, se non un «modello», uno schema alternativo di interpretazione.

Peraltro, interrogarsi sul destino politico-elettorale dell'Emilia-Romagna vuol dire confrontarsi anche con quello più generale dell'Italia. Fino a tempi relativamente recenti le «regioni rosse» erano l'unica ànc-

ora di stabilità elettorale, la sola terra ferma in un contesto di grandi turbolenze e smottamenti. Invece, ora che la discontinuità e la volatilità elettorale regnano sovrane anche in Emilia-Romagna, non ci sono più porti sicuri o approdi certi ai quali aggrapparsi. Tutto è lasciato non al caso, ma ai leader del momento, alle loro abilità comunicative o alle loro strategie organizzative, che vengono prima – e spesso contro – quelle dei loro partiti. Questo è, in un certo senso, il significato nazionale del voto regionale. Non si tratta soltanto di schiacciare il senso del voto in Emilia-Romagna sui destini dell'attuale governo giallorosso: solo qualche ingenuo può pensare che l'esito delle elezioni regionali non abbia conseguenze, per un verso o per l'altro, sull'alleanza «a freddo» tra Movimento 5 stelle e Partito democratico. Però il voto emiliano-romagnolo va oltre i destini del governo Conte e ci aiuterà a capire, se saremo in grado di interpretarlo, in quale direzione andrà il nostro sistema politico.

Una seconda fonte di insoddisfazione che ci ha spinti ad elaborare rapidamente gli studi raccolti in questo volume è la qualità complessiva del confronto tra i partiti e della discussione pubblica più in generale nel corso della campagna elettorale. Tutto è schiacciato sul presente: del passato di una lunga tradizione civica non importa granché e sul futuro si preferisce soprassedere. In questo quadro la sondaggiomania e la bramosia dei media (tradizionali e non) ad alimentare il circuito viziosissimo della «guerra dei sondaggi» non aiuta. L'urgenza di sapere in anteprima chi vincerà prevale sulla necessità di capire perché e come stanno cambiando gli orientamenti, i valori, i bisogni della società e degli elettori. I capitoli di questo libro provano allora a ribaltare un po' l'agenda del dibattito, mettendo in rilievo le enormi trasformazioni – politiche, sociali ed economiche – che l'Emilia-Romagna sta conoscendo.

In questo senso, molto specifico, il contesto emiliano-romagnolo continua ad essere un «laboratorio» privilegiato per analizzare nuovi fenomeni politici. È da Bologna, patria simbolica delle «regioni rosse», che esattamente trent'anni fa viene lanciata la «svolta» nella storia del Pci. Sempre da Bologna si progetta una formula nuova per il centrosinistra in versione «ulivista». È poi la piazza bolognese nel 2007 a dare i natali all'esperimento di Grillo e Casaleggio Sr. con il bagno di folla del primo V-day. Ed è la stessa piazza che oggi osserva l'esplosione di un nuovo, spontaneo e al momento ancora indefinito «movimento delle sardine».

Per capire tutti questi fenomeni non basta fermarsi alla superficie,

ma è necessario andare più a fondo nella realtà di una regione che sta cambiando a vista d'occhio. Nel giro di trent'anni la sua economia si è completamente ri-orientata dai mercati interni all'export: nel 1980 le esportazioni contavano per il 15% del Pil regionale e oggi viaggiano invece oltre il 40%. Innescando peraltro processi profondi di trasformazione nell'economia regionale, con riflessi sulla «dualizzazione» del mercato del lavoro e una separazione geografica tra territori dinamici e aree che non sono riuscite ad agganciare un ripresa *export-oriented*.

Anche il tessuto sociale è profondamente mutato, a partire dalla sua struttura culturale e demografica. Già oggi l'Emilia-Romagna è la regione con la più alta percentuale di incidenza di stranieri sulla popolazione (12,3%), praticamente raddoppiata rispetto a 15 anni fa (6,2%) e con la previsione di raddoppiare ulteriormente entro il 2040. Una trasformazione che, ovviamente, non poteva e non può lasciare intatto il «capitale sociale» di cui è (ancora) ricca l'Emilia-Romagna e che mette alla prova quel senso civico che è uno dei tratti tipici degli emiliano-romagnoli.

A questi mutamenti si aggiungono quelli di natura demografica, che contribuiscono al progressivo invecchiamento della popolazione o, come direbbero i demografi, al suo degiovanimento. Nel 1980 gli anziani over-64 in Emilia-Romagna rappresentavano il 16% della popolazione, mentre oggi sono quasi un quinto (24%) della società, anche in questo caso con prospettive rosee di crescita. Parallelamente a queste trasformazioni, si registra un aumento significativo della speranza di vita che a livello regionale, dal 1990 ad oggi, è aumentata di 8 anni, passando da una media di 74 a una di 82 anni. Sono tutte trasformazioni che richiedono una nuova visione della società, una rimodulazione delle attività e delle strutture pubbliche, una diversa concezione del welfare e delle politiche sociali. Tutte tematiche rimaste finora fuori dalla campagna elettorale e che invece, assieme a molte altre, andrebbero riportate al centro del dibattito.

Ovviamente, il nostro obiettivo non è certo quello di evitare che il voto del 26 gennaio finisca per essere «nazionalizzato», offuscando le dinamiche e le questioni regionali. Come ho già detto, l'ombra del governo nazionale – e della sua eventuale sopravvivenza – aleggia già da tempo sull'Emilia-Romagna e pensare di scacciarla sarebbe un'impresa degna di Sisifo. È curioso peraltro che il destino dei governi guidati da Giuseppe Conte sia così legato a doppio filo con le vicende di questa regione: dalle spiagge della riviera romagnola dove quest'estate è stata

decretata la fine dell'esperienza gialloverde fino al prossimo voto di fine gennaio.

Ciò nonostante, gli elettori dell'Emilia-Romagna, così come quelli delle altre regioni, hanno diritto a un dibattito serio, rigoroso, informato sullo stato della loro regione, su ciò che è stato fatto finora, sulle trasformazioni in atto e sui progetti elaborati dalle diverse forze politiche per rispondere alle sfide che verranno. Un voto regionale – da sempre considerato un «ibrido» tra le consultazioni amministrative e le elezioni politiche – non può prescindere da una discussione di questo tipo. E se avremo contribuito a raddrizzare un poco la rotta, potremmo considerarci soddisfatti per lo sforzo.

Marco Valbruzzi
Bologna, 14 dicembre 2019

1. Storia a colori del voto in Emilia-Romagna

Marco Valbruzzi

1.1 Introduzione: la parabola di una «regione rossa»

Per quasi un secolo l'Emilia-Romagna è stata il cuore pulsante della «zona rossa», la regione da cui si irradiava un consenso capillare e popolare a favore dei partiti di sinistra lungo tutta la dorsale appenninica dell'Italia centrale. Oggi, quel «modello emiliano-romagnolo» che teneva assieme in maniera sistematica e coordinata pezzi vasti di società, politica ed economia si è spezzato. L'economia, con la sua fitta rete distrettuale di piccole e medie imprese integrate e radicate sul territorio [Bagnasco 1977; Trigilia 1986; Brusco 1989; Beccattini 2000], ha ripreso a correre, investire ed esportare, recuperando tutto il terreno perso durante l'ultima, profonda crisi economica [Mosconi 2012]. La società, intesa in senso lato come l'espressione della volontà e della capacità associativa degli abitanti dell'Emilia-Romagna, si è definitivamente «slegata» dalla politica. La tradizionale cinghia di trasmissione che legava i partiti – in realtà, il «partito» – al mondo associativo e cooperativo si è allentata a tal punto che proprio l'Emilia-Romagna è diventata, negli ultimi decenni, il palcoscenico privilegiato per il debutto di nuovi movimenti collettivi, alcuni nati in opposizione agli attori politici locali (il Movimento 5 stelle su tutti) e altri come reazione al vuoto di rappresentanza politica (da qui il recente «movimento delle sardine»).

Bologna, che della «zona rossa» ne è la capitale, è stata l'epicentro di tutte queste trasformazioni: dalla «svolta» repentina della Bolognina impressa da Occhetto a un partito tramortito dal crollo del muro di Berlino (1989) [Ignazi 1992] alla vittoria del primo sindaco non appartenente alla tradizione (post-)comunista nel 1999 con Giorgio Guazzaloca, per arrivare prima all'epifania grillina del V-day in piazza Maggiore nel 2007 e, più di recente, all'ondata di reazione civica che ha portato a galla il movimento delle «sardine». Tutti segnali di un arretramento della centralità politica del partito che era stato per lungo tempo egemone

e che ora si trova a giocare un ruolo secondario: non più il prim'attore in grado di governare il cambiamento, ma un *primus inter pares* a cui spetta il compito, semmai, di coordinare e garantire azioni e sforzi collettivi [Balzani 2019; Pasquino 2011].

Non è questa la sede né il momento per interrogarci sull'eredità della «regione rossa» [Almagisti 2017; De Sio 2011; Caciagli 2017]. La letteratura su questo fronte è ricca e, al di là di alcuni distinguo sulle cause e sul *timing* del crollo o del declino di quella specifica subcultura politica territoriale, piuttosto concorde. E lo è soprattutto sull'idea che oggi ci troviamo, in Emilia-Romagna così come nelle altre regioni ex «rosse» (Toscana, Umbria e solo parzialmente Marche), in un contesto politico completamente nuovo dove, per quei curiosi paradossi della storia, l'immobilità estrema è stata rimpiazzata dall'estrema mobilità.

La nuova geografia dell'Italia elettorale ha trasferito queste regioni dal regno dell'assoluta prevedibilità a quello della più completa imprevedibilità [Valbruzzi 2018]. Sul piano elettorale (mentre un discorso diverso richiederebbero le questioni organizzative e valoriali/ideologiche) [Cartocci 1987; Caciagli 2011], la «zona rossa» è uscita sostanzialmente indenne dal primo grande terremoto politico che ha colpito «la repubblica dei partiti» [Scoppola 1997] all'alba degli anni novanta. È vero che cambiavano totalmente i motivi della delega politica: da un consenso di natura ideologica si sarebbe passati a valutazioni più strumentali, legate alle prestazioni del governo locale e alla capacità di mediazione territoriale degli interessi [Ramella 1998; 2005]. Ma l'elettorato «di appartenenza» [Parisi e Pasquino 1977], che aveva fatto la fortuna sia del Pci che della Dc, sulla «soglia del cambiamento» avvenuto nell'ultimo decennio del secolo precedente continuava a rappresentare una porzione consistente – quasi i due terzi – dell'elettorato generale [Parisi 1995].

Il resto della storia è noto: il crollo del primo sistema partitico italiano (1948-1992) ha travolto la subcultura democristiana «bianca» del Nord-est, rapidamente rimpiazzata dall'etno-regionalismo padano delle camicie verdi leghiste [Diamanti 2009; Biorcio 2010], ma su basi nuove e sempre meno ideologiche ha lasciato in piedi i resti della «subcultura rossa» di matrice social-comunista. Magari non si trattava più di una relazione di appartenenza tra i partiti e gli elettori, ma la forza inerziale di un'abitudine elettorale continuava a incidere su un contesto politico che, per quanto scolorito, manteneva una sua chiara connotazione cromatica [Bellucci e Segatti 2011].

La permanenza della «zona rossa» che aveva superato quasi indenne il cambiamento traumatico dei primi anni novanta non ha retto di fronte al secondo terremoto elettorale che ha colpito l'Italia (questa volta in compagnia degli altri paesi europei) all'indomani della Grande Recessione dal 2008-2009 in avanti [Chiaramonte e De Sio 2014; Vassallo e Valbruzzi 2018]. A partire da quel momento, l'ultimo residuo della cosiddetta Prima repubblica, che aveva contribuito a «congelare» e immobilizzare il mercato elettorale, si è rapidamente liquefatto. Ovviamente, a livello amministrativo si erano già registrati i primi importanti segnali di «scongelo» e alle elezioni politiche del 2013 si potevano osservare le prime incrinature anche di quel nuovo modello di delega strumentale che aveva permesso alle «regioni rosse» di sopravvivere nel nuovo contesto politico. Ma sono le elezioni regionali del 2014 a segnare il vero momento di rottura di quella lunga tradizione elettorale. Soltanto pochi mesi prima, in Emilia-Romagna, il risultato delle europee di maggio aveva consegnato al Partito democratico (Pd) una maggioranza schiacciante (51,2%), anche superiore a quella ottenuta in passato dal Pci [Pasquino e Valbruzzi 2014]. Una vittoria «personale» dell'allora segretario del Pd, Matteo Renzi, che rimescolava le appartenenze politiche andando oltre – e forse *contro* – l'identità e l'organizzazione del «suo» partito [Calise 2016]. Quel voto europeo è stato il canto del cigno per l'egemonia elettorale post-comunista in Emilia-Romagna [Valbruzzi e Vignati 2014].

Soltanto a qualche mese di distanza, nel novembre del 2014, nella regione che aveva fatto della sua profonda «tradizione civica» un elemento caratteristico del «modello emiliano», si registra il tracollo della partecipazione elettorale e, quindi, l'esplosione dell'astensionismo. Certo, c'erano anche spiegazioni congiunturali dietro quel tracollo (vedi Cap. 2), ma il comportamento degli abitanti dell'Emilia-Romagna indicava ormai che, dopo l'*appartenenza*, anche l'*abitudine* elettorale era arrivata al capolinea, lasciando la precedenza a una diffusa *apatia*.

Dunque, a partire dal voto regionale del 2014, continuare a parlare di «regione rossa» per descrivere la situazione politico-elettorale in Emilia-Romagna è un esercizio utile per il passato, ma che non serve a comprendere il presente né, tantomeno, a decifrare il futuro. Fino a tempi relativamente recenti, l'Emilia-Romagna poteva essere inclusa ancora nella categoria delle regioni «non contendibili» [Vassallo e Baldini 2000; Tronconi 2013], dove la possibilità di un'alternanza o di un netto cambio nei rapporti di forza tra i partiti è minima o nulla. Ma come si

può continuare a definire non contendibile una regione dove, nelle ultime elezioni di rango nazionale (europee 2014, politiche 2018, europee 2019), ha finito sempre per prevalere un diverso partito (rispettivamente, Pd, M5s e Lega)? Ovviamente, non si può più e sarebbe opportuno attrezzarsi con lenti analitiche nuove per osservare una realtà politica profondamente diversa da quella che abbiamo conosciuto in passato. Per farlo, però, è bene conoscere la storia che abbiamo alle spalle, sperando ci serva a vedere meglio il futuro che incombe.

1.2 Ascesa e declino: storia di un'egemonia perduta

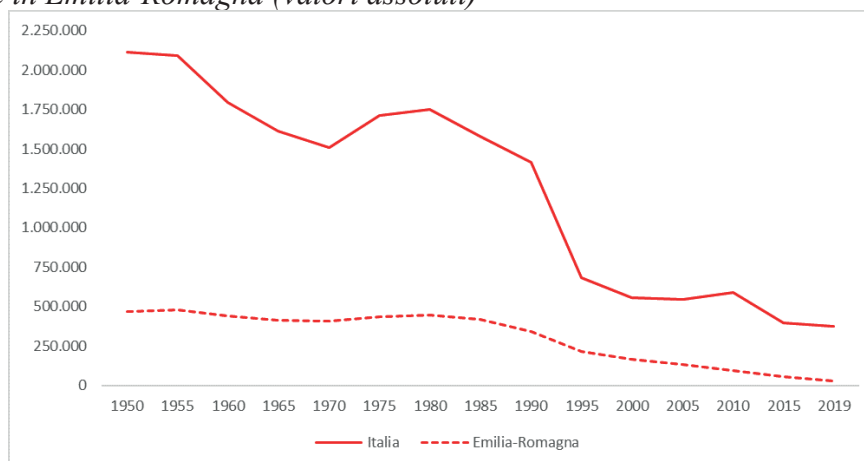
Per costruire una subcultura politica territoriale servono tempo e strategia, oltre ad alcune dotazioni di contesto che talvolta prescindono dall'azione delle singole forze politiche. Nel caso della «zona rossa», tutto comincia a cavallo tra il XIX e il XX secolo, nel corso cioè del primo processo di mobilitazione di massa che porta alla progressiva affermazione dei movimenti cooperativi e poi dei partiti socialisti di varia estrazione [Zangheri 2004]. Non a caso nella prima descrizione di quest'area geopolitica si parla di una «zona nella quale i successivi movimenti mazziniani, bakuniani e socialisti, si sono sviluppati nel corso dell'ottocento, con caratteristiche fortemente anti-clericali e nel quadro di una società nettamente agricola» [Galli *et al.* 1968]. Una pluralità partitica e ideologica innestata su un ricco tessuto associativo che, forte delle tradizioni civiche di origini medievale [Putnam 1993], ha permesso nel corso del tempo di costruire una vera e propria subcultura, quasi una sorta di contro-cultura locale i cui aderenti «contrappongono la loro immagine della società, le loro scale di valori morali e sociali, il loro associazionismo istituzionalizzato, a quella che è la cultura dominante della classe borghese e delle sue istituzioni» [*ibidem*, 36-37]. Fin dall'inizio, dunque, le «regioni rosse» al pari di quelle «bianche» nascono facendo leva sul territorio come incubatore di un localismo di matrice ideologica che si contrappone «al centro del sistema politico-amministrativo (ma anche di quello economico)» [Caciagli 1993, 85].

È su questo terreno che, dopo il fascismo e il ritorno alla democrazia, vengono piantati i semi delle nuove organizzazioni di massa, a cominciare dai partiti. Grazie soprattutto all'ascesa del ceto mezzadrile, il Pci riuscì ad estendere il suo consenso oltre le aree urbane e a rim-

piazzare i socialisti come principale interprete della subcultura rossa. Un sorpasso favorito anche dalla più robusta – oggi si direbbe «pe-sante» – organizzazione del «partito nuovo» di ispirazione togliattiana, in grado di organizzare la società secondo le proprie direttrici culturali. All'interno di questo schema, il Pci divenne il *dominus*, il punto di sintesi attorno al quale ruotavano tutte le attività sociali e politiche in via di formazione a livello locale. Soltanto un'organizzazione di massa quale era il Pci, con una rete diffusa di attivisti e simpatizzanti sparsi sul territorio, poteva assumere su di sé il compito di rappresentare e governare in sostanziale autonomia un'intera società [Anderlini 1986]. Alla base di questa struttura complessa c'erano gli iscritti al partito, che garantivano al Pci quel radicamento territoriale da cui dipendeva la sua presenza/forza nelle istituzioni locali.

Basterebbe, quindi, osservare l'andamento nel tempo delle iscrizioni al Pci (e poi ai partiti che ne hanno preso l'eredità) [Bellucci *et al.* 2000] per capire quanto sia andata progressivamente sgretolandosi la centralità – organizzativa, elettorale, politica – del partito dominante nelle «regioni rosse». Nella Fig. 1 è stato riportato il numero degli iscritti al Pci (poi Pds, Ds, Pd) in Italia e in Emilia-Romagna dal 1950 fino a oggi. Come si può vedere, solo con qualche eccezione a metà degli anni settanta, il declino delle iscrizioni ai partiti comunisti e post-comunisti è stato costante. Nei sessant'anni di storia qui presi in considerazione, il Pci ha perso, in termini di variazione percentuale, più dell'80% dei suoi iscritti, raggiungendo un numero di aderenti simile a quello che il partito poteva vantare nella sola Emilia-Romagna nel 1950. Da questi dati emerge anche la riduzione del peso degli iscritti emiliano-romagnoli all'interno della *membership* complessiva del Pci-Pd: se negli anni settanta un tesserato su quattro proveniva dall'Emilia-Romagna, oggi soltanto uno ogni dieci risiede nella «regione rossa» per antonomasia.

Fig. 1. Numero di iscritti al Pci, Pds, Ds, Pd dal 1950 al 2019 in Italia e in Emilia-Romagna (valori assoluti)



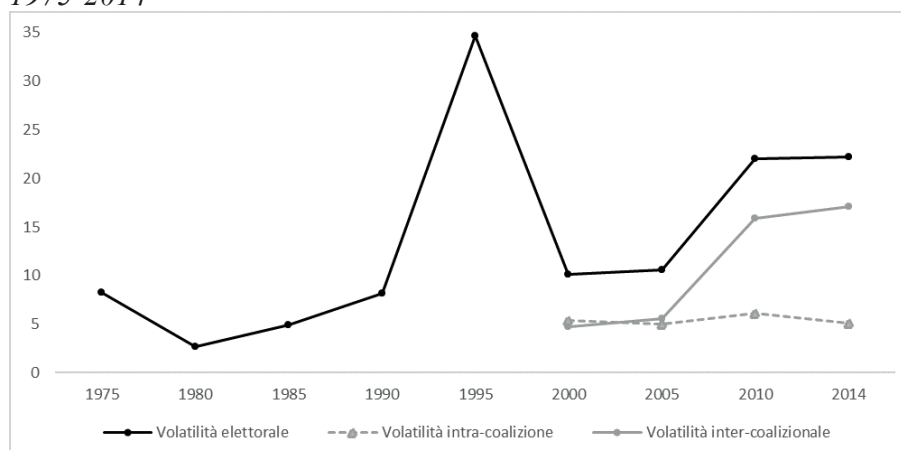
Fonte: Istituto Cattaneo (archivio Adele) e, per i dati più recenti sull'Emilia-Romagna, Passarelli [2013] con successivi aggiornamenti.

L'organizzazione radicata territorialmente, di cui gli iscritti erano soltanto una «faccia» di una composizione ben più complessa, serviva anche a «incapsulare» l'elettore all'interno di una fitta trama associativa, ricreativa e cooperativa [Messina 1997]. Da qui, oltre che dall'adesione a una comune prospettiva ideologica, traeva origine quel senso di appartenenza a una comune subcultura che era, al tempo stesso, politica e territoriale. Tutto questo serviva, da un lato, a evitare o ridurre al minimo gli spostamenti di voto tra i diversi partiti e, dall'altro, a permettere al partito egemone di radicarsi ulteriormente sul piano elettorale.

Sul primo fronte, quello della mobilità elettorale in Emilia-Romagna, può essere utile osservare i dati sulla volatilità del voto nelle elezioni regionali che si sono tenute dal 1975 al 2014. I dati riportati nella Fig. 2 mostrano chiaramente due fasi distinte, con un punto di rottura che cade a metà degli anni novanta. La prima fase è quella caratterizzata da una bassa volatilità elettorale o, per dirla diversamente, da una «mobilità ridotta al minimo» [Galli *et al.* 1968, 92] che tocca il suo livello più basso (2,7) nelle regionali del 1980. Come già anticipato, la rottura degli argini ai movimenti elettorali avviene nel 1995, cioè con le prime elezioni regionali dopo il cambio delle regole elettorali [Fusaro 1995; Pasquino 2006; Chiaramonte e Tarli Barbieri 2007] e, soprattutto, dopo la «grande slavina» [Cafagna 1993] che aveva travolto i princi-

pali partiti della prima fase repubblicana [Pasquino 2002; Pasquino e Valbruzzi 2015]. A partire da quell'elezione, la volatilità dell'elettorato emiliano-romagnolo non è più riuscita a tornare ai precedenti livelli di immobilità, crescendo costantemente dal 2000 fino al 2014. Proprio in quest'ultimo caso, si registra il secondo valore più elevato di volatilità elettorale nell'intera storia delle elezioni regionali in Emilia-Romagna: un dato collegato sia all'alto livello di astensione osservato in quella occasione (62,3%), ma anche – come ha dimostrato Vignati nel Cap. 4 di questo volume – dal convergere di notevoli e trasversali flussi di voto a favore della Lega che si era ormai definitivamente insediata ben oltre le terre della pianura padana (vedi Cap. 6).

Fig. 2. *Volatilità elettorale nelle elezioni regionali in Emilia-Romagna, 1975-2014*



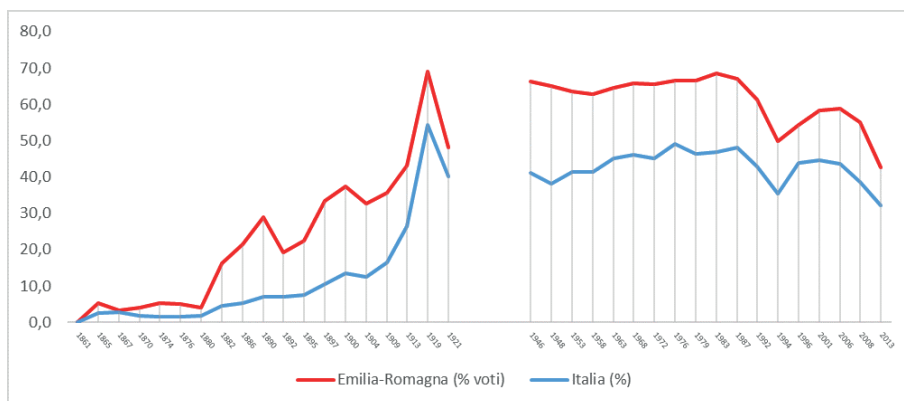
Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

Nonostante la crescita progressiva della volatilità elettorale in Emilia-Romagna, c'è un aspetto che segnala ancora, sebbene in formato ridotto, l'influenza delle passate appartenenze politiche sulle più recenti scelte di voto. Se infatti osserviamo i dati sulla volatilità interna (o esterna) alle coalizioni che si sono venute a formare a partire dal 1994, si può notare come la crescita complessiva degli spostamenti elettorali derivi più da movimenti intra-coalizionali che non da passaggi «di campo» fra le coalizioni. In altri termini, è vero che dagli anni novanta l'elettorato emiliano-romagnolo si è «scongelato» e messo in movimento,

ma almeno fino agli anni più recenti (post-2014) la volatilità è rimasta contenuta all'interno dell'area di identificazione politica contrassegnata dal perimetro delle principali coalizioni. L'appartenenza si è, dunque, dissociata dal legame stabile verso un unico partito, ma è rimasta – in maniera annacquata – nell'ambito delle alleanze formate dai partiti prima del voto.

C'è, però, anche un secondo aspetto che – come si ricordava in precedenza – discende dalla presenza capillare di un'organizzazione di massa radicata sul territorio [Panebianco 1982]. E si tratta probabilmente dell'elemento che maggiormente caratterizza una subcultura politica territoriale, ossia «un elevato grado di consenso per una determinata forza» [Triglia 1986, 47], nel caso delle «regioni rosse» per i partiti in senso lato di sinistra. Con la Fig. 3 è stata ricostruita la traiettoria, se non la parabola, dei partiti di sinistra in Emilia-Romagna rispetto ai risultati ottenuti nell'intero paese. Il primo dato da rimarcare è che l'Emilia-Romagna non è nata come «regione rossa», ma lo è diventata gradualmente, a partire soprattutto dagli ultimi due decenni del XIX secolo. È in questa fase successiva all'Unità d'Italia che «lo spazio emiliano diviene teatro di “laboratori” politici senza eguali sul piano nazionale, con forme organizzative che anticipano il partito moderno e con un precoce insediamento (anni ottanta) dei rappresentanti di democratici e socialisti alla guida di diverse amministrazioni locali» [Ridolfi 2004, 78]. E su questo «teatro di laboratori» si mette in scena successivamente la politicizzazione in senso socialista del circuito associativo diffuso territorialmente. Già a cavallo tra il XIX e il XX secolo inizia a prendere forma quell'asimmetria elettorale che contraddistingue l'Emilia-Romagna (insieme alle altre «regioni rosse») rispetto al resto d'Italia, con 20 punti percentuali di scarto tra i risultati ottenuti dalle forze di sinistra nella regione emiliano-romagnola e a livello nazionale. Un'asimmetria che, dopo l'interruzione del fascismo, si ripresenta addirittura con maggiore vigore, soprattutto nel primo decennio successivo al secondo conflitto mondiale, quando lo scarto tra i voti per la sinistra in Emilia-Romagna e l'Italia supera i 25 punti percentuali.

Fig. 3. *Voto ai partiti di sinistra in Emilia-Romagna e in Italia dal 1861 al 2018 (valori percentuali)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno e, per i dati pre-repubblicani, Corbetta e Piretti [2009]. Nota: Nella categoria della «sinistra» sono inclusi i partiti della tradizione comunista, socialista e socialdemocratica (oltre ai movimenti repubblicani e dei radicali democratici nel periodo precedente all'avvento del fascismo).

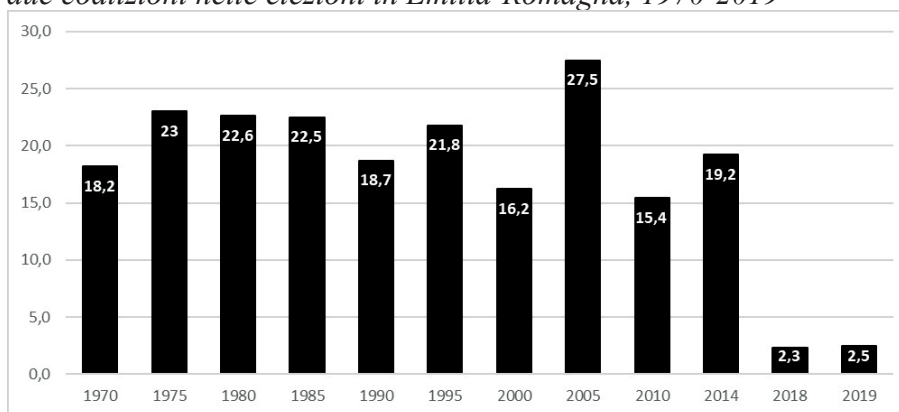
Considerate tutte le elezioni politiche, l'apogeo della sinistra in Emilia-Romagna è raggiunto negli anni ottanta del secolo scorso, quando le forze socialiste o comuniste sfiorano congiuntamente il 70% dei consensi. Da quel momento in avanti, l'andamento elettorale dei partiti di sinistra in Emilia-Romagna, al pari delle altre regioni, è inizialmente altalenante e, con l'avvento dall'ultima crisi economica, diventa rapidamente declinante. È certamente una tendenza che si inserisce in un più vasto processo di indebolimento delle forze socialdemocratiche in tutta Europa [Benedetto, Hix e Mastrococco 2019], ma che assume i toni da *fin époque* se osservato all'interno di una «zona rossa» all'interno della quale i partiti della sinistra avevano innestato la loro subcultura e costruito la loro fortuna elettorale. Rispetto all'apogeo toccato alla metà degli anni ottanta, le elezioni del 2018 segnano invece non solo il punto più basso per i partiti di sinistra in Emilia-Romagna (36,8%), ma un sostanziale dimezzamento dei loro consensi e la definitiva calata del sipario sulla «regione rossa» come area caratterizzata da un comportamento elettorale stabile e omogeneo.

Oltre al declino elettorale delle forze di sinistra nel contesto emiliano-romagnolo, c'è un altro indicatore, perfettamente speculare, che ci aiuta a decretare la fine della subcultura «rossa» ed è quello riportato

nella Fig. 4. Nello specifico, si tratta della differenza in punti percentuali tra le due principali forze politiche o, dal 1995, le due principali coalizioni che si sono confrontate nelle elezioni regionali dal 1970 al 2014 e nelle ultime consultazioni di rilievo nazionale (politiche 2018 ed europee 2019). Come si può notare, almeno fino al 2018 la competitività del voto a livello regionale è stata alquanto limitata, superiore in media ai 20 punti percentuali.

Tutto cambia a partire dal 2018, quando non solo il Pd viene superato dal Movimento 5 stelle, ma la distanza tra i due partiti si riduce a un misero e fortemente competitivo 2,3 punti percentuali. Insomma, quel lento declino organizzativo ed elettorale della sinistra ha portato l'Emilia-Romagna fuori dal «regno dell'appartenenza» [Parisi 1995, 374] e verso una situazione caratterizzata da elevata competitività e instabilità elettorale. Gli elettori «appartenenti» hanno lasciato spazio, da un lato, a votanti mobili e volatili (come osservato nella Fig. 2), e dall'altro all'affermazione di quell'area di estraneità, sia per disimpegno che per disincanto, che ha raggiunto il climax nelle elezioni regionali del 2014.

Fig. 4. *Distanza in punti percentuali tra i primi due partiti o le prime due coalizioni nelle elezioni in Emilia-Romagna, 1970-2019*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno. Nota: Dal 1995 al 2018, la distanza è stata calcolata tra le due principali coalizioni (centrodestra e centrosinistra).

Se c'è un dato certo in questo scenario di grande trasformazione è che l'Emilia-Romagna come «regione rossa» espressione di una storica

subcultura politica territoriale non esiste più. Parafrasando Marx, tutto ciò che era solido – dalle sezioni di partito ai legami con le associazioni collaterali, passando per l'«appartenenza» dei votanti – si è disciolto nell'aria. Di una regione che ha fatto della monocromia (rossa) la sua stessa ragion d'essere oggi restano simboli, tradizioni, ricordi e, soprattutto, la necessità di fare in fretta i conti con una realtà ben più diversificata e «colorata». La necessità, cioè, di guardare con lenti e strumenti nuovi una regione che, come molte altre, è diventata definitivamente *multicolor*.

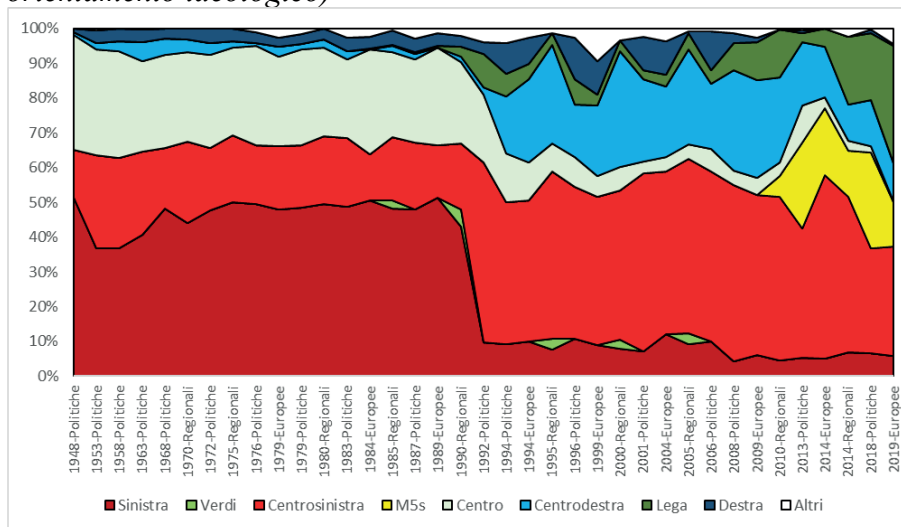
1.3 Una nuova regione a colori

Venuta meno l'egemonia (post-)comunista, la regione ha perso la sua proverbiale connotazione monocromatica e si è progressivamente aperta alla competizione derivante dalla crescita di altre forze politiche alternative. Naturalmente, l'etichetta «regione rossa» serviva a descrivere una tendenza nei comportamenti elettorali e a sottolinearne – finché è durata – una certa stabilità temporale. Però, anche in una regione politicamente omogenea come l'Emilia-Romagna esistevano sacche, più o meno territorialmente concentrate, di opposizione all'egemonia della sinistra. Tutta la dorsale appenninica sud-occidentale a cavallo tra le province emiliane di Parma e Piacenza e quelle toscane di Massa Carrara, Lucca e, in parte, Pistoia hanno visto prevalere per lungo tempo la Democrazia cristiana e poi, dagli anni novanta, i diversi partiti di centrodestra (vedi Cap. 3).

Anche da un'analisi longitudinale del voto in Emilia-Romagna emerge la presenza minoritaria, ma tutt'altro che marginale, del voto a favore delle forze di centro (la Dc *in primis*) e successivamente di centrodestra. Nella Fig. 5 sono stati, infatti, ricostruiti i risultati elettorali di tutte le elezioni (politiche, europee e regionali) che si sono tenute nel contesto emiliano-romagnolo negli ultimi settant'anni, aggregando le diverse liste sulla base del loro orientamento politico-ideologico. Come si può notare, il predominio dei partiti di sinistra o centrosinistra è sempre stato costantemente superiore al 50% (dei voti validi) fino alle europee del 2014. L'unica eccezione in questa lunga serie di successi elettorali è rappresentata dalle politiche del 2013, cioè l'anno del debutto su scala nazionale del Movimento 5 stelle, quando, ancora nella sua «fase

movimentista» (vedi Cap. 4), il «partito di Grillo» rosicchiava una parte consistente di consensi al centrosinistra [Corbetta e Gualmini 2013].

Fig. 5. Risultati delle elezioni politiche, europee e regionali in Emilia-Romagna dal 1948 al 2019 (% su voti validi alle liste aggregate per orientamento ideologico)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

Tuttavia, il dato principale che emerge da una analisi storica del voto in Emilia-Romagna è la sostanziale immobilità elettorale che si osserva fino agli anni novanta e che si contrappone a una fase successiva di maggiore dinamismo. Del resto, era l'esistenza stessa di una tradizione subculturale a «congelare» il sistema partitico regionale, e che come principale effetto aveva proprio quello di «limitare considerevolmente lo spazio entro cui i partiti concorrenti si possono muovere» [Galli *et al.* 1968, 100]. Il lento sgretolarsi delle subculture politiche, e poi delle strutture politico-associative ad esse collegate, ha aperto nuovi spazi di competizione, nuovi mercati elettorali sui quali si sono gettati, prima, i partiti di centrodestra, poi il M5s e, da ultimo, quasi in versione solitaria, il partito di Salvini.

Osservato in questa prospettiva di lungo periodo, lo scenario politico dell'Emilia-Romagna, cioè di una delle ultime aree ancora caratterizzate da una certa continuità elettorale, si presenta non solo molto più

frammentato al suo interno, ma completamente trasfigurato. Se in passato erano le forze di opposizione alla sinistra a controllare all'incirca un terzo dei consensi elettorali in regione, oggi è la sinistra che ottiene poco più di un terzo dei voti, mentre le altre forze politiche, dai cinquestelle alla Lega, raccolgono i due terzi delle preferenze. Insomma, è un mondo completamente capovolto.

Lo scolorirsi delle tradizionali subculture territoriali ha trasformato l'intero quadro della geografia elettorale in Italia. La colorazione della mappa italiana «a macchia di leopardo», cangiante sulla base dei diversi rapporti di forza tra i partiti, ha perso gran parte del suo potere esplicativo e i nuovi comportamenti di voto sembrano seguire nuove traiettorie, scollegate (almeno apparentemente) dal radicamento delle varie forze politiche. Ma questo non significa che la geografia elettorale abbia perso la sua rilevanza. Al contrario, negli ultimi anni si è assistito all'emergere di una nuova connotazione geografica del comportamento elettorale, quasi del tutto slegata alle tradizionali aree di insediamento subculturale. È una geografia che non si muove più lungo l'asse verticale che separava l'Italia del Sud da quella del Nord (e, qui, tra «regioni rosse» e «regioni bianche»), ma che si caratterizza per la sua trasversalità o, meglio, la sua orizzontalità, perché attraversa i territori, le regioni e le città italiane al loro interno, separando le aree «centrali» da quelle definite o percepite come «periferiche».

Del resto, le stesse subculture politiche territoriali erano l'espressione di un antagonismo nei confronti dello Stato nazionale (e delle sue élite) [Almagisti 2008], e dunque risultavano come l'articolazione politica della frattura centro-periferia nel contesto italiano. Si trattava, però, di un'articolazione che poggiava su due pilastri fondamentali. Il primo era l'apparato ideologico, o comunque quel robusto sistema di credenze che sorreggeva il socialismo nella «zona rossa» e la dottrina della Chiesa cattolica nella «zona bianca». Quindi, il localismo prendeva, per l'appunto, una piega ideologica, che trascendeva rivendicazioni di puro carattere territoriale. Il secondo pilastro era diretta conseguenza del primo, e implicava la precedenza della componente politica – con tutte le sue articolazioni organizzative – su quella prettamente locale.

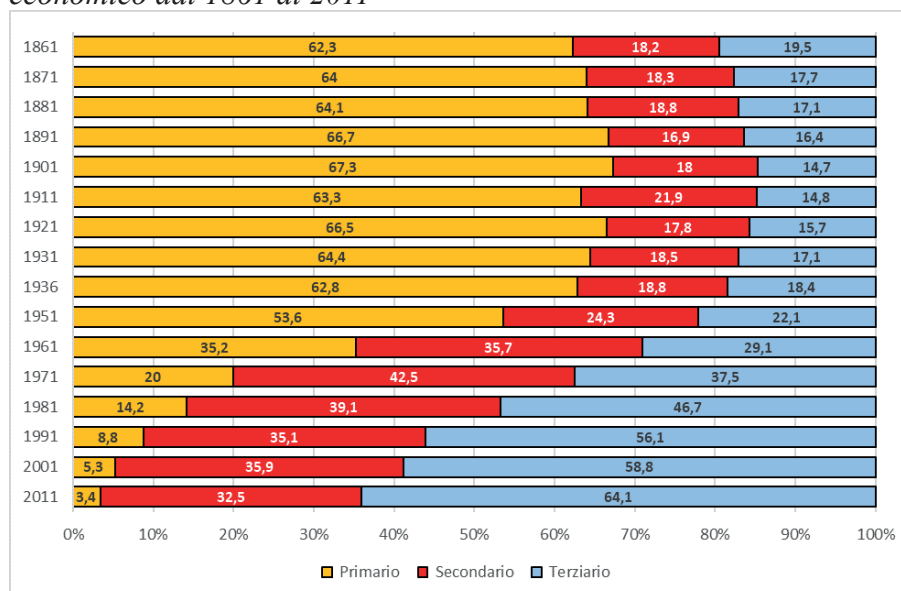
Di fronte a questa descrizione, la nuova geografia elettorale si presenta completamente trasfigurata: tranne poche aree relativamente ristrette, oggi il locale si presenta al suo stato «puro», quasi primordiale, con rivendicazioni territoriali che prescindono da identità politiche. Per dirla con una formula, la «periferia», nella sua connotazione squisita-

mente territoriale, ha acquisito una nuova centralità, senza più alcun condizionamento politico. Anzi, a voler essere ancora più espliciti, si osserva un ribaltamento del nesso causale: in passato era la politica nella sua declinazione partitica a colorare/connotare i territori; ora sono i territori – nella diversità delle loro strutture socio-economiche – a influenzare le scelte di voto e a spiegare le prestazioni elettorali dei singoli partiti. È dunque a queste variabili prettamente territoriali che vale la pena prestare attenzione per comprendere le trasformazioni elettorali nel contesto dell'Emilia-Romagna.

Non è necessario ripercorrere qui le trasformazioni, alcune anche repentine, della demografia lungo il territorio regionale. Basti ricordare che l'Emilia-Romagna del secondo dopoguerra era una regione ancora essenzialmente agricola, con «tassi di ruralità riscontrabili solo nel meridione» e con «non più di 10 comuni su 360 con caratteristiche semi-rurali (fatta astrazione, naturalmente, dei grandi centri urbani)» [Anderlini 2006, 205]. Si trattava, in pratica, della stessa situazione che si trovava di fronte il socialista Andrea Costa quando, sul finire dell'ottocento, aveva lanciato la parola d'ordine «impadroniamoci dei comuni», avviando la costruzione di quel «socialismo municipale» con una forte connotazione (anche) rurale [Baldissara 2004, 142].

A partire dagli anni sessanta, la struttura sociale ed economica dell'Emilia-Romagna cambia totalmente configurazione, innescando mutamenti profondi anche nella geografia della regione. La sovrappopolazione agricola tende a restringersi o, quantomeno, a transitare verso una realtà sociale che si fa sempre più urbana e industriale. Per la prima volta dal 1861, anche in Emilia-Romagna si assiste al sorpasso del settore secondario su quello agricolo (vedi Fig. 6), ed è su questa nuova conformazione della società emiliano-romagnola che la sinistra, ma soprattutto il Pci, rafforza ulteriormente i propri consensi.

Fig. 6. Percentuale della forza lavoro in Emilia-Romagna per settore economico dal 1861 al 2011



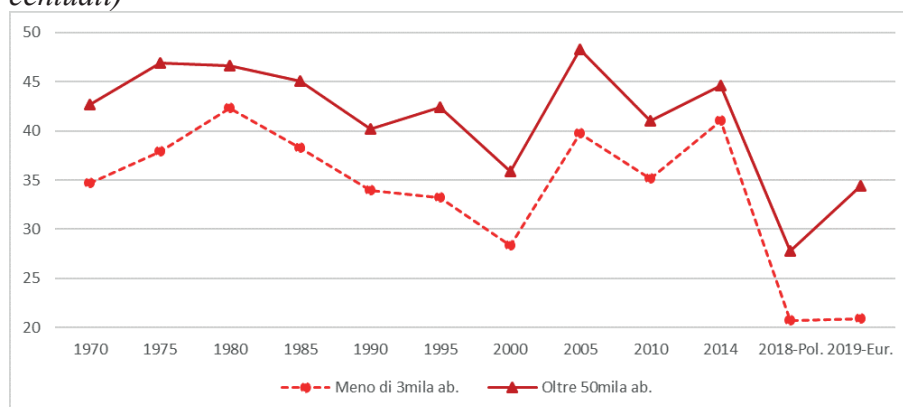
Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati di Daniele e Malanima [2011] con aggiornamenti per il 2011.

A questa serie di trasformazioni va aggiunta anche la peculiare configurazione delle (grandi) città emiliano-romagnole, che connota quella che è stata giustamente definita «la più forte armatura urbana d'Italia» [Anderlini 2006, 206]. L'Emilia-Romagna è infatti la regione con il maggior numero di città (10) comprese tra quelle con una popolazione superiore ai 90mila abitanti, attorno alle quali ha preso forma quella particolare conurbazione policentrica che costella la via Emilia. La forza dei partiti di sinistra si è costruita attorno a questa «metropoli espansa» [Panarari 2007, 1009], allargandosi poi a macchia d'olio anche verso i paesi minori o più distanti. Questa è l'immagine che emerge dai dati riportati nella Fig. 7, in cui sono indicati i risultati elettorali ottenuti dal Pci-Pds-Ds-Ulivo-Pd nelle elezioni regionali dal 1970 al 2014 e nelle ultime due elezioni di rango nazionale (politiche 2018, europee 2019), sia nei grandi comuni con più di 50mila abitanti che in quelli con popolazione inferiore ai 3mila abitanti.

Come si può vedere, anche se le due linee disegnano traiettorie piuttosto simili, è nei grandi centri urbani che il principale partito della

sinistra raccoglie i suoi maggiori consensi, con uno scarto medio tra i comuni più grandi e quelli più piccoli di oltre 6 punti percentuali. In questa prospettiva, però, i dati più significativi emergono osservando i risultati delle ultime elezioni europee, quando la differenza nelle percentuali di voto al Pd tra i comuni sopra i 50mila abitanti e quelli sotto i 3mila abitanti supera per la prima volta i 10 punti percentuali (per la precisione, 13,5 punti). Quindi, nonostante sia sempre esistito un *décalage* nei consensi per il Pci e i suoi eredi tra i grandi centri e i piccoli comuni, è soprattutto a partire dal 2019 che questa spaccatura si è fatta più netta, delineando due traiettorie quasi opposte: una in crescita e l'altra praticamente immobile.

Fig. 7. *Voto a Pci-Pds-Ds-Ulivo-Pd in Emilia-Romagna alle elezioni regionali (1970-2014), politiche (2018) ed europee (2019) nei comuni sopra i 50mila abitanti e nei comuni sotto i 3mila abitanti (valori percentuali)*



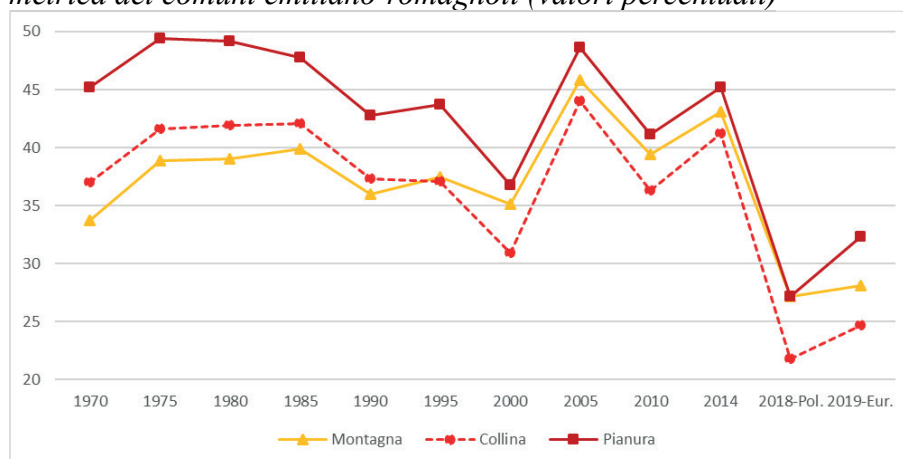
Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno e Istat.

Un'altra prospettiva da cui osservare il cambiamento della geografia elettorale in Emilia-Romagna è quella che tiene conto dell'altimetria comunale, distinguendo fra comuni di pianura, collina e montagna. Utilizzando sempre i consensi al Pci come elemento di comparazione, nella Fig. 8 sono analizzati i risultati ottenuti dal principale partito di sinistra nelle elezioni regionali e nelle ultime due (2018 e 2019) di livello nazionale.

Anche in questo caso si nota la costante già osservata in preceden-

za: il Pci ottiene i suoi risultati migliori nei comuni che qui abbiamo definito di pianura (inferiori ai 150 metri sul livello del mare). Ma rispetto all'analisi precedente questa diversa prospettiva fa emergere una graduale convergenza elettorale, sfumando le differenze tra comuni in pianura e quelli in collina o montagna. Soltanto negli ultimi due anni, riaffiora una divergenza nei consensi al Pd tra i comuni di pianura e quelli collinari o montanari, con uno scarto che supera i 4 punti percentuali

Fig. 8. *Voto a Pci-Pds-Ds-Ulivo-Pd nelle elezioni regionali (1970-2014), politiche (2018) ed europee (2019) nei comuni per classe altimetrica dei comuni emiliano-romagnoli (valori percentuali)*

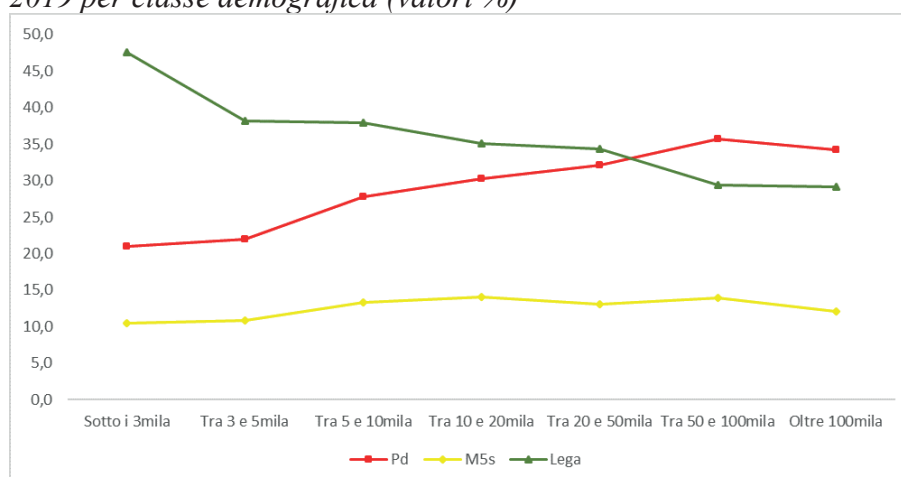


Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno e Istat. Nota: Pianura = comuni al di sotto dei 150 metri sul livello del mare; Collina = comuni tra i 150 e 450 metri sul livello del mare; Montagna = comuni sopra i 450 metri sul livello del mare.

Pur nelle differenze che abbiamo segnalato, sia l'analisi che tiene conto della dimensione demografica dei comuni che quella in base alle classi altimetriche indicano due tendenze di fondo. Da un lato, la maggiore forza della sinistra nei grandi centri urbani di pianura e, dall'altro, l'inizio di una divergenza nel comportamento elettorale a cominciare dal biennio 2018-2019. Soprattutto le ultime elezioni europee (vedi Fig. 9) hanno fatto riemergere un distacco netto tra i piccoli comuni – dove la Lega è quasi egemonica (47,6%) – e le grandi città – dove invece

i rapporti di forza si ribilanciano e il Pd risulta la prima forza politica (34,2%). Questi dati confermano quanto è stato già sottolineato nel paragrafo precedente, e cioè che lo sgretolarsi della «regione rossa» come area elettoralmente stabile e omogenea è avvenuto definitivamente nella fase successiva alla Grande Recessione e, in modo ancor più marcato, tra il 2018 e il 2019. Peraltro, come si è visto, non si è trattato di una rottura distribuita in modo omogeneo sul territorio regionale, ma ha seguito una linea di faglia che divide i piccoli comuni, prevalentemente rurali, dai grandi centri urbani collocati in prevalenza lungo la via Emilia.

Fig. 9. *Voto al Pd, M5s e Lega in Emilia-Romagna alle elezioni europee 2019 per classe demografica (valori %)*



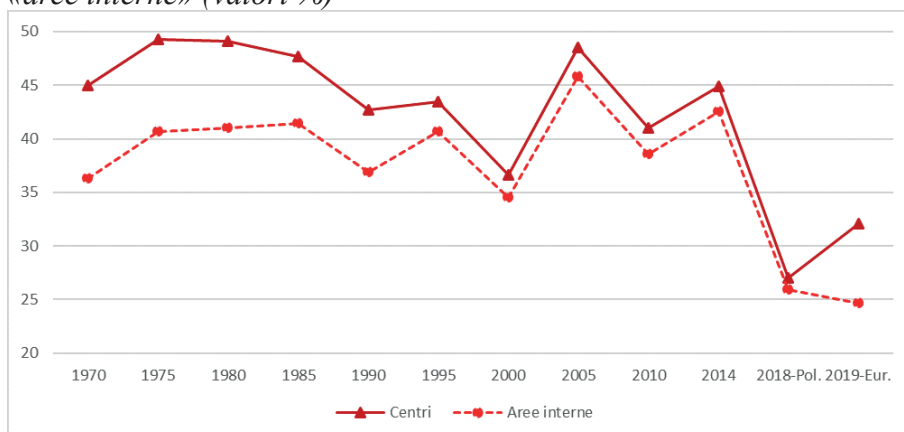
Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno e Istat.

Non bisogna pensare, però, che le trasformazioni elettorali appena descritte siano soltanto il riflesso incondizionato di variabili geografiche o demografiche. La dimensione comunale o la sua posizione geografica diventano rilevanti nell'interazione con altre variabili, ad esempio quelle di natura socio-economica, che servono a cogliere in maniera più dettagliata gli effetti dei cambiamenti economici sul territorio. A questo scopo, risultano utili i dati elaborati e messi a disposizione dall'Agenda per la coesione territoriale nel 2014, grazie ai quali è possibile suddividere i comuni in sei categorie sulla base della dimensione (numero di

abitanti), della presenza di servizi pubblici fondamentali (scuole superiori, punti ospedalieri, ferrovie) e della distanza dai centri urbani. In questo modo, vengono distinti i comuni polo, i poli intercomunali, i comuni delle cinture, nonché i comuni intermedi, periferici e ultraperiferici. I primi tre rientrano nella categoria dei comuni «centri», mentre i secondi caratterizzano le cosiddette «aree interne» (per una trattazione più estesa, si veda il Cap. 5).

Utilizzando questa classificazione, abbiamo analizzato l'evoluzione nel tempo dei consensi a favore del principale partito della sinistra nelle 12 elezioni finora prese in esame (regionali dal 1970 al 2014, con l'aggiunta delle politiche 2018 e delle europee 2019). La Fig. 10 mostra anche in questo caso una iniziale dinamica di convergenza nella percentuale di voti ottenuti dal Pci nei comuni definiti di «centro» rispetto a quelli appartenenti alle cosiddette «aree interne». Per la precisione, nelle prime due elezioni regionali lo scarto tra i «centri» e le aree «interne» era superiore agli 8 punti percentuali, ma poi si è progressivamente ridotto fino a scendere, nelle ultime elezioni regionali, al di sotto dei 2 punti. Questo significa che nel corso del tempo la sinistra è riuscita a ricomporre, da un punto di vista elettorale, la frattura che in Emilia-Romagna contrapponeva i grandi centri rispetto ai comuni tagliati fuori dalla rete, principalmente urbana, dei servizi principali. Un processo che, però, si è arrestato bruscamente con le europee del 2019, che così si confermano ancora una volta come delle elezioni «critiche», di disallineamento elettorale nel contesto emiliano-romagnolo. In quella occasione, infatti, il divario nei consensi al Pd tra i comuni posizionati al «centro» (in termini socio-economici) e quelli marginali delle «aree interne» è tornato nettamente a crescere, superando i 7 punti percentuali di differenza.

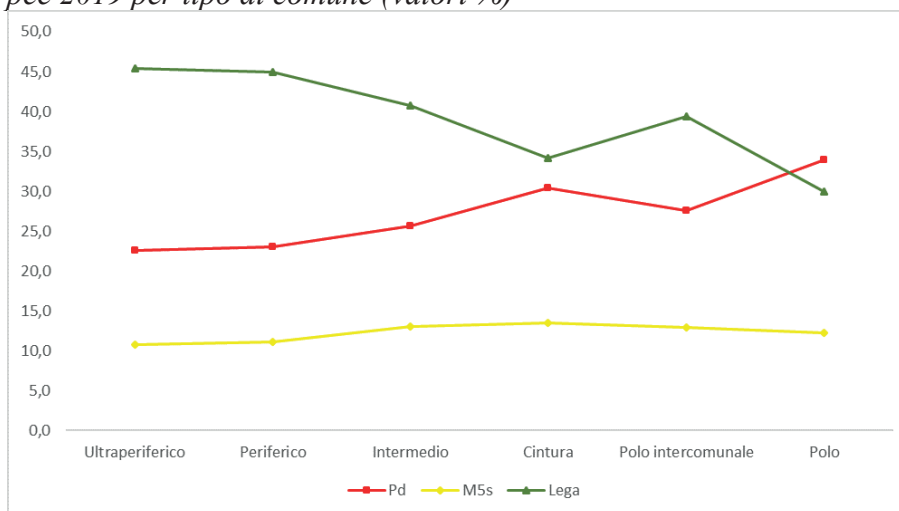
Fig. 10. *Voto a Pci-Pds-Ds-Ulivo-Pd nelle elezioni regionali (1970-2014), politiche (2018) ed europee (2019) nei comuni «centro» e nelle «aree interne» (valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno e dell'Agenzia per la coesione territoriale.

Se ci concentriamo sulle elezioni del 2019 e utilizziamo la classificazione dei comuni più «raffinata» che distingue diversi tipi di comune all'interno delle categorie dei «centri» e delle «aree interne», l'immagine che otteniamo è quella riportata nella Fig. 11, dalla quale emerge chiaramente il predominio della Lega nei comuni ultraperiferici, periferici e intermedi e, di riflesso, il rafforzamento del Pd man mano che ci si avvicina ai grandi poli. In termini numerici, nel passaggio dai territori ultraperiferici ai centri i consensi al partito di Salvini crollano di oltre 15 punti percentuali, mentre quelli del Pd crescono di 11 punti.

Fig. 11. *Voto al Pd, M5s e Lega in Emilia-Romagna alle elezioni europee 2019 per tipo di comune (valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno e dell'Agazia per la coesione territoriale.

Questi dati servono a decifrare con maggiore precisione il complesso intreccio tra «geografia» e «sociologia» nella spiegazione del comportamento elettorale in Emilia-Romagna. Come le analisi hanno mostrato, dopo anni di convergenza nelle scelte di voto tra territori collocati diversamente nell'ambito regionale, gli ultimi appuntamenti elettorali hanno segnalato l'inizio – non sappiamo ancora se e quanto duraturo – di una nuova divergenza o, in altri termini, il riattivarsi di una frattura (centro-periferia) che con il tempo sembrava essersi appianata. Il Partito democratico è riuscito a conservare i suoi livelli di consenso nei grandi centri urbani, ma nel frattempo è tornato a subire perdite significative nelle aree prevalentemente rurali. Al contrario, la Lega nella nuova versione sovranista lanciata da Salvini è stata considerata come l'attore più credibile per interpretare le preferenze o le esigenze dei comuni collinari o di montagna.

Tuttavia, l'aspetto dirimente che va rimarcato è che le differenze emerse nel comportamento elettorale non sono soltanto il semplice riflesso di variabili geografiche, ma descrivono allo stesso tempo anche diverse condizioni sociali ed economiche. E i dati dell'Emilia-Romagna, da questo punto di vista, indicano l'esistenza di un dualismo terri-

toriale che sempre più separa le grandi aree urbane, dove la dotazione di servizi pubblici essenziali è elevata, dai comuni periferici caratterizzati da una condizione di marginalità per quanto riguarda i servizi e i beni per la collettività. È, peraltro, un dualismo che la crisi economica ha accentuato e che oggi trova rappresentanza politica nella contrapposizione tra un Partito democratico che si è fatto carico delle esigenze delle aree trainanti della regione e la Lega che, invece, si è resa interprete delle paure e dei risentimenti presenti nei territori regionali marginali, meno dinamici, che si sentono «abbandonati» dai nuovi processi di sviluppo economico e chiedono perciò nuove forme di protezione.

A tal proposito, è interessante notare come il dualismo socio-territoriale che abbiamo appena descritto può trovare modalità diverse di traduzione politica. Ad esempio, osservando i dati delle elezioni regionali del 2014 in Emilia-Romagna (vedi Tab. 1), emerge in modo nitido lo scarto nell'affluenza alle urne tra i comuni più «centrali» (polo, polo intercomunale, cintura) e quelli più marginali (intermedio, periferico, ultraperiferico): nei primi la partecipazione sfiora in media il 40%, mentre nei secondi si riduce di oltre 15 punti percentuali. Una dinamica simile si osserva anche alle politiche del 2018, sebbene in forma più sfumata. In entrambi i casi, comunque, il disagio delle «aree interne» sembra avere gonfiato l'«area dell'estraneità», di chi si taglia fuori dal «gioco» elettorale scegliendo di non scegliere.

Non casualmente, la Lega ottiene risultati sostanzialmente omogenei sul territorio, senza differenze troppo marcate tra i diversi tipi di comune. Invece, quando la partecipazione elettorale cresce soprattutto nei territori «marginali», com'è accaduto alle europee del 2019, è proprio la Lega a trarne i maggiori profitti, trasformando quel dualismo socio-territoriale in un vero e proprio dualismo politico.

Tab. 1. Risultati delle elezioni regionali 2014, politiche 2018 ed europee 2019 per tipo di comune (valori %)

	Regionali 2014				Politiche 2018				Europee 2019			
	Affl.	Pd	M5s	Lega	Affl.	Pd	M5s	Lega	Affl.	Pd	M5s	Lega
Polo	38,2	44,4	13,1	18,3	77,7	27,6	25,7	17,6	65,8	33,9	12,3	30,0
Polo intercomunale	40,5	40,4	12,7	26,3	78,2	24,5	26,6	24,2	64,7	27,6	12,9	39,4
Cintura	38,2	46,0	14,0	19,0	79,6	26,5	28,9	19,6	68,8	30,4	13,5	34,2
Intermedio	34,6	43,0	12,8	21,7	77,3	23,7	28,0	23,8	67,7	25,6	13,0	40,7
Periferico	33,0	40,9	10,3	23,9	75,1	22,0	25,5	27,1	67,6	23,0	11,1	44,9
Ultra-periferico	23,0	49,5	9,7	16,0	73,9	22,8	22,9	27,7	68,9	22,6	10,8	45,4
<i>Totale in E-R</i>	<i>37,7</i>	<i>44,5</i>	<i>13,3</i>	<i>19,4</i>	<i>78,3</i>	<i>26,4</i>	<i>27,5</i>	<i>19,2</i>	<i>67,3</i>	<i>31,2</i>	<i>12,9</i>	<i>33,8</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno e dell'Agenzia per la coesione territoriale.

Dietro la scomparsa della «zona rossa», intesa come area elettoralmente stabile e omogenea, ci stanno dunque trasformazioni di lungo periodo, che vengono da lontano e hanno lentamente eroso il consenso un tempo egemonico per i partiti della sinistra. Ma allo stesso tempo va tenuto conto anche dell'effetto di trasformazioni più recenti, che hanno mutato il volto dei territori dell'Emilia-Romagna e, di conseguenza, la sua geografia elettorale un tempo piuttosto consolidata.

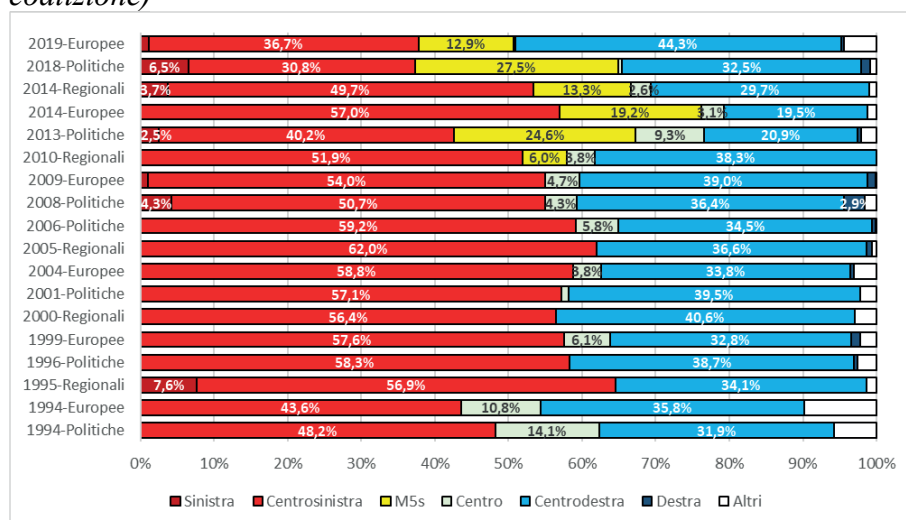
Finché sul territorio esisteva un partito forte e radicato, le domande e le stesse preferenze locali/istiche venivano inserite in una cornice ideologica più ampia, che serviva anche ad appianare i possibili contrasti tra i diversi «campanili». Questo era, in un certo senso, il succo o il segreto del «socialismo municipale» d'*antan*. Crollato l'impianto ideologico, è rimasto soltanto il municipio come elemento principale di identificazione, esposto alla variabilità degli eventi e delle condizioni sociali ed economiche circostanti. All'interno di questo nuovo contesto, la Grande Recessione ha agito da catalizzatore, portando alla luce diversità tra i territori regionali che fino a quel momento erano rimaste latenti o tenute sotto controllo. Il resto lo hanno fatto i partiti politici

e i loro leader, dando voce e rappresentanza politica a quel dualismo sociale ed economico in via di formazione. Ma questa è già storia di oggi, che ci avvicina alla prossima scadenza elettorale regionale del 26 gennaio.

1.4 Guardando all'oggi: l'Emilia-Romagna alla vigilia del voto

Come si presenta l'Emilia-Romagna alla vigilia delle elezioni regionali? In che modo le antiche tradizioni elettorali e le nuove dinamiche politiche possono aiutarci a interpretare l'esito del voto? Quello che sappiamo è che il modello della «regione rossa», stabile politicamente e omogenea elettoralmente, non funziona più né in chiave esplicativa né tantomeno come strumento predittivo. I rapporti di forza tra i partiti, e ancor più tra le due principali coalizioni di centrodestra e centrosinistra, si sono completamente ribaltati rispetto al passato e oggi – come mostra la Fig. 12 – è lo schieramento trainato dalla Lega a risultare prevalente. E, soprattutto, a presentarsi in prima posizione ai nastri di partenza.

Fig. 12. Risultati delle elezioni politiche, europee e regionali in Emilia-Romagna dal 1994 al 2019 (% su voti validi alle liste aggregate per coalizione)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

Se infatti gli elettori dell'Emilia-Romagna partecipassero al voto utilizzando la stessa logica con cui hanno affrontato il voto europeo dello scorso maggio, la partita per il centrosinistra, già in salita, sarebbe difficilmente recuperabile. Stefano Bonaccini, candidato del centrosinistra, dovrebbe recuperare 7 punti percentuali di distacco da Lucia Borgonzoni, espressione di uno schieramento risultato vittorioso in tutte le competizioni regionali che si sono tenute dopo le elezioni politiche del 2018.

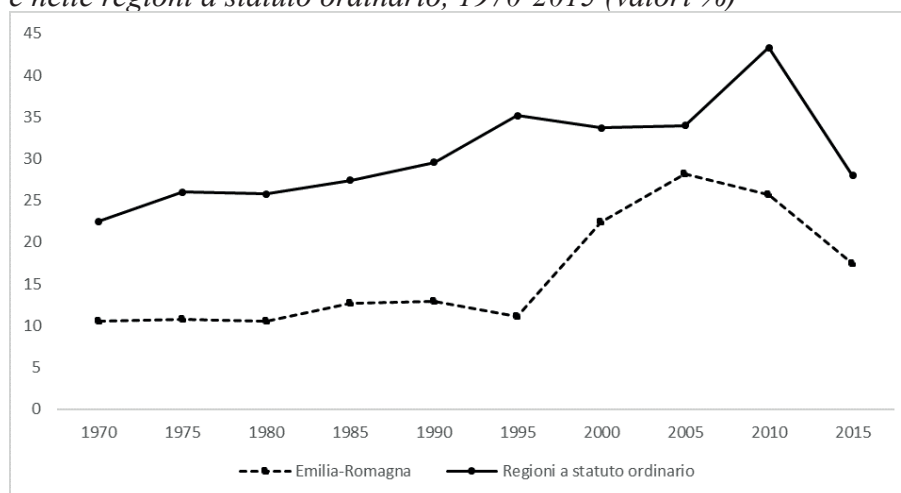
Tuttavia, non è detto che gli elettori emiliano-romagnoli adottino la stessa logica di voto tra consultazioni regionali ed europee. Spesso le due competizioni vengono considerate come due esempi da manuale di «elezioni di second'ordine» [Reif e Schmitt 1980], nelle quali la partecipazione elettorale tende a diminuire e i partiti minori o all'opposizione ad accrescere i propri consensi. In realtà, sappiamo che con sempre maggiore fatica questo modello esplicativo può essere utilizzato per interpretare il voto regionale [Bolgherini e Grimaldi 2017]. Tant'è vero che dei cinque cicli elettorali regionali che si sono tenuti dal 1995, «soltanto in due (2000 e 2005) i partiti al governo nazionale sono stati puniti» dagli elettori [Masseti 2018, 21]. La verità è che il voto regionale è più complesso di una normale elezione di secondo ordine, e le dinamiche nazionali – che pure ci sono – tendono a intrecciarsi con fattori locali e più contingenti che trasformano quell'appuntamento elettorale in un'«elezione ibrida», con i due livelli perennemente in tensione reciproca.

Tra i fattori che spingono a mantenere la competizione all'interno dei confini regionali, vanno inclusi quelli di natura istituzionale, tra cui rientrano le stesse regole elettorali. Il sistema di voto adottato dall'Emilia-Romagna innesca, infatti, una dinamica di personalizzazione che non si muove soltanto verso l'alto, cioè nel voto al candidato Presidente, ma anche verso il basso, nella ricerca del consenso «personale» a favore dei singoli candidati al Consiglio regionale. Da un lato, c'è la «macro-personalizzazione» [Calise 2010] o «personalizzazione centralizzata» [Balmas *et al.* 2014], che appunto concentra l'attenzione sul vertice dell'esecutivo e, nel caso del voto regionale, sul candidato «governatore». È su questo piano che la figura di Bonaccini, come Presidente regionale in carica, si scontra con l'altro «campione» nazionale della macro-personalizzazione Matteo Salvini, che tenta di spostare l'agenda della campagna elettorale sul piano nazionale.

Ma dall'altro lato il voto regionale si basa anche su forme più o

meno diffuse di micro-personalizzazione che consentono alle forze politiche di mantenere o di riportare la campagna elettorale sul territorio. Da questo punto di vista, il voto di preferenza, che richiede a ogni singolo candidato consigliere di ritagliarsi i propri spazi personali di consenso, ha un effetto «territorializzante» che si riflette anche sulla campagna elettorale. Sebbene in Emilia-Romagna il ricorso al voto di preferenza sia sempre stato più limitato rispetto alle altre regioni a statuto ordinario (vedi Fig. 13), la necessità per i singoli candidati di costruirsi reti personali di consenso sul territorio contribuisce a riportare l'agenda elettorale sul piano locale o, almeno, a evitare che il voto sul governo regionale diventi soltanto un test per la sopravvivenza dell'esecutivo nazionale.

Fig. 13. *Tasso di preferenza nelle elezioni regionali in Emilia-Romagna e nelle regioni a statuto ordinario, 1970-2015 (valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati da Scaramozzino [1990] e Passarelli [2019]. *Nota:* Il tasso di preferenza è calcolato come rapporto tra le preferenze espresse e il massimo valore di preferenze esprimibili. Il denominatore è dunque pari al numero di voti validi moltiplicato per il numero di preferenze che la legge elettorale consente di esprimere.

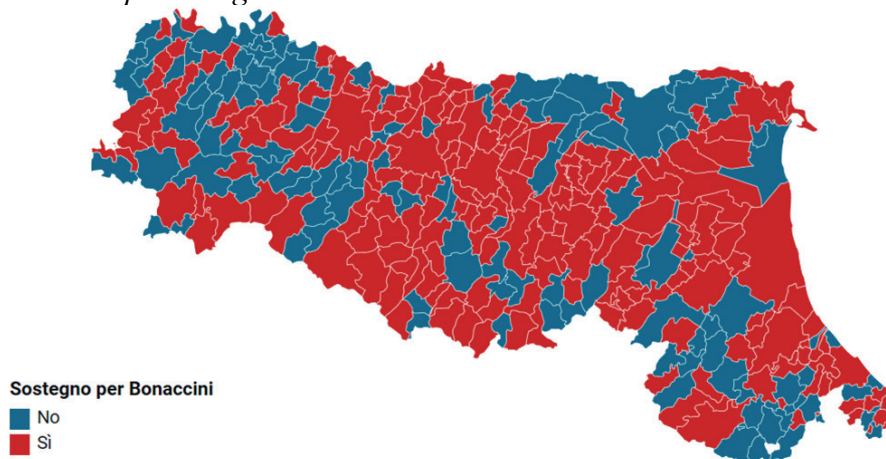
Inoltre, è la stessa natura dell'ente regionale, a metà strada tra l'amministrazione comunale e lo Stato nazionale, che rende inevitabilmente «ibrida» la competizione elettorale a questo livello. Se, come abbiamo

visto, esiste una tendenza, cavalcata soprattutto dal centrodestra, a trasformare il voto in Emilia-Romagna in una sorta di *redde rationem* per il governo giallorosso di Giuseppe Conte, allo stesso tempo ci sono contropunte, incentivate dal centrosinistra, che cercano di resistere alla completa «nazionalizzazione» della contesa elettorale.

Degli effetti «territorializzanti» del sistema elettorale si è già detto, ma un altro fattore sul quale la coalizione di Bonaccini sta cercando di fare leva è il maggior radicamento del centrosinistra a livello comunale: un'eredità del municipalismo tipico della (ex) «regione rossa» che consente ai partiti di sinistra di attivare i propri amministratori locali diffusi sul territorio. Non a caso Bonaccini ha cercato e ottenuto l'endorsement di molti sindaci emiliano-romagnoli (inizialmente 206 su 328, poi cresciuti a 210), nel tentativo di trasformare la competizione regionale in una tornata dal «sapore» amministrativo, dove il giudizio sul governo in carica e le tematiche locali a volte prevalgono sia sulle identità partitiche che su motivazioni di rilievo nazionale.

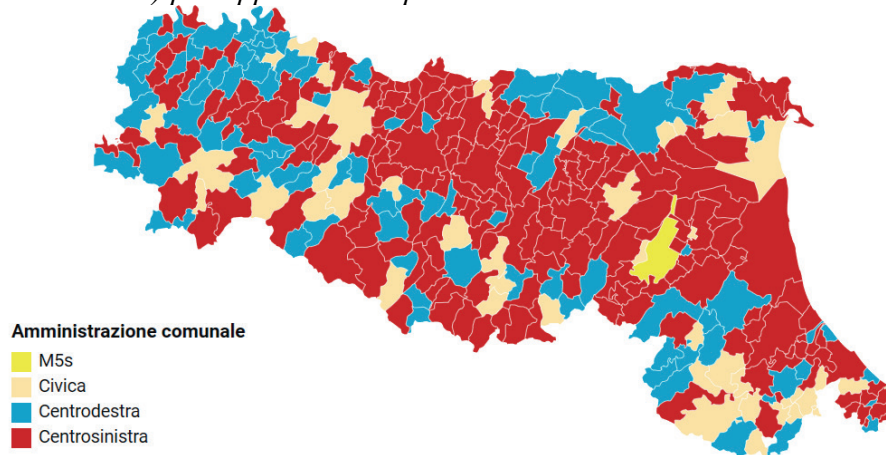
Come mostrano le due mappe riportate nelle Figg. 14 e 15, il centrosinistra gode effettivamente di un vantaggio nella competizione strettamente locale, grazie a un maggior radicamento organizzativo rispetto alle altre forze politiche e una vasta rete di amministratori comunali che possono diventare i referenti politici di una campagna elettorale estesa sul territorio. Se queste mappe sono confrontate con quelle derivanti dalla distribuzione dei voti a livello comunale delle europee del 2019 (vedi Cap. 3), emerge nettamente la distanza tra le due arene di competizione. Nelle seconde, è la Lega ad essere il partito prevalente in quasi tutto il territorio regionale, ad eccezione dalla fascia centrale di città che si estende da Reggio Emilia fino a Ravenna. Al contrario, quando il voto scende al livello amministrativo è il Partito democratico che torna ad essere, anche se per un soffio, la prima forza politica.

Fig. 14. *Mappa del sostegno dei sindaci alla candidatura di Stefano Bonaccini per le regionali 2020*



Fonte: Elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Partito democratico.

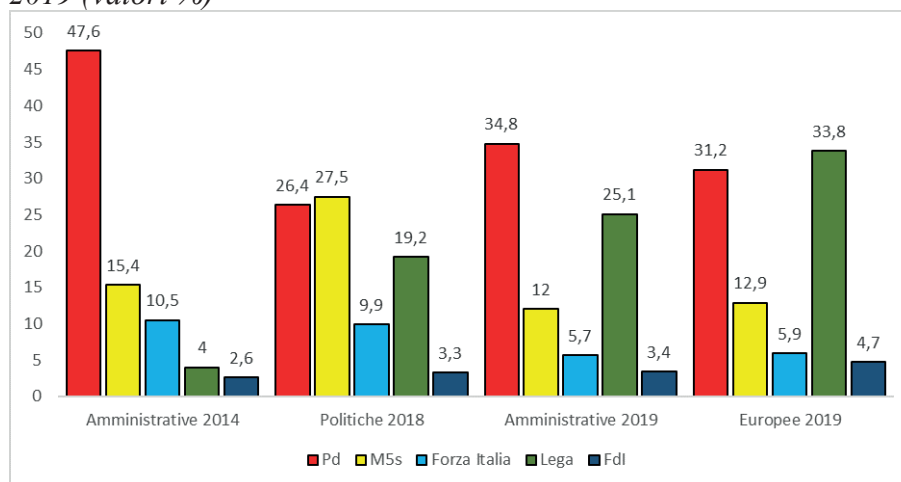
Fig. 15. *Amministrazioni comunali in carica in Emilia-Romagna (dicembre 2019) per appartenenza politica*



Fonte: Elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

Per misurare l'entità dello scarto tra le due arene di competizione, nella Fig. 16 abbiamo esaminato nel dettaglio i risultati delle elezioni del 2019 in Emilia-Romagna in quei comuni (235 in tutto) in cui si votava sia per le europee che per le comunali.

Fig. 16. *Voto al Pd, M5s, Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia alle amministrative 2014, politiche 2018, amministrative 2019 ed europee 2019 (valori %)*



Fonte: Elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno. Nota: Sono considerati soltanto i comuni che sono andati al voto alle amministrative 2019.

Come mostrano chiaramente i dati, un numero consistente di elettori ha votato in maniera incongruente nelle due competizioni. Nel caso delle europee, la Lega ha ottenuto quasi il 34% dei voti, mentre il Pd ha superato di poco il 31%. Al contrario, nelle singole competizioni comunali dove i partiti presentavano una loro lista, il Pd è cresciuto di 3,6 punti percentuali (arrivando al 34,8%), mentre la Lega è crollata al 25,1%, perdendo oltre 8 punti percentuali. Peraltro, nella comparazione tra voto amministrativo ed europeo, si può notare come tutte le forze politiche alternative al Pd (compreso il M5s) abbiano perso consensi, spesso a favore dei partiti di centrosinistra.

Sulla base di queste fluttuazioni di voto, si può stimare che circa un elettore dell'Emilia-Romagna su quattro abbia votato in maniera difforme nelle due arene elettorali ed è esattamente verso questa porzione di elettorato di «opinione» che il centrosinistra ha orientato il suo messaggio fortemente connotato sul piano territoriale. Con l'obiettivo, perfettamente speculare rispetto a quello perseguito dal centrodestra a guida Salvini, di rendere il voto regionale un appuntamento amministrativo, che serva a eleggere – nelle parole dello stesso Bonaccini - «il sindaco dell'Emilia-Romagna» e null'altro. Due strategie opposte che tengono

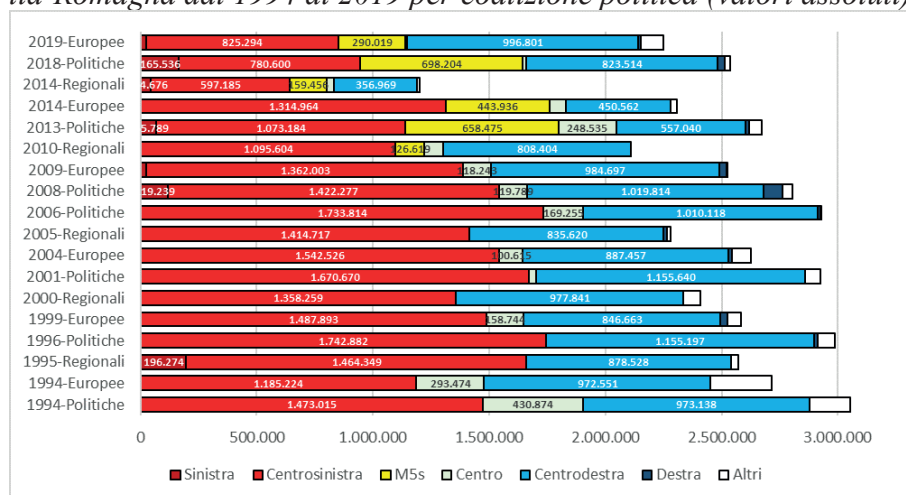
conto, come abbiamo visto, degli attuali rapporti di forza tra i partiti e delle loro connotazioni territoriali. Il 26 gennaio sapremo quale strategia sarà risultata più convincente.

1.5 Per ogni fine c'è un nuovo inizio

Le prossime elezioni regionali in Emilia-Romagna sono le prime nelle quali i partiti di centrosinistra arrivano al voto con due sconfitte elettorali alle spalle: la prima alle politiche del 2018 e la seconda alle europee del 2019. Nella patria delle «regioni rosse» non era mai accaduto che le forze di sinistra si presentassero all'appuntamento regionale all'inseguimento, dovendo colmare un divario che, come mostrano i dati della Fig. 17, supera i 170mila voti.

Nelle vele del centrodestra soffia un vento potente, che la Lega di Salvini ha saputo alimentare e capitalizzare. Un vento che scende dal Nord, ma che si è allargato ben oltre i confini della «Padania», conquistando pezzo per pezzo, e regione dopo regione, un consenso nazionale maggioritario. Come in un domino apparentemente inarrestabile, lo schieramento «capitanato» da Salvini ha travolto tutti gli avversari che ha incontrato lungo il percorso, nella strategia «anfibia» di chi si muove tra il governo e l'opposizione, tra la protesta radicale e la proposta istituzionale. Ultima roccaforte caduta in questa avanzata del sovranismo in salsa leghista [Albertazzi *et al.* 2018] è stata l'Umbria, anch'essa regione tradizionalmente rossa, da tempo traballante, che non solo non ha saputo opporre alcuna resistenza al centrodestra, ma ne ha in qualche modo facilitato l'ascesa.

Fig. 17. Risultati delle elezioni politiche, europee e regionali in Emilia-Romagna dal 1994 al 2019 per coalizione politica (valori assoluti)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

Ora, il confronto si sposta sull'Emilia-Romagna: ultima linea di resistenza alla vittoria del centrodestra non solo sul piano numerico, ma forse e soprattutto su quello simbolico. Per la storia che l'Emilia-Romagna rappresenta (e che qui abbiamo ripercorso) e per il futuro che quella vittoria lascerebbe intravedere, cioè un effetto domino che lega il governo della regione al governo della nazione.

Naturalmente, nel «regno dell'incertezza» nulla può essere dato per scontato, né da una parte né dall'altra. Né, aggiungo, in quella «terra di mezzo» che è diventato il Movimento 5 stelle, dilaniato da contraddizioni, tensioni e divisioni sul futuro stesso del partito e del suo ruolo nel sistema politico italiano. Proprio dalle incertezze degli elettori cinquestelle (circa 290mila alle scorse europee), oltre che dalla platea ancora ampia di indecisi (vedi Cap. 10), dipende l'esito delle prossime elezioni regionali. Un'incertezza particolare che si somma a un'incertezza generale e che probabilmente è la sintesi migliore, forse una nemesis, per una regione che aveva fatto della stabilità il suo tratto distintivo e ora si trova a navigare, senza bussola, verso una terra incognita dai contorni imprevedibili. Dove non servono più mappe del passato, ma il coraggio di immaginare nuove rotte.

2. L'incognita della partecipazione tra disaffezione e rimobilitazione

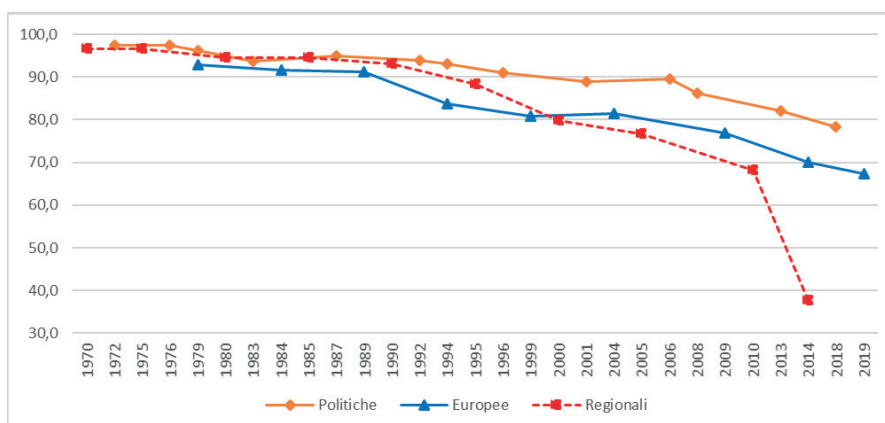
di Dario Tuorto

2.1 Il lento declino del richiamo alle urne

Ormai da diversi decenni il quadro della partecipazione al voto nel nostro paese si è radicalmente modificato, con un aumento sostenuto della percentuale di astensionisti non solo nelle regioni in cui gli elettori sono tradizionalmente poco propensi a mobilitarsi ma anche nelle regioni da sempre più partecipative. Pur continuando a recarsi alle urne in percentuale maggiore rispetto al dato medio nazionale, sono sempre più numerosi i cittadini emiliano-romagnoli che rinunciano ad andare a votare in un territorio che ha registrato in passato tassi di partecipazione prossimi alla totalità del corpo elettorale.

Il calo del numero di votanti è cominciato negli anni ottanta, ma solo dalle elezioni degli anni novanta è diventato più sostenuto. La sua rilevanza deriva non tanto dal dato numerico quanto dalla tendenza quasi ininterrotta, e per questo preoccupante, di declino. Prendiamo come riferimento le elezioni più importanti e partecipate, quelle politiche, in cui la posta in gioco è maggiore e la copertura mediatica più capillare. All'inizio della Seconda repubblica, nel 1994, si recava alle urne il 93% dell'elettorato emiliano-romagnolo, percentuale scesa solo nel 2001 sotto la soglia del 90% per poi risalire nel 2006 (ma solo a seguito della cancellazione dalle liste degli elettori residenti all'estero) e riprendere a calare nel 2008 (86%). La smobilitazione negli anni della crisi economica è proseguita ancora più intensamente: 82% nel 2013, 78% nel 2018. Per la prima volta in una tornata di voto di «primo ordine» [Reif e Schmitt 1980] in Emilia-Romagna quasi un quarto dell'elettorato si è chiamato fuori dal «gioco» elettorale (Fig. 1).

Fig. 1. Percentuale di votanti dagli anni settanta al primo decennio 2000 in Emilia-Romagna. Elezioni politiche, regionali, europee (valori percentuali)



Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Se si guarda agli altri appuntamenti elettorali l'entità del declino è ancora più evidente. I divari partecipativi tra elezioni politiche ed elezioni regionali o europee si sono progressivamente allargati in ragione di una maggiore propensione dei cittadini all'astensione nelle elezioni di «secondo ordine». Fino a tutti gli anni novanta era soprattutto il voto europeo ad essere disertato, registrando valori sistematicamente più bassi. Successivamente, il calo si è concentrato sulle elezioni regionali. Lo scarto con le elezioni politiche è passato da dimensioni nulle o minime degli anni settanta, ottanta e novanta a circa 10 punti percentuali nel primo decennio del nuovo secolo. Nel 2005 la percentuale di votanti alle regionali ha raggiunto quota 77%, nel 2010 è scesa fino al 68%, per crollare clamorosamente al 38% nel 2014 (vedi Fig. 1 e Tab.1).

Tab. 1. *Differenza tra % votanti in Emilia-Romagna e in Italia dagli anni settanta al primo decennio 2000*

	Elezioni politiche		Elezioni regionali		Elezioni europee	
	ER	Diff. p.p. ER-ITA	ER	Diff. p.p. ER-ITA	ER	Diff. p.p. ER-ITA
Anni 1970	97,0	+4,6	96,6	+4,1	92,8	+7,1
Anni 1980	94,9	+6,5	94,5	+4,8	91,5	+9,3
Anni 1990	92,7	+7,3	90,7	+6,5	82,3	+9,6
Anni 2000	88,2	+6,4	78,2	+6,2	79,1	+9,3
Anni 2010	80,2	+6,1	52,9	-5,1	68,5	+11,1

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno. *Nota:* Per ogni decennio è stato calcolato il valore medio delle percentuali di votanti nelle diverse elezioni registratesi nel periodo.

Oltre al confronto tra elezioni, è istruttivo guardare alla comparazione con il resto dell'Italia. Rispetto al valore medio nazionale, l'Emilia-Romagna ha sempre mantenuto livelli di partecipazione più elevati e questa peculiarità ha trovato conferma anche negli anni recenti, essendo la regione stabilmente al vertice nel ranking nazionale (al 1° o 2° posto). In termini assoluti, la crescita dell'astensionismo si è manifestata spesso in modo più intenso nelle regioni del Centro-sud, quelle che hanno perso maggiormente terreno durante la fase turbolenta di passaggio alla Seconda repubblica. La migliore tenuta del sistema politico regionale, la persistenza di elementi forti di connessione tra elettori, partiti e istituzioni ha contribuito per lungo tempo a limitare l'intensità e gli effetti negativi della disaffezione politica in Emilia-Romagna.

Tuttavia, proprio perché in questa regione si partiva da livelli di massima partecipazione, l'incremento del non voto ha avuto un impatto simbolico non indifferente. Un fenomeno prima assente è diventato via via tangibile, sebbene ancora minoritario, e ha cominciato a «esistere» impattando sulla vita politica locale, in taluni casi contribuendo a condizionare il risultato finale. Il vincolo elettorale si è indebolito soprattutto per le «elezioni di secondo ordine», in modo particolare per quelle regionali, mettendo in discussione la prerogativa del vantaggio sul resto d'Italia (vedi Tab. 2).

Tab. 2. *Percentuale di votanti in Emilia-Romagna nella graduatoria regionale della partecipazione al voto (anni 2008-2019)*

	Politiche 2008	Europee 2008	Politiche 2013	Europee 2014	Pol. 2018	Europee 2019
Votanti (%)	86,2	76,8	82,1	70,0	78,3	67,3
Ranking	1°	2°	1°	2°	2°	2°
Diff. p.p. con resto d'Italia	+6,1	+11,1	+7,4	+12,1	+5,8	+12,1
Diff. p.p. con resto del Nord	+3,0	+5,7	+2,9	+5,4	+1,9	+4,2
Diff. p.p. con altre regioni rosse	+2,6	+2,9	+2,7	+3,0	+0,8	+2,2
Diff. p.p. con Centro-sud	+9,5	+17,3	+12,3	+19,6	+10,1	+20,8

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Il passaggio alla Seconda repubblica, con il conseguente cambiamento del sistema politico e dell'offerta partitica, ha segnato per molti versi una discontinuità storica. Gli studi sulle caratteristiche socio-demografiche dei non votanti individuano almeno due periodi diversi. Nella prima fase di emersione del non voto a perdere terreno sono stati soprattutto donne, anziani, persone con basso titolo di studio, residenti al Sud e nelle aree più isolate del paese. L'esclusione che ne derivava poteva essere ricondotta alla presenza di una fascia «fisiologica» di cittadini meno dotati di strumenti cognitivi necessari a rimanere in connessione con il mondo della politica e non più mobilitati a causa del declino dei partiti di massa [Corbetta e Parisi 1994].

A questa fotografia del non voto se ne è aggiunta, a partire dal primo decennio del nuovo secolo, un'altra in cui compare un elettore astensionista assai diverso dal passato: politicamente strutturato, socialmente integrato, che protesta perché insoddisfatto e che usa consapevolmente lo strumento del ritiro del consenso per colpire i partiti di riferimento. La disaffezione si sposta dalle «periferie» (i piccoli comuni del Mezzogiorno) al centro del paese (le grandi città del Nord Italia e della «zona rossa»), dall'area degli inattivi (casalinghe, pensionati) alle fasce subordinate e subalterne del mercato del lavoro. Studiosi, commentatori, giornalisti hanno cominciato a leggere nell'opzione astensionista la scelta di non attivarsi, la negazione volontaria del consenso («potrei votare ma ho deciso di non farlo») da parte di cittadini che non si rico-

noscono nei partiti e non trovano nella politica ufficiale delle risposte tali da motivarli ad andare a votare [Tuorto 2010; 2018].

In questa cornice nuova di significati l'astensionismo ha assunto una valenza politica, in quanto (anche) fenomeno di smobilitazione selettiva da parte di elettori politicamente orientati e solitamente fedeli che, a seconda delle circostanze, usano quest'arma per colpire, punire, impaurire una delle forze in campo condizionando l'esito delle elezioni. Questo avveniva fino alla metà degli anni duemila. Il combinato successivo di crisi economica e sociale nel nostro paese ha avuto risvolti politici che si sono manifestati a livello nazionale come in regione, determinando l'emergere di una nuova competizione tra protesta fuori e dentro le urne, tra l'opzione astensionista e quella anti-sistema.

2.2 La sorpresa del 2014: i due terzi di elettori mancanti

Prologo del cambiamento successivo, le elezioni regionali del 23 novembre 2014 rappresentano una data simbolica, uno spartiacque nella storia politica locale. Largamente previsto alla vigilia ma sottostimato anche dalle più pessimistiche previsioni, il 37,7% di votanti ha lasciato il segno per il livello così basso, per l'entità del crollo rispetto alle elezioni precedenti del 2010 (ben 30 punti percentuali in meno), ma soprattutto perché tale risultato ha interessato clamorosamente la regione da sempre al vertice nella graduatoria nazionale della partecipazione. Di fatto, questa percentuale inferiore al 40% rappresenta il livello minimo di affluenza mai raggiunto in una regione italiana in occasione di consultazioni di carattere generale, siano esse elezioni politiche, regionali o europee.

Seppure nella sua eccezionalità, il crollo si iscrive dentro un trend di declino consolidato che interessa da tempo tutte le «regioni rosse». Se nei decenni passati si recava a votare alle elezioni regionali una percentuale di elettori non dissimile da quella che andava a votare per le politiche, la situazione è cambiata radicalmente nel corso del tempo. A fronte di una timida ripresa di interesse per le elezioni europee, soprattutto al Centro-nord, la competizione attorno al governo regionale ha finito per essere sempre più derubricata come sfida irrilevante e delegittimata agli occhi degli elettori.

Diversi fattori avevano concorso nel determinare un tale esito rovi-

noso nel 2014. L'improvvisa impennata astensionista era stata ricondotta, in prima battuta, alla particolare congiuntura politica e di contesto che aveva accompagnato l'elezione. Si trattava di elezioni in solitaria, senza alcun traino di tipo nazionale o locale che poteva spingere alle urne, immediatamente successive ad altre tornate di voto (le elezioni politiche del 2013 e quelle europee del 2014). A rendere poco vincolante la decisione di andare a votare aveva contribuito poi la quasi totale assenza di competizione, con il Pd accreditato di una vittoria facile contro il candidato leghista del centrodestra.

Una seconda lettura dell'astensionismo si era invece orientata sulla montante contestazione anti-politica. Con la loro diserzione di massa, gli emiliano-romagnoli manifestavano, per la prima volta in modo clamoroso ma fuori dalle urne, rabbia e indignazione nei confronti della «casta» locale travolta dalle inchieste sulle cosiddette «spese pazze» (le elezioni si erano rese necessarie per le dimissioni anticipate di Vasco Errani, a seguito della vicenda giudiziaria che lo aveva coinvolto personalmente). A differenza delle elezioni precedenti, il voto arrivava al culmine di una crisi di legittimità che aveva incrinato la dimensione fiduciaria del rapporto tra elettori ed eletti. Per lungo tempo le istituzioni regionali avevano raccolto la fiducia dell'elettorato, anche in contrapposizione con le istituzioni nazionali (lo mostra l'intera storia della Prima repubblica e la dialettica Pci-Dc). Lo spazio della politica regionale è stato spesso interpretato dai cittadini come un'opportunità per realizzare la riforma della politica sul territorio. Si pensi ad esempio alla congiuntura degli anni novanta con l'introduzione del federalismo e la devoluzione di risorse e responsabilità alle regioni.

Il voto del 2014 ha mostrato bruscamente come queste aspettative siano venute meno. Le regioni, non più percepite come il luogo del cambiamento e della buona politica, hanno finito per concentrare, a livello locale, tutti i mali della politica nazionale, perdendo in quanto istituzioni la fiducia dei cittadini (questo è quanto rilevavano, al di là del caso emiliano-romagnolo, i sondaggi Demos effettuati in quel periodo). Non è un caso, quindi, che la crisi di aspettative si sia accentuata proprio tra gli elettori più fortemente disillusi provenienti dai territori della «zona rossa». Nella particolare congiuntura di quell'anno va, infine, considerato un elemento ulteriore, di carattere prettamente politico: la crescente insoddisfazione maturata, all'interno del Pd e in alcuni settori della società, nei confronti dell'allora premier Renzi e della sua politica di disintermediazione dai corpi intermedi, *in primis* il sindacato. Le po-

lemiche interne al Pd avevano contribuito ad accentuare la lacerazione nell'elettorato più sindacalizzato del partito, insoddisfatto della nuova linea politica di forzatura e rottura sul tema del lavoro.

L'esito delle elezioni regionali dal punto di vista della partecipazione è stato eccezionale per tutti i motivi mostrati sopra e, probabilmente, non replicabile nel breve periodo. L'astensionismo estremo di quella tornata elettorale ha di fatto aperto a nuovo ciclo della disaffezione politica, con il rifiuto di massa delle urne. Astensionismo, quindi, che assumeva non solo e non più il significato di un comportamento strategico-punitivo (e quindi intermittente) verso un partito, ma di un vero e proprio calcio scagliato contro l'intero arco costituzionale dei partiti. Anche il Movimento 5 stelle era stato investito da questa ondata, non riuscendo a intercettare il malcontento come aveva fatto nel 2013 e in occasione delle elezioni europee del marzo 2014. Nella sfida tra protesta e non voto, il 23 novembre aveva vinto nettamente il non voto, per varie ragioni. La protesta arrivava spuntata, essendo le opzioni disponibili non pienamente praticabili per l'elettore emiliano-romagnolo che voleva esprimere una critica radicale. Da un lato, il Movimento 5 stelle aveva seguito la strada del disimpegno in campagna elettorale in una regione che, per prima, aveva visto scoppiare le divisioni in seno al partito. L'altra opposizione radicale, quella espressa dalla Lega nord, si presentava troppo connotata politicamente per poter catturare quote significative di consensi in uscita dal centrosinistra e, elemento decisivo di differenza con la situazione attuale, la trasformazione sovranista imposta da Salvini era ancora all'inizio. Restava dunque la sola possibilità di astenersi, di contestare i partiti attraverso il non voto.

2.3 Dopo il crollo del 2014, tra scetticismo persistente e rimobilitazione populista

Il ciclo elettorale 2018-2019, con le novità politiche che lo hanno caratterizzato, ha aperto una fase politica nuova i cui effetti si sono manifestati anche sulle dinamiche della partecipazione. A livello nazionale, per la prima volta si è delineata una maggioranza di partiti autoproclamatisi anti-establishment, che hanno governato assieme per poco più di un anno prima di lasciare il testimone all'attuale coalizione giallorossa. Pur in assenza di un cambiamento rilevante dell'offerta politica, lo spa-

zio di protesta dentro le urne si è allargato rispetto al 2013. Ma è stato soprattutto il diverso ruolo e peso elettorale assunti dalla Lega, anche in relazione al declino del M5s, che ha contribuito ad animare la competizione elettorale in vista del voto del gennaio 2020.

Come accennato nel primo paragrafo, alle elezioni politiche del 2018 il dato nazionale dell'affluenza è risultato ancora in diminuzione, attestandosi attorno al 73%. A differenza di cinque anni prima, il calo ha riguardato soprattutto le regioni del Nord e del Centro Italia e assai meno il Sud. Tra le (ex) «regioni rosse», l'Emilia-Romagna è stata quella in cui la quota di votanti è declinata maggiormente, passando dall'82% al 78%, a fronte di un calo nazionale medio di appena 2 punti percentuali. Pur in un quadro di forte delegittimazione della politica che poteva spingere a disertare ancora più massicciamente le urne, nel 2018 gli elettori hanno avuto a disposizione una gamma ampia e differenziata di opzioni politiche per esprimersi contro o in dissenso. Il voto alla Lega di Salvini, ad esempio, consentiva di scegliere un partito al tempo stesso interno ed esterno alla coalizione, di continuità e di rottura, che è stato infatti premiato. Per quanto riguarda il M5s, le *défaillances* amministrative del periodo precedente non hanno minato la capacità di questa forza politica di continuare a intercettare la spinta anti-sistema soprattutto nel Mezzogiorno. Al contrario, nel caso del centrosinistra e dei partiti di sinistra ha prevalso una valutazione negativa che si è tradotta in un disincentivo alla partecipazione per una parte importante dell'elettorato di appartenenza, in modo particolare di provenienza Pd e soprattutto nei territori di tradizionale insediamento della coalizione e del suo principale partito.

Con le elezioni europee del 2019 queste tendenze si sono al tempo stesso approfondite e trasformate. Le analisi dei flussi elettorali condotte dall'Istituto Cattaneo (vedi Cap. 4) hanno mostrato come, nel confronto con il 2018 il Pd sia riuscito a trattenere una buona parte dei consensi e a limitare le perdite verso l'astensione, pur non allargando il suo bacino di voti. Al contrario, il M5s ha registrato una forte battuta di arresto a causa dei molti elettori disillusi ritornati al non voto e dei traghettati verso il centrodestra. Nel caso della Lega, infine, il successo va attribuito soprattutto alla sua capacità di sottrarre consensi al M5s e a Forza Italia più che in una capacità di recuperare gli astenuti. In altri termini, e pur tenendo conto dei limiti di queste analisi (i flussi riguardavano alcune grandi città italiane), il ciclo elettorale 2018-2019 ha confermato l'importanza di leggere assieme l'evoluzione della par-

tecipazione e le strategie di rimobilitazione attuate dai partiti cosiddetti anti-establishment.

Questa dinamica è stata esaminata nella Tab. 3, che riporta le percentuali di votanti nel 2019 e la variazione 2018-2019 in relazione all'andamento del voto per il M5s e la Lega nei comuni della regione in cui i tre partiti hanno ottenuto le peggiori e le migliori prestazioni. In linea con quanto emerso in studi analoghi [Pritoni *et al.* 2018] i risultati confermano parzialmente l'esistenza di un effetto sostitutivo tra astensione e voto di protesta. Nel caso del M5s, i livelli di partecipazione non variano significativamente al variare del voto al partito sul territorio. Inoltre, il calo dei votanti tra le elezioni politiche ed europee è risultato maggiore e non minore nelle aree di forza grilline.

Per quanto riguarda la Lega, la relazione tra voti al partito e percentuali di votanti è inversa: si passa dal 70% di affluenza nei comuni del primo quartile (dove la Lega è più debole) al 66% nei comuni del quarto quartile (dove la Lega è più forte). In questi stessi comuni, tuttavia, le aree a più bassa percentuale di votanti sono anche quelle in cui il calo della partecipazione è risultato più contenuto tra il 2018 e il 2019 (6 punti in meno rispetto a 10 punti in meno in media).

Tab. 3. *Andamento della partecipazione elettorale in relazione all'andamento del voto al M5s e alla Lega. Elezioni 2018 e 2019, Emilia-Romagna*

	2019	Var. 2018-2019
<i>% voti al M5s 2019</i>		
Comuni con risultati peggiori (1° quartile)	67,0	-5,8
(2° quartile)	68,2	-9,0
(3° quartile)	69,6	-9,5
Comuni con risultati migliori (4° quartile)	68,2	-10,9
<i>% voti alla Lega 2019</i>		
Comuni con risultati peggiori (1° quartile)	70,1	-9,8
(2° quartile)	68,5	-10,0
(3° quartile)	67,6	-9,0
Comuni con risultati migliori (4° quartile)	66,5	-6,3

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

L'azione di contenimento dell'astensione, che era stata esercitata dal M5s si è quindi spostata sulla Lega con particolari connotazioni territoriali su cui torneremo più avanti. In occasione delle elezioni politiche del 2018, il M5s aveva incanalato una parte del voto di protesta, anche se più al Sud che nel resto del paese. Nel 2019 l'esplosione del successo leghista ha posto questo partito al centro di aspettative diverse da parte di elettorati eterogenei per identificazione politico-ideologica, comportamenti elettorali e anche localizzazione territoriale.

2.4 La partecipazione e il voto tra centro e periferia

Una delle espressioni più eclatanti del cambiamento politico di questi anni è stata la ripresa dei divari territoriali. Fino a pochi decenni fa la connessione delle aree periferiche, siano esse quartieri esterni di grandi città o comuni minori lontani dai capoluoghi, veniva garantita stabilmente da una presenza ramificata dei partiti e delle loro organizzazioni collaterali, espressione di un modello di sviluppo equilibrato. Tutto ciò è cambiato nel corso del tempo, con un'accelerazione improvvisa a seguito della lunga stagione di recessione. L'evoluzione del quadro economico, soprattutto dopo la crisi ma con diversi segnali anche precedenti, ha visto una ripresa delle disuguaglianze, che hanno assunto una connotazione anche geografica. Le distanze tra i centri urbani e le «aree interne» in termini di sviluppo, qualità della vita e diffusione delle opportunità si è acuita, alimentando la sensazione di abbandono e di marginalizzazione di chi ci vive. Questo fenomeno si è intensificato anche a causa dei vincoli di bilancio e di politiche restrittive che hanno prodotto una contrazione della spesa sociale e sacrificato quelle istituzioni e quei servizi più periferici.

Alle trasformazioni del tessuto produttivo ha corrisposto una minore visibilità e un alleggerimento dei presidi dei partiti sul territorio, espressione di processi di disintermediazione diffusi anche in aree tradizionalmente impregnate di subcultura politica. Come reazione a questo processo, negli anni recenti la divisione centro-periferia si è ri-politicizzata per l'azione di attori che ne hanno fatto un terreno di competizione e di riconquista dell'elettorato distaccato e disaffezionato. Non deve sorprendere, quindi, se in una regione ampia e popolosa come l'Emilia-Romagna possano esistere variazioni anche significative nei com-

portamenti politici dei cittadini tra aree con caratteristiche territoriali differenti.

Alla luce di tali considerazioni una dimensione potenzialmente importante da prendere in considerazione è l'ampiezza dei comuni in termini di popolazione. Vivere in città capoluogo o in centri minori, in aree vicine o lontane e isolate dalle città principali può cambiare il modo in cui i cittadini sperimentano la politica concretamente, nella vita quotidiana. Dalla Tab. 4 si può notare come a essere penalizzati dal punto di vista della partecipazione siano soprattutto i residenti nei comuni più piccoli, quelli che nella classificazione adottata appartengono al primo decile della popolazione (fino a circa mille abitanti). La percentuale di votanti nelle elezioni 2018 in questi centri si attestava attorno al 69%, cinque punti al di sotto della percentuale registrata nei comuni appartenenti al secondo decile di popolazione (74%) ma ben nove punti in meno del valore medio regionale. È interessante notare come il divario resti significativo solo per questa classe di comuni anche in altre elezioni (ad esempio nel 2013, con uno scarto assolutamente simile: dati non riportati in tabella).

Diversi sono i fattori che possono essere richiamati per spiegare tale difficoltà, dall'isolamento geografico alla insufficiente dotazione di infrastrutture allo spopolamento. Non è un caso che la partecipazione risulti più bassa anche nei comuni di montagna (alcuni dei quali presumibilmente collocati nel primo decile di popolazione) rispetto a quelli di pianura e di collina, a conferma del fatto che la dimensione meramente geografica può diventare importante in assenza di stimoli politici adeguati, a fronte di un progressivo deterioramento della presenza fisica dei partiti nei luoghi più distanti; dinamica, questa, che può avere contribuito ad aumentare la percezione di lontananza e quindi di disaffezione elettorale.

La Tab. 4 mostra però anche un elemento di cambiamento interessante su cui è opportuno riflettere. Se si considera la variazione della partecipazione tra le elezioni politiche del 2018 e quelle europee del 2019 e si mette in relazione questo dato con il voto alla Lega, si può notare come proprio nella fascia di comuni più piccoli e meno partecipativi l'affluenza non declini affatto (-0,1) pur in presenza di un calo medio in regione di quasi dieci punti percentuali.

Inoltre, gli stessi comuni sono quelli in cui la Lega ha ottenuto la percentuale di voti più elevata (30%) e l'incremento maggiore rispetto alle politiche dell'anno prima (+21 p.p.).

Tab. 4. *Percentuali di votanti e di voti alla Lega in base ad alcune caratteristiche dei comuni (variazione 2018-2019)*

	% votanti 2018	Var. p.p. 2018-19	% voti Ln 2018	Var. p.p. Ln 2018-19
1° decile (comuni con meno ab.)	68,9	-0,1	30,5	+20,6
2° decile	74,4	-7,8	27,6	+18,0
3° decile	76,4	-9,5	25,3	+19,0
4° decile	77,5	-8,0	25,4	+16,8
5° decile	78,6	-10,9	23,3	+15,8
6° decile	78,4	-11,3	22,9	+17,4
7° decile	79,7	-10,2	20,1	+15,7
8° decile	79,4	-9,7	20,4	+15,8
9° decile	79,6	-11,0	19,3	+14,7
10° decile (comuni con più abitanti)	78,0	-11,8	17,8	+12,7
Comuni non capoluogo	78,8	-10,5	20,9	+15,6
Comuni capoluogo	77,4	-11,9	17,2	+12,0
Comuni minori (fino a 15.000 ab.)	78,4	-9,5	22,4	+16,3
Comuni maggiori (con più di 15.000 ab.)	78,3	-11,7	18,1	+13,0
Comuni di montagna (oltre 600 metri s.l.m.)	75,0	-7,5	24,8	+16,9
Comuni di collina (200-600 metri s.l.m.)	78,5	-11,2	19,0	+13,9
Comuni di pianura (entro 200 metri s.l.m.)	77,4	-9,9	23,5	+17,2

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Anche nei comuni collocati nelle fasce di popolazione immediatamente successive si riscontra un andamento simile (minore calo della partecipazione, maggiore forza elettorale della Lega). La semplice associazione tra i due fenomeni non è ovviamente sufficiente a suggerire una relazione diretta, ma induce a ragionare seriamente su quanto avviene lontano dalle città, su quali fenomeni reali o mediatici (l'eco dell'immigrazione è sicuramente uno di questi) possano innescare forme di riattivazione elettorale inattese e dall'esito politico anche dissonante, di rottura con quanto avviene nei territori circostanti.

2.5 Verso le elezioni regionali 2019: un banco di prova per la partecipazione

In vista della sfida del gennaio 2020 per la prima volta dal 1970 l'esito della competizione elettorale che porterà all'elezione del Presidente e al rinnovo del Consiglio regionale è decisamente incerto. Dal punto di vista della partecipazione, la salienza del voto dovrebbe favorire il ritorno massiccio alle urne dopo il crollo del 2014. Mai come in passato i due schieramenti sono vicini e il Pd non è più sicuro di essere il primo partito (questo è quanto risultava dopo il voto delle europee 2019). Inoltre, il mancato sostegno del M5s alla candidatura di Bonaccini contribuisce a rendere ancora più aperta la competizione, aumentando la decisività di ogni singola preferenza attribuita dagli elettori. La drammatizzazione della competizione regionale, alimentata anche dalla lunga campagna elettorale, ha imposto ai partiti di giocare su più fronti, serrando le fila dei propri sostenitori più fedeli, provando a stanare elettori nel campo avversario e, soprattutto, cercando di attingere dall'enorme bacino di disaffezionati di cinque anni prima.

A differenza del passato, in cui gli astensionisti presentavano un profilo prettamente apolitico e trasversale sul piano ideologico, la smobilitazione elettorale colpisce sempre più in modo asimmetrico partiti e coalizioni, con una importante peculiarità recente: è il centrosinistra più che i suoi avversari, anche e soprattutto in regione, a subire maggiormente la crisi di fedeltà del proprio elettorato. Lo abbiamo visto in occasione delle elezioni politiche del 2018, europee del 2019 e, per certi versi, anche alle elezioni comunali dello stesso anno (si pensi alla sconfitta al comune di Ferrara che ha bilanciato in negativo le tante conferme di sindaci progressisti). Le difficoltà del partito principale, il Pd, non sono state compensate da travasi di voti a favore di partiti minori di sinistra o percepiti come di appoggio per un elettorato scettico verso il principale azionista politico di questo campo. Al contrario, il centrodestra ha mostrato una maggiore capacità di limitare i danni, di compensare la crisi di alcuni suoi attori (Forza Italia su tutti) con l'emergere di altri partiti dominanti (la Lega di Salvini) e/o di alternative di coalizione (Lega e Fratelli d'Italia).

Il voto regionale del 2020 in Emilia-Romagna segnerà, tuttavia, un punto di ripartenza per la partecipazione. L'importanza della posta in gioco rende credibile l'aspettativa di una rimobilitazione generale, in

entrambi i campi. Giocherà a favore di questo risultato anche la lunga campagna elettorale (il voto è previsto alla fine della finestra temporale consentita dalla legge), che darà il tempo all'elettorato di digerire i temi politici e i diversi livelli del confronto, locali e nazionali. Resta invece l'incognita dell'elettorato cinquestelle, schiacciato dalla competizione a due tra Pd e Lega. Il suo elettorato potrebbe convogliare sul centro-sinistra, confermare il proprio candidato, ma anche astenersi di fronte a pressioni incrociate che rendono la scelta non facile date anche le possibili ripercussioni sul governo nazionale di una eventuale sconfitta del centrosinistra.

L'esito del voto si valuterà, infine, in relazione alla capacità che avranno gli attori in campo di attivare tutto o una buona parte dell'elettorato periferico, quello più lontano dai centri economici, culturali, decisionali, normalmente scettico nei confronti della politica ma tornato alla ribalta nel dibattito pubblico recente. Se la Lega appare oggi l'attore più attrezzato per rappresentare le ragioni di chi è rimasto indietro o si percepisce tale, è anche vero che la sua capacità di attrarre elettori arrabbiati e poco motivati a votare non può essere data per scontata in una regione in cui l'alternanza di governo non si è mai realizzata e l'opposizione di centrodestra non ha mai avuto possibilità di acquisire, se non limitatamente a livello locale, esperienza amministrativa tale da accreditarla come alternativa di sistema. Dentro questo quadro di vincoli e opportunità l'elettore emiliano-romagnolo è chiamato a decidere chi votare ma, prima ancora, se andare a votare.

3. Dal congelamento al cambiamento della geografia elettorale in Emilia-Romagna

di Davide Pellegrino

3.1 Introduzione

In un'ottica elettorale il 2020 si rivelerà un anno particolarmente interessante¹. Ben otto regioni a statuto ordinario dovranno rinnovare il proprio Consiglio regionale ed eleggere il Presidente di regione. Si tratta, in larga parte, del gruppo di regioni che sono rimaste allineate alla scadenza elettorale quinquennale che dal 1970 in poi ha interessato le 15 regioni «ordinarie». Negli ultimi anni, infatti, circa la metà di esse si sono disallineate da questa sequenza e per ragioni per lo più legate alle dimissioni anticipate dei rispettivi Presidenti di regione. In realtà, l'Emilia-Romagna si riallinea alla tornata elettorale del 2020, dal momento che le ultime elezioni regionali si tennero il 23 novembre 2014 e furono anticipate anch'esse a causa delle dimissioni dall'incarico dell'allora Presidente Vasco Errani, avvenuta nell'estate dello stesso anno. L'autunno del 2019 sarebbe stata l'effettiva scadenza naturale del mandato del Consiglio e della Giunta regionale uscente emiliano-romagnola e le urne si sarebbero, quindi, dovute riaprire nell'autunno del 2019. Tuttavia la necessità di approvare il bilancio regionale 2020 evitando l'esercizio provvisorio, hanno persuaso l'esecutivo presieduto da Stefano Bonaccini a posticipare la data delle elezioni sino al 26 gennaio 2020². Perciò sarà l'Emilia-Romagna, insieme alla Calabria, ad inaugurare la serie di appuntamenti elettorali regionali.

¹ Le carte tematiche presentate in questo capitolo sono state elaborate dall'autore.

² Si veda l'informativa pubblicata sul sito della regione Emilia-Romagna: «Elezioni regionali, Emilia-Romagna al voto il 26 gennaio 2020», pubblicato il 23 settembre 2019 e consultabile all'indirizzo: <https://www.regione.emilia-romagna.it/notizie/2019/settembre/regione-si-vota-il-26-gennaio-2020-bonaccini-ha-incontrato-il-presidente-della-corte-dappello-di-bologna>.

Ma non è solo per queste ragioni che le elezioni del 2020 saranno particolarmente rilevanti. E non saranno neppure ragioni esclusivamente legate ad una sorta di «test elettorale» per il governo in carica, una valenza che puntualmente si attribuisce alle «elezioni di second'ordine» [Reif e Schmitt 1980] che interessano un consistente numero di elettori. Di assoluto interesse sarà capire se i risultati elettorali in Emilia-Romagna prima e in Toscana poi confermeranno il processo di dissolvimento della cosiddetta «zona rossa». Con questa espressione s'intende l'area geopolitica caratterizzata da stabilità elettorale in favore dei partiti di sinistra, che una celebre ricerca dell'Istituto Cattaneo, pubblicata nel 1968, aveva localizzato entro i confini di un'area che includeva le regioni Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche (Galli *et al.* 1968). Il comportamento elettorale in queste regioni ha mostrato una straordinaria omogeneità e stabilità nel tempo, anche rispetto alle prime turbolenze che hanno investito il sistema politico all'inizio degli anni novanta, al punto che l'espressione «regioni rosse», usata per identificarle, è ricorrente e ancora comunemente adottata³.

Da questo punto di vista le elezioni regionali in Umbria del 27 ottobre 2019 concluse con la vittoria della candidata della coalizione di centrodestra sono da definirsi senza dubbio di portata storica. Proprio perché per la prima volta nella storia elettorale repubblicana una «regione rossa» sarà governata da una coalizione decisamente estranea alla tradizionale famiglia politica socialista e comunista.

A ben vedere, però, l'elezione regionale in Umbria assume più l'aspetto della certificazione che la conferma di un processo di indebolimento elettorale del voto a sinistra. È soprattutto dalle elezioni politiche del 2018 e dalle europee del 2019 che le «regioni rosse» appaiono sempre meno (politicamente) rosse, sebbene mostrassero segni di indebolimento più evidenti rispetto al passato già dalla tripolarizzazione del sistema politico osservata con le politiche 2013. Secondo una consolidata letteratura politologica, non si tratta soltanto di un declino, per così dire, quantitativo. La riduzione del consenso elettorale della sinistra nelle «regioni rosse» è legata al lento declino della specifica subcultura poli-

³ Nel dibattito politologico accademico e non, le espressioni «zone rosse» e «regioni rosse» sono spesso utilizzate come sinonimi per indicare espressamente l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e le Marche. Dal punto di vista metodologico, l'espressione «zona rossa» è più accurata dal momento che permette di osservare anche i territori a cavallo dei confini regionali o specifici territori infra-regionali [Caciagli e Corbetta 2003].

tica territoriale di questa parte del paese, che ha determinato il progressivo venir meno del voto di appartenenza e l'allentamento del legame elettorale con le storiche radici socio-politiche di queste aree.

L'eventuale scomparsa della «zona rossa» dalla geografia elettorale italiana non è dunque più considerata improbabile come un tempo, soprattutto a causa dell'alto livello di contendibilità elettorale che caratterizza l'intera area dell'Italia centrale. Per questa ragione l'esito delle prossime elezioni in Emilia-Romagna assume una particolare rilevanza. Le domande che nel dibattito corrente si pongono a seguito delle elezioni umbre sono ricorrenti. L'Emilia-Romagna sarà la «regione rossa» che certificherà il trend della «decrescita infelice» del consenso elettorale di sinistra? O addirittura segnerà un'altra discontinuità elettorale storica, dopo quella umbra, e sarà la prossima «regione rossa» a cedere il governo regionale al centrodestra? Oppure, al contrario, le elezioni in Emilia-Romagna segneranno una sorta di fronte della resistenza elettorale di sinistra nella «zona rossa» per eccellenza e riusciranno a fermare l'avanzata di partiti lontani dalla tradizionale subcultura politica locale?

Per comprendere a fondo la portata di questi interrogativi conviene guardare quanto sia mutata nel tempo la geografia elettorale emiliano-romagnola attraverso un'analisi di medio-lungo periodo. Nelle pagine che seguono analizzeremo i mutamenti della geografia elettorale dell'Emilia-Romagna nel periodo 1970-2019, prestando particolare attenzione alla variazione dell'estensione della «zona rossa» emiliano-romagnola⁴.

3.2 Gli anni della grande stabilità: 1970-1990

Raccontare i mutamenti della geografia elettorale in Emilia-Romagna nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale potrebbe sembrare un'operazione semplice, se non addirittura oziosa. In un quadro di sostanziale stabilità che finisce quasi per sfociare nell'immobilità elettorale, non sono molti i momenti di trasformazione netta che segnalano variazioni incisive nel comportamento elettorale e nella loro proiezione

⁴ Per un'analisi di lungo periodo sul ridimensionamento complessivo della «zona rossa», si veda il contributo di Bracalente, Pellegrino, Forcina [di prossima pubblicazione].

sul territorio regionale. Tuttavia, la descrizione dell'Emilia-Romagna come «regione rossa» per eccellenza, come se avesse un'unica connotazione monocromatica, non corrisponde alla realtà di un fenomeno che presenta comunque alcuni elementi di dinamismo, per quanto inseriti all'interno di un quadro di sostanziale stabilità. Almeno per le prime tornate delle elezioni regionali, è a questi elementi dissonanti che merita prestare attenzione perché servono, da un lato, a mettere meglio in luce il perimetro effettivo della subcultura comunista e, dall'altro, a indicare quelle situazioni di maggiore contendibilità elettorale che diventeranno rilevanti da indagare nelle fasi successive della storia emiliano-romagnola. Ma, prima di arrivare alla fine di quella storia, è utile ripercorrerla sommariamente dall'inizio.

Nel periodo 1970-1990 gli esiti delle elezioni regionali sono caratterizzati da una notevole stabilità, come mostrano le mappe elettorali che evidenziano il partito più votato in ciascun comune dell'Emilia-Romagna (Fig. 1). È per questa ragione che conviene analizzare il ventennio della stabilità elettorale come un unico periodo. Si consideri che soltanto per 37 dei 341 comuni emiliano-romagnoli dell'epoca non è possibile parlare in senso stretto di continuità elettorale rispetto alle elezioni immediatamente precedenti. Mentre nei restanti 304 comuni, cioè nella quasi totalità dei comuni regionali, la continuità elettorale è elevatissima. Com'è ben noto, è stato il Pci il partito politico capace di ottenere e conservare più diffusamente sul territorio il primato elettorale: ciò avviene in ben 228 comuni nel corso del ventennio 1970-90 (vedi Tab. 1). Infatti, l'Emilia-Romagna è stata a lungo considerata la più rossa delle «regioni rosse», alla luce del fatto che i risultati elettorali del Pci durante le elezioni politiche 1953-1987⁵ sono stati sempre superiori a quelli ottenuti in Toscana, Umbria e Marche (Tab. 2).

Tuttavia, la continuità elettorale ha riguardato anche la Dc, soprattutto in alcune aree delle province emiliane di Piacenza, Parma, Modena e Reggio Emilia. In particolare, è nella parte meridionale di queste province che si trovano i comuni dove la Dc è stata, per vent'anni, il partito più votato nelle elezioni regionali. Sorprendentemente, costituiscono una fascia di voto «bianco» in un'ampia area di territorio emiliano, esattamente al confine con le province toscane ugualmente «bianche»

⁵ Nelle elezioni politiche del 1948 il Pci si presentò insieme al Partito socialista italiano (Psi) e ad altre forze minori di sinistra nella lista unitaria denominata Fronte democratico popolare.

di Lucca e Massa Carrara e di quelle liguri (inizialmente «bianche» e poi «rosse» dal 1968 in avanti)⁶ di La Spezia e Genova (Fig. 1).

Tab. 1. *Continuità e discontinuità elettorale nei comuni emiliano-romagnoli nel periodo 1970-1990*

Provincia	Continuità		Discontinuità			Tot. comuni
	Dc	Pci	Prevalenza Dc	Prevalenza Pci	Prevalenza Psi-Psdi	
Bologna	2	49	4	4	1	60
Ferrara	1	25	0	0	0	26
Forlì-C.	9	36	2	3	0	50
Modena	10	33	2	2	0	47
Parma	23	21	1	2	0	47
Piacenza	26	14	4	4	0	48
Ravenna	0	16	1	1	0	18
Reggio E.	5	34	3	3	0	45
<i>Totale</i>	<i>76</i>	<i>228</i>	<i>17</i>	<i>19</i>	<i>1</i>	<i>341</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno. *Nota:* per «continuità elettorale» si indentificano quei comuni dove un partito è stato ininterrottamente il più votato; al contrario, la «discontinuità» si riscontra in quei comuni dove almeno in una elezione il primato elettorale di un partito è stato interrotto da un'altra formazione politica. Infine, nei casi di «discontinuità» con il termine «prevalenza» s'intendono quei comuni dove il primato elettorale di un partito è stato riscontrato in almeno tre elezioni su cinque.

Tab. 2. *Voto al Pci nelle elezioni politiche nelle «regioni rosse» dal 1953 al 1987 (valori percentuali)*

	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987
Emilia-R.	35,2	35,6	39,5	41,9	42,8	47,5	45,9	45,6	42,5
Toscana	33,5	33,4	37,4	39,4	40,9	46,4	44,1	44,2	41,5
Marche	22,0	24,9	29,1	31,0	31,8	38,8	36,4	35,5	33,0
Umbria	24,8	27,9	34,8	37,8	38,0	44,0	41,5	40,6	38,5
<i>Media</i>	<i>31,6</i>	<i>32,5</i>	<i>36,8</i>	<i>39,1</i>	<i>40,1</i>	<i>45,6</i>	<i>43,5</i>	<i>43,2</i>	<i>40,4</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

⁶ Il riferimento è alle elezioni politiche nel periodo 1953-1987 per la Camera dei deputati nelle rispettive province.

I dati che riguardano il Pci mostrano tutta la sua forza di vero partito egemone dell'Emilia-Romagna. Tuttavia, l'altra metà del cielo nel sistema partitico emiliano-romagnolo è dominato dalla Dc. Come già mostrato da Ilvo Diamanti [2009], questa continuità e instabilità si riproporrà anche negli anni successivi alle elezioni politiche del 1994, che segnarono la ridefinizione dell'intero sistema partitico nazionale.

3.3 Dopo il Pci: gli anni della cosiddetta Seconda repubblica

Rispetto alla situazione di continuità e immobilità elettorale osservata fino alla fine degli anni ottanta, il contesto politico, e di conseguenza quello del voto, si trasforma radicalmente a partire dal crollo del muro di Berlino e, per quanto riguarda le conseguenze sul contesto italiano, in particolare dopo la «svolta della Bolognina» impressa rapidamente da Achille Occhetto al Pci [Ignazi 1992]. Nel giro di quindici mesi il più grande partito comunista dell'Europa occidentale abbandona la sua ideologia, che fino ad allora lo aveva tenuto fuori dall'area del governo nazionale, e si mette alla ricerca di un «nuovo orizzonte» (nelle parole dello stesso Occhetto) che lo condurrà in maniera tutt'altro che lineare ad approdare prima al Partito democratico della Sinistra (Pds), poi ai Democratici di sinistra (Ds) e, infine, al Partito democratico (Pd). Una lunga traversata nel deserto che, oltre ad aver permesso al partito di procedere alla «sostituzione dei fini» (dal comunismo a una mai del tutto precisata visione social/liberal-democratica), ha anche favorito l'ingresso nella nenniana «stanza dei bottoni» nazionale, anche se per interposta persona (decisivi, in questo senso, i contributi della componente ex-democristiana o popolare: da Romano Prodi a Enrico Letta, per arrivare fino a Renzi).

Nonostante questi cambiamenti di portata storica, il terreno elettorale all'interno del quale si muovono i partiti eredi del Pci non sembra aver subito particolari o profonde trasformazioni. La continuità o, forse, l'inerzia di una tradizione di voto più che decennale faceva segnare, infatti, piccoli assestamenti ma non grandi stravolgimenti sul piano della geografia elettorale in Emilia-Romagna. Come si può notare dalla mappa riportata nella Fig. 1, nel 1994 il Pds è ancora stabilmente il primo partito in 280 comuni su 341. In 40 su 341 è Forza Italia, il nuovo veicolo politico lanciato da Silvio Berlusconi in occasione delle elezioni

politiche del 1994, a conquistare il primato nel voto; mentre 13 comuni sono conquistati dal Partito popolare e infine soltanto 3 dalla Lega nord. Esiste in questo periodo una sorta di bipartismo (molto) imperfetto tra Pds e Forza Italia, nel senso che, in gran parte dei comuni dove il Pds arriva primo, Forza Italia è generalmente il secondo partito. È una situazione che si riscontra in 224 comuni, in particolare nelle province di Bologna, Modena e Ferrara; ma che non si ritrova, invece, nella provincia di Piacenza e in tutta la fascia un tempo «bianca» al confine con la Toscana, nelle province di Parma, Reggio Emilia, e nelle zone interne del ravennate e della provincia di Forlì-Cesena. Lungo questa dorsale anche il Partito popolare italiano (Ppi) riveste il ruolo di antagonista al primato del Pds: il Ppi è secondo in 45 comuni dove il Pds arriva primo, in particolare nelle province di Parma, Reggio Emilia e Forlì-Cesena. Solo in tre comuni il secondo partito è Alleanza nazionale; in uno la Lega nord, mentre Rifondazione comunista risulta seconda in 7 comuni, localizzati nelle province più «rosse» della regione.

È interessante notare che in 76 comuni dove la Dc è stata primo partito ininterrottamente dal 1970 al 1990, nelle prime elezioni con sistema prevalentemente maggioritario, in 29 di essi si realizza una discontinuità (in termini di dominio elettorale) mai ottenuta in precedenza. Sorprendentemente, in questi comuni non è soltanto Forza Italia o il Ppi a raccogliere l'eredità della Dc, ma si ritaglia un ruolo anche il Pds; mentre Forza Italia si posiziona al secondo posto in 28 comuni. Il Ppi è la formazione politica che più direttamente si richiama alla Dc, anche nella simbologia, ma soltanto in 12 comuni «bianchi» il Ppi riesce a raccogliere l'eredità elettorale che fu della Dc. Osservando lo scenario politico del periodo 1970-1990 in modo diametralmente opposto, cioè dove il capitale elettorale del Pci passa a formazioni estranee a quella tradizione politica, è interessante notare come Forza Italia riesca a ottenere il primato elettorale in 9 comuni dove il Pci è stato dominante ininterrottamente per 20 anni, mentre un solo comune passa al Ppi.

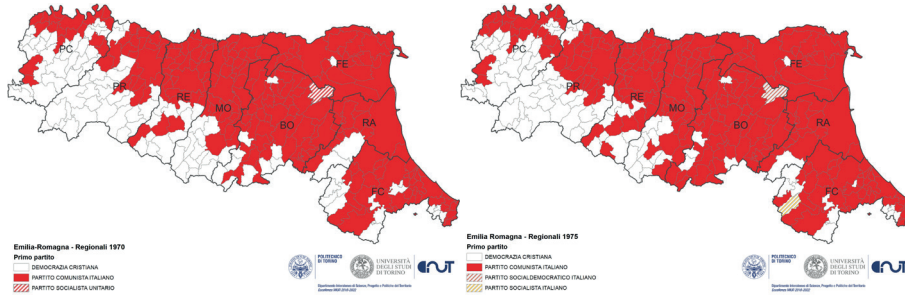
Al di là di questi risultati degni di nota perché apparentemente controintuitivi, il Pds eredita la maggior parte del consenso del Pci: è il primo partito in 218 dei 228 comuni dove già il Pci era risultato primo dal 1970 al 1990. Sempre in tema di discontinuità, passiamo ora ad osservare cosa è successo nei 36 comuni interessati da discontinuità elettorale tra il 1970 e 1990. Nei 19 comuni dove il Pci è stato il primo partito, ha prevalso il Pds (17) e solo in 2 a Forza Italia. Infine, vi è da dire che nelle province «bianche» di Piacenza è Forza Italia a racco-

gliere l'eredità di primo partito della Dc (15). Inoltre, se è vero che solo in pochissimi casi il partito di Berlusconi ha strappato al Pci il primato nelle urne, tuttavia ciò si realizza soprattutto nella provincia di Piacenza, sul cui territorio Forza Italia conquista i comuni dove la continuità elettorale del Pci è stata maggiore.

L'analisi della variazione della geografia elettorale emiliano-romagnola nelle politiche del 1994 è suggestiva perché fornisce informazioni utili sul grado di continuità territoriale nel tempo del consenso elettorale post-comunista. Soprattutto alla luce di una fase politica nazionale che in qualche modo chiude la prima grande turbolenza nel sistema dei partiti, il cui inizio è l'arco temporale individuabile con l'accantonamento del Pci, la comparsa dei partiti post-comunisti e l'exploit elettorale della Lega nord dei primi anni novanta.

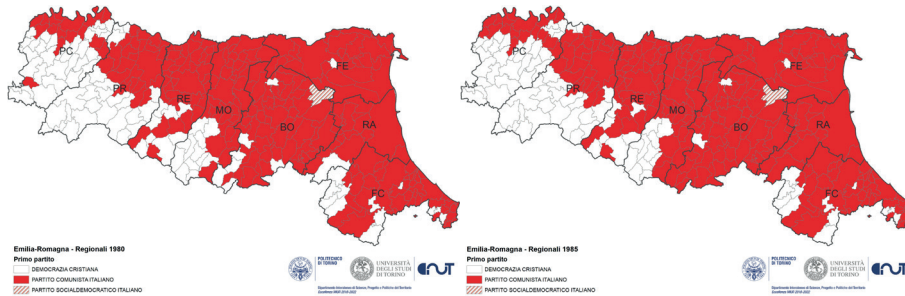
Conviene ora osservare se questi mutamenti sono stati confermati nelle elezioni regionali del 1995, le prime dopo il *turning point* elettorale del 1994. In altri termini, esaminiamo la variazione più sul lato della *proposta* partitica che non su quello della *risposta* elettorale. Cosa è successo ai comuni «bianchi» e «rossi» dell'Emilia-Romagna? Anche in questo caso, il dato più interessante riguarda quelli «bianchi» stabilmente feudi della Dc nel periodo 1970-1990, dove nelle elezioni del 1994 – come abbiamo visto – il testimone del primato elettorale è stato raccolto da formazioni lontane dalla tradizione social-comunista (in particolare da Forza Italia, dal Ppi e in misura minore – solo 7 comuni – dalla Lega nord). In questo gruppo di comuni è il Pds a ottenere il maggior numero di voti nelle elezioni regionali del 1995, rompendo così una lunga tradizione fatta di consenso elettorale «bianco». Ad esempio, in 25 dei 26 comuni della provincia di Piacenza in cui si è verificata una continuità del primato elettorale a favore della Dc, alle elezioni regionali del 1995 si è osservato per la prima volta il sorpasso del Pds che diventa il partito più votato in territori tradizionalmente considerati feudi democristiani. Una situazione analoga si presenta anche nelle aree «bianche» della provincia di Parma e nella parte «bianca» di Reggio Emilia e del modenese. Si tratta di un'alternanza elettorale manifestatasi sul piano locale della competizione elettorale, ma che comunque non si era mai verificata nel ventennio 1970-1990.

Fig. 1. *Primo partito a livello comunale nelle elezioni 1970-1994 in Emilia-Romagna*



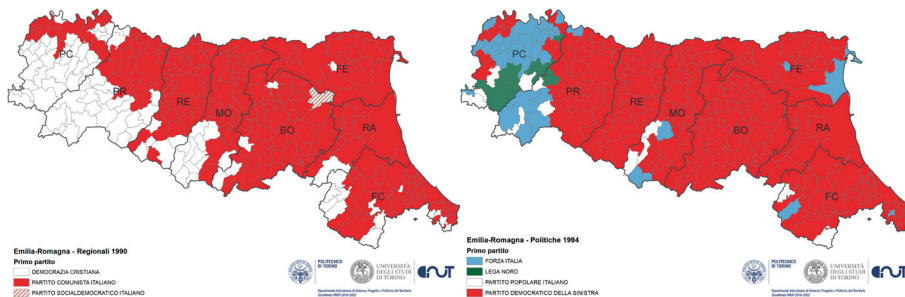
Elezioni regionali 1970

Elezioni regionali 1975



Elezioni regionali 1980

Elezioni regionali 1985



Elezioni regionali 1990

Elezioni politiche 1994

In aggiunta, è utile ricordare che, proprio in occasione delle regionali del 1995, Forza Italia mostra i limiti della propria struttura organizzativa, poco radicata sul territorio, in particolare in quello emiliano-romagnolo (lo sarà, in particolare, in alcune aree del Mezzogiorno, grazie alla riattivazione del capitale elettorale che era a disposizione del micro-notabilato locale). Al contrario, la prestazione elettorale complessiva del Pds nelle regionali del 1995 è decisamente positiva: in 298 su 341 comuni (87,3%) il Pds è il primo partito, come già sottolineato, anche nei comuni (54) dove in occasione delle politiche del 1994 avevano primeggiato altre formazioni politiche. Osservando i comuni con una storia elettorale stabilmente legata al Pci, il Pds emerge chiaramente come l'erede designato dal momento che si conferma prima forza elettorale in 217 comuni su 341.

3.4 Le elezioni del presidenzialismo regionale

Per la prima volta, le elezioni regionali del 2000 si svolgono con regole costituzionali differenti rispetto al passato. In questa tornata elettorale con la legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1 entra in vigore la riforma costituzionale dell'art. 121 della Costituzione che modifica in senso – di fatto – presidenziale l'elezione del Presidente della Giunta regionale [Musella 2009]. Stando alla nuova normativa, il Presidente è eletto a suffragio universale e diretto, salvo che lo statuto regionale disponga diversamente. Nei fatti, una sorta di presidenzialismo mascherato era già stata introdotta dalle modalità bipolari e tendenzialmente maggioritarie che il sistema elettorale regionale aveva assunto a seguito della legge 43/1995 (cosiddetta legge Tatarella), che consentiva alle regioni a statuto ordinario di dotarsi di un sistema elettorale misto con elezione diretta del Presidente e premio di maggioranza. L'obiettivo della legge era assicurare stabilità e governabilità alle regioni e ciò era assolutamente in linea con lo spirito maggioritario che dal 1993 in poi aveva favorito l'introduzione di sistemi elettorali tendenzialmente maggioritari per l'elezione del parlamento e degli enti locali [Di Giovine e Siccardi 1995].

Per quanto riguarda la geografia elettorale in Emilia-Romagna, le elezioni regionali del 2000 dipingono un quadro di tendenziale stabilità rispetto alla configurazione del 1995. Esistono due principali caratteri-

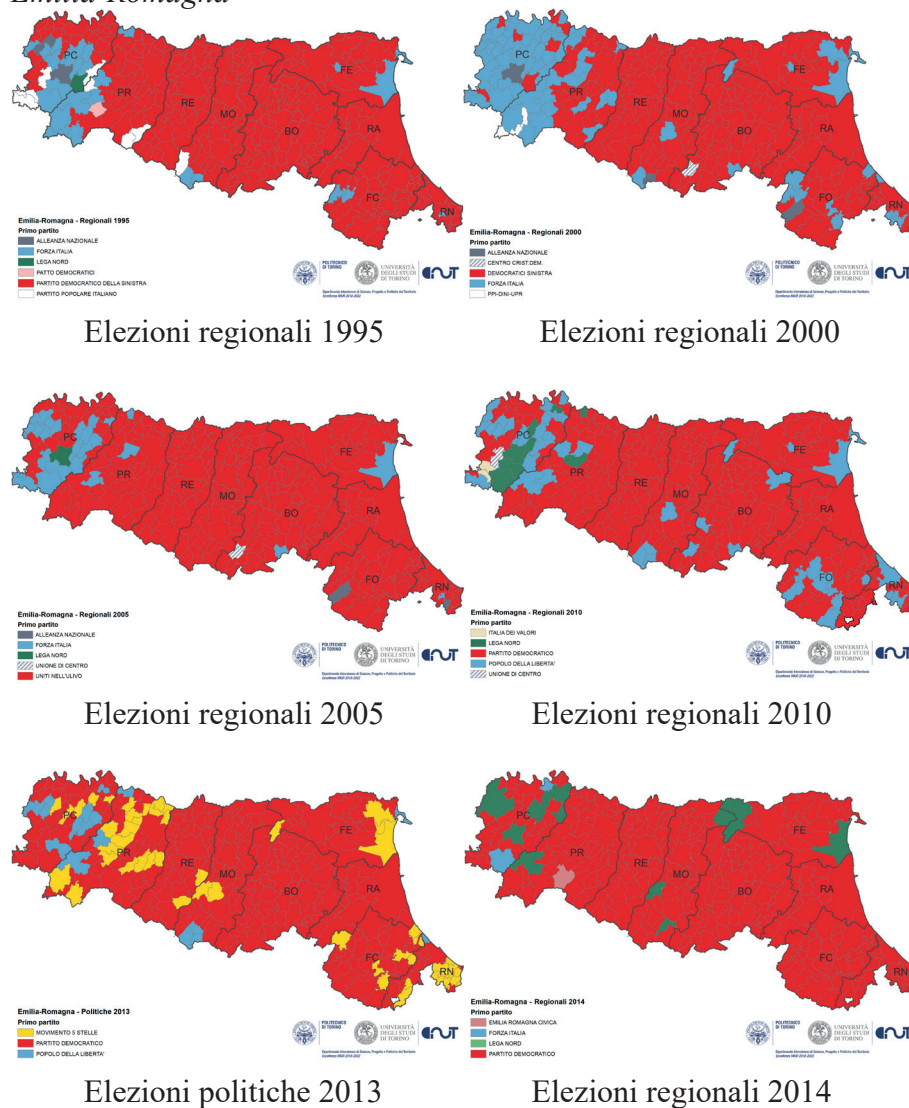
stiche che si possono cogliere a riguardo. La prima mostra il territorio emiliano-romagnolo definitivamente bipolarizzato, rispetto al 1995, tra due forze principali: la lista di Forza Italia (con qualche alleato minore) e i Democratici di sinistra (Ds). Tenendo a mente la geografia elettorale del passato, è utile evidenziare come il territorio si fosse effettivamente bipolarizzato, ma in conformità con i nuovi assetti del sistema politico nazionale di quegli anni. La seconda caratteristica riguarda la diffusione territoriale delle due liste. Come mostra la mappa elettorale delle regionali del 2000 nella Fig. 2, gli eredi del Pci continuano a rimanere il primo partito, esattamente nei tre quarti dell'Emilia-Romagna (257 su 341 comuni: 75,4%), ma nel 2000 l'estensione dell'influenza elettorale post-comunista si riduce leggermente rispetto alla precedente consultazione (298 comuni su 341: 87,4%). Se l'area di dominio Ds si restringe di 41 comuni, non considerando il livello medio di consenso – come illustrato più precisamente nel Cap. 1 di questo volume –, è evidente come questo sia un danno elettorale di ridotta entità in termini di estensione territoriale. Tuttavia, il fuoco principale della lente mostra un'altra immagine degna di nota. Conviene, cioè, guardare alla capacità dei Ds di includere nella propria area d'influenza anche quei comuni che non possono essere ricompresi nella tradizione comunista. In aggiunta a ciò, è anche interessante mostrare i problemi specifici legati alla prestazione elettorale dei Ds rispetto ai Pds, ovvero le «cessioni territoriali» alla coalizione di centrodestra.

La capacità di attrarre territori ex democristiani nell'orbita post-comunista crolla verticalmente. Se nel 1995 il Pds riusciva a includere 42 comuni inclusi in questa categoria, i Ds nel 2000 possono vantare il controllo solamente in due, che peraltro orbitavano nell'ambito politico che dal 1996 in poi si strutturerà stabilmente come centrosinistra. Al contrario, i Ds che si proponevano l'obiettivo di garantire un approdo socialdemocratico al capitale elettorale ex Pci, non solo disperdono voti ma perdono terreno.

Confrontando le elezioni regionali del 1995 e del 2000, i Ds cedono al centrodestra 72 comuni in particolare a Forza Italia (68 su 72). Nell'insieme, due terzi di questi 72 comuni sono caratterizzati da una storia elettorale «bianca» che, nel 1994, è stata raccolta prevalentemente dal partito di Berlusconi. Nel 1995 questi stessi comuni, da bianchi/azzurri quali erano, hanno assunto una colorazione rosso-Pds. Invece, nel 2000 l'azione attrattiva degli eredi del Pci verso i comuni che in passato avevano issato il vessillo della Dc (nel 1995 il Pds strappa 81

su 93 comuni che erano «bianchi» fino al 1990), non ha più continuità e anzi si trasforma in azione repulsiva, riconsegnando gran parte dei comuni bianchi «strappati» nel 1995 (49 di quegli 81) alle liste di centrodestra maggiormente in continuità con quel tipo di esperienza politica.

Fig. 2. *Primo partito a livello comunale nelle elezioni 1995-2014 in Emilia-Romagna*



In questa prospettiva le elezioni regionali emiliano-romagnole del 1995 sono da definirsi «eccezionali», perché le acquisizioni territoriali soprattutto nelle province più «bianche» dell'Emilia-Romagna si limitano a quella sola tornata elettorale. Infatti, nel 2000 si arresta il passaggio ad una *nuance* rossa dei comuni «bianchi» del piacentino e del parmense, così come nella parte bassa della provincia di Reggio Emilia. Specularmente, Forza Italia strappa 25 comuni «rossi» post-comunisti fino al 1995 e questo avviene soprattutto nelle province di Piacenza e Parma. Dunque, l'estensione territoriale di Forza Italia aumenta proprio nelle aree più bianche della regione.

3.5 Verso il Partito democratico e la continuità territoriale con il Pci in Emilia-Romagna

Nelle elezioni europee del 2004 i due maggiori partiti della coalizione di centrosinistra, i Ds e la Margherita, decidono di rinunciare ai loro principali riferimenti simbolici confluendo in una lista unitaria denominata Uniti nell'Ulivo, una sorta di prova elettorale in vista di quello che sarebbe stato successivamente, almeno in parte, il Partito democratico. La nuova lista serviva a capire come e quanto una fusione tra post-comunisti e post-democristiani potesse risultare elettoralmente attraente agli occhi degli elettori delle «regioni rosse»⁷.

È proprio in occasione delle regionali del 2005 che la lista ulivista fa il suo debutto anche in Emilia-Romagna. La lista, che si rifà inequivocabilmente alla coalizione di partiti che sostenne il primo governo di Romano Prodi nel 1996, ottiene il 48% dei voti validi: un risultato notevole se si raffronta con i consensi ottenuti nelle regionali precedenti dalle singole formazioni confluite nella nuova lista unitaria. Di particolare interesse è capire se, al di là del risultato elettorale, gli eredi delle due famiglie politiche che negli anni settanta e ottanta si fronteggiarono nelle consultazioni regionali sono riusciti a conservare la leadership elettorale nei comuni dove il Pci risultava il partito elettoralmente dominante.

Nel periodo 1970-2005 il numero dei comuni che formano la regione Emilia-Romagna rimane sostanzialmente stabile (341). Le poche

⁷ Il «test» della lista Uniti nell'Ulivo nelle regionali del 2005 sarà replicato, con qualche variazione, nelle politiche del 2006 con la lista L'Ulivo [Hopkin 2006].

variazioni esistenti non sono di natura territoriale e riguardano esclusivamente la denominazione di alcuni comuni. È dunque possibile verificare l'esistenza di una continuità/stabilità territoriale tra Pci-Pds-Ds e Uniti nell'Ulivo. Le prime colonne della Tab. 3 mostrano il numero di comuni in cui il Pci è stato il primo partito⁸ nelle cinque tornate elettorali del periodo 1970-1990. Le successive colonne riportano il numero di comuni dove i partiti eredi del Pci risultano la prima forza elettorale. Fino al 2005 il numero è simile a quello del periodo 1970-1990. Dal risultato di questo confronto temporale la risposta alla domanda se la nuova lista fosse stata attraente per gli elettori tradizionalmente legati al voto comunista e post-comunista è senza dubbio affermativa. La nuova formazione si è mostrata in grado di mantenere la quasi totale copertura territoriale che il Pci aveva assicurato dagli anni settanta fino al suo scioglimento.

Vediamo ora l'esordio vero e proprio del Pd nella competizione elettorale regionale. Nelle elezioni regionali del 2010 il numero dei comuni presenti nel territorio regionale si estende da 341 a 348⁹. Il territorio dell'Emilia-Romagna si allarga a Sud-est, includendo sette comuni (anzi, «un intero contesto territoriale») [Di Fede e Maglieri 2009]. Le elezioni del 2010 sono anche le prime nelle quali si presenta il Movimento 5 stelle (M5s) che, registrando un consenso relativamente ridotto (circa il 6% a livello regionale), non riesce ad imporsi come prima forza elettorale in nessun comune.

Alle trasformazioni territoriali non si accompagnano significative trasformazioni nella geografia elettorale (Fig. 2) e saranno soprattutto le tornate elettorali successive che cambieranno drasticamente, e forse definitivamente, la geografia elettorale emiliano-romagnola (Fig. 2), segnando un punto di rottura netto rispetto al passato, anche tenendo in considerazione i mutamenti che si sono manifestati dopo lo scioglimento del Pci. Non è però una tornata elettorale priva di novità dal punto di vista dell'offerta politica. Se il 2005 è stato l'anno del test elettorale per una lista di centrosinistra (Uniti nell'Ulivo) che si richiamasse alle tradizioni riformiste post-democristiane e post-comuniste, il 2010 è l'anno

⁸ Abbiamo incluso nel conteggio anche i comuni dove il Pci è stato prevalentemente il primo partito, cioè in almeno tre elezioni regionali sulle cinque prese in considerazione.

⁹ I sette comuni sono Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria e Talamello. Tali enti sono tutti riuniti nella Comunità montana dell'Alta Valmarecchia.

del debutto nell'arena regionale del Partito democratico (Pd). Il Pd non eguaglia il risultato elettorale delle regionali del 2005 di Uniti nell'Ulivo (48%) e scende al 40,6%. Non raggiunge neanche il risultato del Pd alle politiche del 2008 che in Emilia-Romagna si attestò al 45,7%. Va detto, però, che nelle competizioni regionali la possibilità di votare solo il Presidente (o per una sua lista personale) ha il suo peso e il candidato dell'epoca (Vasco Errani) è stato un esponente di rilievo nel ceto politico locale post-comunista.

L'estensione territoriale del Pd in queste elezioni regionali copre oltre l'80% dei comuni emiliano-romagnoli (287 su 348 comuni: 82%)¹⁰ e la nuova formazione si conferma il primo partito nella quasi totalità dei comuni dove la lista Uniti nell'Ulivo aveva primeggiato. Tuttavia, l'estensione dell'area dove l'erede designato del capitale elettorale del Pci è il primo partito si riduce rispetto al 2005, anche se in maniera limitata (vedi Tab. 3).

La prima vera mutazione nella geografia elettorale della regione dalle politiche del 1994 la si osserverà in un'altra consultazione elettorale di «primo livello»: le elezioni politiche del 2013 (Fig. 2). In questa tornata elettorale si manifesta una seconda fase perturbativa per il sistema politico italiano che passa da una modalità tendenzialmente bipolare ad una tripolare. Il Movimento 5 stelle (M5s) rifiutando ogni alleanza elettorale con i partiti tradizionali, si impone come terzo polo della politica italiana.

In questa tornata elettorale, il Pd riduce, anche se minimamente, la propria area d'influenza a 275 comuni su 348 (il 79% del territorio regionale). Ma è rispetto al M5s che s'intravede la cessione territoriale più consistente. Non considerando i sette comuni ex-marchigiani dell'Alta Valmarecchia, il M5s strappa al Pd 34 comuni, principalmente localizzati nelle province di Parma, Forlì e Rimini. Erano comuni stabilmente in mano al centrosinistra, per lo meno dal 2005: cioè, da quando il centrosinistra ha avviato le prove tecniche per la formazione/fusione del Partito democratico. Invece, rispetto agli anni della stabilità e continuità elettorale che ha caratterizzato il ventennio 1970-1990 sale a 33 il numero dei comuni che da una colorazione rossa-Pci ne hanno assunto una gialla-M5s. In totale, il M5s è il primo partito in 53 comuni su 348, e si rivela la seconda forza dell'Emilia-Romagna anche in ter-

¹⁰ Il Pd ottiene la stessa copertura anche escludendo dal computo le nuove acquisizioni territoriali della regione (280 su 341: 82%).

mini di estensione territoriale (il Pdl è il primo partito in 20 comuni su 348, poco più del 5% dei comuni della regione).

Vediamo ora lo scenario del 2014, le prime elezioni regionali nel nuovo contesto partitico tripolare [Valbruzzi e Vignati 2014]. In occasione delle prime elezioni emiliano-romagnole anticipate il Pd aumenta le proprie acquisizioni territoriali, diventando il primo partito in 312 comuni, come mostra sempre la Tab. 3.

Tab. 3. *Numero di comuni in cui la lista Pci-Pds-Ds-Uniti nell'Ulivo-Pd è arrivata prima in Emilia-Romagna 1970-2019*

	1970	1975	1980	1985	1990	1994	1995	2000	2005	2010	2013	2014	2018	2019
Pci	234	253	245	255	249									
Pds						280	298							
Ds								257						
Ulivo									310					
Pd										287	275	312	83	76
<i>Tot. comuni</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>341</i>	<i>348</i>	<i>348</i>	<i>340</i>	<i>331</i>	<i>328</i>
<i>% sul tot. comuni</i>	<i>68,6</i>	<i>74,2</i>	<i>71,8</i>	<i>74,8</i>	<i>73,0</i>	<i>82,1</i>	<i>87,4</i>	<i>75,4</i>	<i>90,9</i>	<i>82,5</i>	<i>79,0</i>	<i>91,8</i>	<i>25,1</i>	<i>23,2</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

Per comparare la geografia elettorale del Pd tra le elezioni del 2013 e quelle del 2014, abbiamo aggregato e rielaborato i dati elettorali comunali del 2013 sulla base degli accorpamenti territoriali che hanno interessato alcune fusioni comunali nel periodo 2014¹¹. Dal confronto si evince come il Pd sia riuscito a recuperare 46 comuni che nel 2013 erano stati conquistati dal movimento pentastellato. Nei confronti del centrodestra il Pd cede 13 comuni, in particolare alla Lega di Salvini (11) e a Forza Italia (2), ma ne acquisisce altrettanti che nel 2013

¹¹ Si tratta dei comuni di Fiscaglia, Poggio Torriana, Sissa Trecasali, Valsamoggia.

avevano visto il Pdl primeggiare nei consensi. Rispetto al 2013 il Pd mostra un'ottima prestazione anche in termini di continuità territoriale: l'area dove la lista «erede» del patrimonio elettorale del Pci ottiene la leadership dei consensi raggiunge il punto massimo proprio nel 2014 (312). Come riporta sempre la Tab. 3, le successive elezioni mostrano un ridimensionamento di questa area davvero significativo.

3.6 Gli anni del ridimensionamento territoriale

Le elezioni politiche del 2018 e soprattutto le successive elezioni europee del 2019 cambiano radicalmente la geografia elettorale dell'Emilia-Romagna [Valbruzzi e Vignati 2018; Valbruzzi 2019]. Per la formazione politica che ha raccolto il patrimonio di consenso costruito dal Pci nel corso degli anni, si tratta di una dispersione senza precedenti nella storia elettorale della regione. Nel 2018 l'Emilia-Romagna perde la sua tradizionale colorazione rossa (Fig. 3) e si impongono massicciamente due nuove colorazioni: prima il giallo del M5s e poi il verde (tendente al blu) della Lega di Salvini¹². Il Pd si riconferma il primo partito soltanto nel 25% dei comuni emiliano-romagnoli. Questa riconferma è all'insegna della totale continuità: il Pd non acquisisce nessun comune dove il centrodestra o il M5s si è imposto come primo partito in occasione nella consultazione elettorale regionale del 2014¹³.

Tuttavia, l'elemento degna di nota è un altro: il Pd perde ben 138 comuni a favore del M5s e 110 comuni verso la Lega. In queste elezioni, il M5s si conferma quindi la forza politica capace di imporsi come primo partito nel maggior numero di comuni dell'Emilia-Romagna, in particolare nelle province di Rimini e Forlì-Cesena, ma anche in quelle

¹² Alcuni osservatori della cronaca politica hanno osservato come il colore della «nuova» Lega di Salvini non sia più il verde ma il blu. Il cambiamento simbolico è legato in particolare alla cosiddetta svolta «lepenista» recentemente impressa da Matteo Salvini al movimento che fu di Umberto Bossi e Roberto Maroni. Per la tematizzazione delle nostre mappe abbiamo preferito adottare il tradizionale verde che accompagna la Lega Nord dai suoi esordi, soprattutto per evitare confusioni cromatiche con le altre formazioni di centrodestra e per rendere coerenti fra loro le carte tematiche del lungo periodo elettorale qui preso in esame.

¹³ Anche questo confronto è stato realizzato tenendo conto delle fusioni tra comuni dell'Emilia-Romagna avvenute tra il 1° gennaio 2016 e il 1° gennaio 2018.

di Bologna e Reggio Emilia (Fig. 3). La provincia di Parma perde quasi totalmente la colorazione rossa che fu del Pci. Nelle aree dove il Pci fu il primo partito è soprattutto il M5s ad affermarsi come prima forza politica, mentre la fascia bianca lungo il confine toscano si colora quasi totalmente di verde. La provincia di Ferrara preserva una fascia di comuni in cui il Pd conserva ancora la leadership dei consensi, ma spicca la colorazione gialla del M5s e soprattutto quella verde della Lega. Oltre al giallo anche il verde è la novità cromatica nella carta elettorale del 2018. Come si può notare, rispetto al passato il verde avanza anche nel sud della provincia di Modena, in particolare nelle aree che furono feudi della Dc.

Tuttavia è nelle elezioni del 2019 che l'avanzata del verde leghista colpisce in modo ancora più sorprendente (Fig. 4). Il Pd è il primo partito soltanto in 76 comuni dell'Emilia-Romagna. Il numero di comuni dove il Pd ottiene il primato elettorale si contrae sino a raggiungere la più piccola estensione mai osservata dalle formazioni partitiche post-Pci (Tab. 3). La Tab. 4 mostra i dati relativi alla continuità territoriale Pci-Pds-Ds-Uniti nell'Ulivo-Pd ed è utile per comprendere l'estensione della «zona rossa» nel periodo 1970-2019 ma è utile soprattutto per capire quanto questa area di stabilità, nei termini di continuità con il passato elettorale del Pci, si sia ridotta nelle elezioni europee del 2019.

Per valutare l'estensione e la stabilità nel tempo della «zona rossa» abbiamo accorpato i dati elettorali nel periodo 1970-2018 in relazione al numero dei comuni esistenti alla data delle elezioni europee 2019 (il numero dei comuni passa così da 341 a 321, escludendo i comuni dell'Alta Valmarecchia, in tutte le tornate elettorali prese in esame). In questo modo il dataset elettorale permette un confronto temporale e consente di capire in quali comuni il Pci-Pds-Ds-Ulivo-Pd è stato sempre e stabilmente il primo partito. Più nello specifico, nella Tab. 4 si indicano il numero di comuni nei quali il Pci (e i suoi successivi eredi politici) sono sempre risultati, senza alcuna interruzione, il partito più votato. Come valore di riferimento, è stato utilizzato il periodo 1970-1990, nel quale ben 216 comuni hanno visto sempre prevalere il Pci nelle sue varie configurazioni. Pertanto, i valori relativi agli anni successivi al 1990, si riferiscono – come base di confronto – ai 216 comuni stabilmente e ininterrottamente «rossi» per quanto riguarda il primo partito alle urne.

Tab. 4. *L'estensione della «zona rossa»: la continuità territoriale Pci-Pds-Ds-Uniti nell'Ulivo e Pd in Emilia-Romagna 1970-2019 (gli anni 1970-1990 sono utilizzati come periodo di riferimento)*

	1970-1990	1995	2000	2005	2010	2014	2018	2019
Pci	216*							
Pds		189						
Ds			199					
Ulivo				213				
Pd					203	208	75	73
<i>% sul totale dei comuni 2019</i>	<i>100,0</i>	<i>87,5</i>	<i>92,1</i>	<i>98,6</i>	<i>93,9</i>	<i>96,3</i>	<i>34,7</i>	<i>33,8</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno. *Nota:* * = Il numero dei comuni «stabilmente rossi» per il periodo 1970-1990 naturalmente differisce rispetto a quello riportato nella Tab. 2. Infatti, per consentire la comparazione tra i limiti amministrativi comunali del 2019 con quelli degli anni precedenti, sono stati accorpati anche per questo periodo i comuni che saranno oggetto di fusione negli anni duemila.

Come è possibile osservare dalla tabella Tab. 4, la massima estensione della «zona rossa» si riscontra naturalmente nel periodo 1970-1990, mentre nella fase successiva il maggior numero di comuni che mostra una continuità con il passato elettorale del Pci si ritrova nelle elezioni regionali del 2005 (ricordiamo che in questa fase l'erede designato del capitale elettorale del Pci è la lista Uniti nell'Ulivo). Al contrario, l'ampiezza della «zona rossa» si riduce notevolmente nelle ultime elezioni di primo livello del 2018 e del 2019. Considerando soltanto il periodo post-comunista, i due estremi per valutare il mutamento dell'ampiezza della «zona rossa» emiliano-romagnola sono le elezioni regionali del 2005 (ampiezza massima) e le europee del 2019 (ampiezza minima). La variazione del consenso elettorale tra questi due estremi è molto utile per misurare il «raffreddamento elettorale» nei confronti degli eredi del Pci all'indomani delle elezioni europee del 2019, dove l'area di stabilità del consenso della «zona rossa» in Emilia-Romagna si è ridotto di due terzi. La mappa elettorale riportata nella Fig. 5 mostra esattamente i comuni della regione dove questo raffreddamento si è manifestato con maggiore (o minore) intensità. Le liste prese in considerazione, dunque, sono Uniti nell'Ulivo e Pd. Le differenze di consenso sono state

calcolate in base al numero di comuni esistenti nel 2019 al netto dei comuni ex marchigiani della Valmarecchia e mostrano quanto l'elettorato dell'Emilia-Romagna si sia «raffreddato», tra il 2005 e il 2019, nei confronti del principale partito del centrosinistra.

La mappa del raffreddamento elettorale (vedi Fig. 4) illustra la disfatta del Pd alle europee 2019, ma esiste anche un altro sconfitta, seppur meno illustre e presente nella tradizione elettorale emiliano-romagnola. Si tratta chiaramente del M5s, totalmente scomparso dalla mappa elettorale del 2019. Sono il Pd e, soprattutto, la Lega ad appropriarsi dei comuni dove i pentastellati riuscirono a imporsi come primo partito. Il Pd riconquista 26 comuni in cui il M5s fu primo partito nel 2018 a cui si sommano i 49 dove già era primo partito nel 2018. Ma il Pd cede anche prezioso territorio alla Lega (33 comuni), che tuttavia si rivela una cessione esigua rispetto alle acquisizioni della Lega, la quale strappa al M5s ben 110 comuni.

In questa particolare metamorfosi cromatica che ha caratterizzato le elezioni europee del 2019, il passaggio dal rosso al verde avviene quindi transitando per il giallo. Sebbene la Lega possa addirittura vantare uno zoccolo duro di 109 comuni, dove si riconferma prima lista così come accadde in occasione delle politiche del 2018, la «zona rossa» della regione si riduce perché prima diventa gialla (nel 2018) e successivamente diventa verde (2019).

Nelle elezioni del 2019 l'avanzata del verde leghista colpisce in modo davvero sorprendente. Come evidenzia sempre la mappa elettorale nella Fig. 3, in Emilia-Romagna rimangono colorati di rosso soltanto i comuni localizzati *grosso modo* attorno alla parte meridionale della via Aemilia. Tutto il resto è una distesa di comuni in cui la Lega di Salvini è il primo partito. Saranno questi i territori che anche in futuro potremo definire come i comuni «stabili» per il consenso leghista? È naturalmente troppo presto per dirlo e servirà certamente analizzare i dati delle prossime tornate elettorali. Per il momento l'esito del 2019 è senza precedenti e per capire se nel lungo periodo si rivelerà anche un esito senza ritorno, il primo passo sarà osservare nel dettaglio le tanto attese elezioni del prossimo 26 gennaio.

Fig. 3. *Primo partito a livello comunale nelle elezioni politiche del 2018 in Emilia - Romagna*

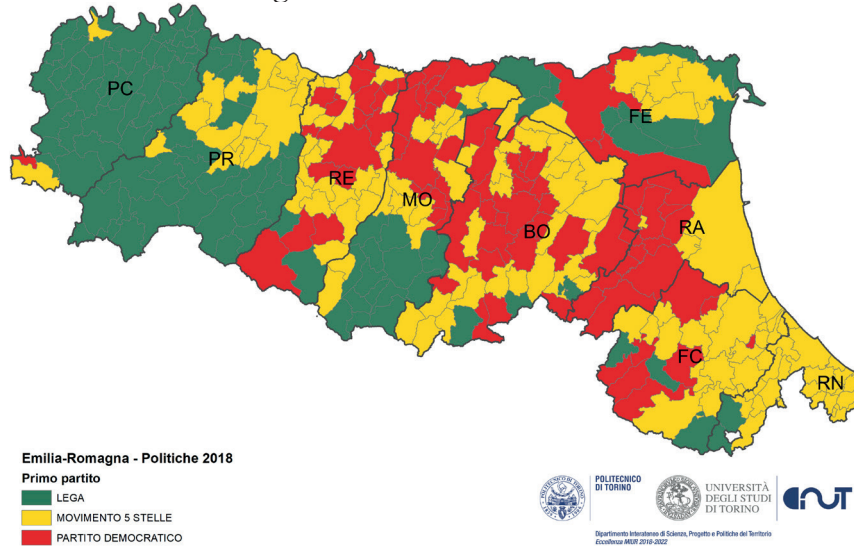


Fig. 4. *Primo partito a livello comunale nelle elezioni europee 2019 in Emilia-Romagna*

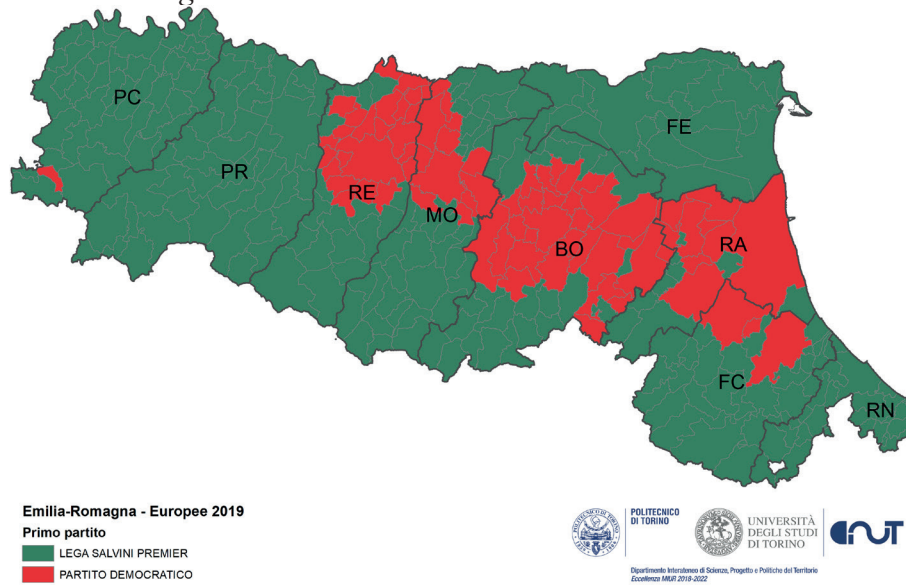
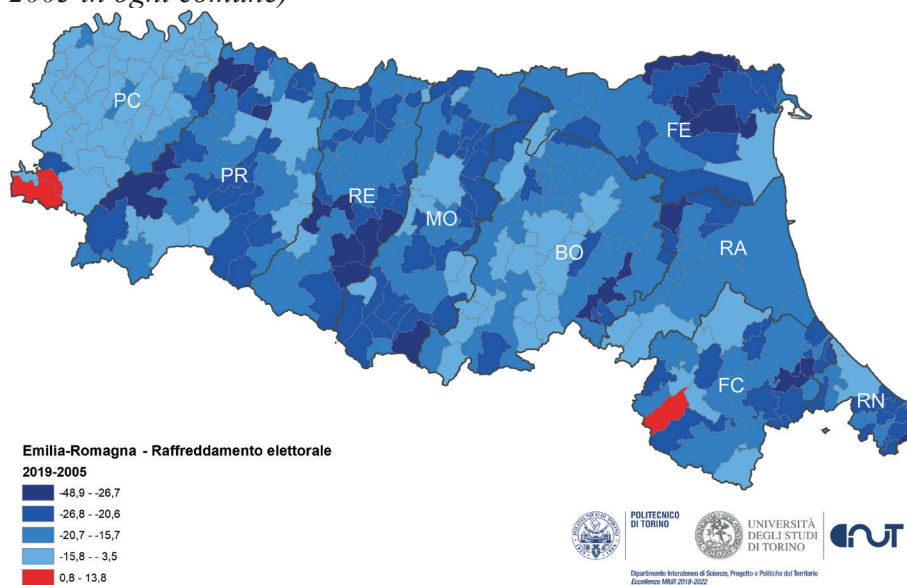


Fig. 5. «Raffreddamento elettorale» in Emilia-Romagna (differenza in punti percentuali tra voti al Pd nel 2019 e voti a Uniti nell'Ulivo nel 2005 in ogni comune)



4. Gli spostamenti di voto: un esame retrospettivo dei flussi elettorali in Emilia-Romagna

di Rinaldo Vignati

4.1 Introduzione

L'Emilia-Romagna costituisce un punto di osservazione privilegiato per esaminare, attraverso una lettura retrospettiva dei flussi elettorali degli ultimi anni, i cambiamenti dello scenario politico italiano. L'Emilia-Romagna era per antonomasia la «regione rossa», la regione in cui il Partito comunista prima, e tutti i suoi successori poi, sino ad arrivare al Partito democratico, godevano di un ampio predominio, che aveva permesso a queste forze politiche di governare ininterrottamente, o quasi, in una larghissima maggioranza di amministrazioni locali.

Nel 1999 la vittoria del centrodestra guidato da Giorgio Guazzaloca a Bologna, il capoluogo di regione, fu uno shock. Il cambiamento di maggioranza suscitò scalpore ma rimase, per diversi anni ancora, una sostanziale eccezione. In città fu infatti riassorbita fin dal giro successivo (nel 2004 tornò al governo locale la coalizione di centrosinistra).

Anche se si trattava di un comune più piccolo, ben più gravida di conseguenze fu, nel 2012, la conquista di Parma da parte dell'allora sconosciuto Federico Pizzarotti a capo della lista del Movimento 5 stelle. È quello il punto di partenza da cui si può iniziare per osservare i movimenti di voto verificatisi nelle elezioni di diverso grado nei principali centri della regione.

Seguendo una consolidata tradizione di studi elettorali dell'Istituto Cattaneo, lo strumento che adotteremo è il «modello di Goodman». Per studiare gli spostamenti di voto sono notoriamente due gli strumenti che si possono utilizzare. Il primo fa ricorso a indagini campionarie: si intervista un campione di elettori sul voto appena dato e sul voto precedente (con i problemi connessi a tutte le forme di sondaggio elettorale, in questo caso aggravati dalle *défaillances* della memoria e dalla rilut-

tanza degli intervistati ad ammettere il loro eventuale astensionismo). Il secondo – ed è la via qui adottata – consiste nella stima statistica dei flussi a partire dai risultati di tutte le sezioni elettorali di singole città (la tecnica, detta «modello di Goodman», non è applicabile sull'intero paese, né su aggregati territoriali troppo ampi, ma può essere condotta solo su singole città a partire dai risultati delle sezioni elettorali, assumendo che i flussi elettorali siano stati gli stessi in tutte le sezioni della città, a meno di oscillazioni casuali). Si tratta di stime, e come tali soggette ad errori statistici [Schadee e Corbetta 1984].

Questo testo ripercorre le analisi che, nel corso degli anni, sono state pubblicate sul sito dell'Istituto Cattaneo. Non si tratta, ovviamente, per motivi di spazio, di una rassegna esaustiva, ma di alcuni flash che possono utilmente aiutare ad illuminare alcuni dei passaggi più rilevanti della recente storia politico-elettorale della regione.

Dunque, Parma 2012, dicevamo. Agli osservatori attenti, però, non era sfuggito che il Movimento di Beppe Grillo si era già fatto notare sul territorio regionale. Non solo perché è a Bologna che Grillo aveva organizzato (8 settembre 2007) il primo V-day, ma perché già alle regionali del 2010 i voti conquistati dal suo partito ebbero un certo peso. Le regionali di quell'anno sono quindi un primo appuntamento elettorale in cui è possibile studiare la provenienza dei grillini. Per citare lo studio dell'Istituto Cattaneo diffuso in quell'occasione e riferito anche alle elezioni di altre regioni andate al voto nello stesso anno, «in tutte le città studiate il Pd perde voti verso l'Idv (in alcuni casi con un piccolo ritorno di voti dall'Idv stessa, che a Milano pareggia il conto). A sua volta l'Idv cede voti al M5s (in tutte le città analizzate, salvo che a Roma, dove il Movimento non si è presentato)» mentre «il movimento di Beppe Grillo, là dove si è presentato, guadagna voti soprattutto dall'Idv, che a sua volta ne prende al Pd, come se il distacco dal Pd fosse un processo che avviene in due fasi: prima passaggio a Idv e poi al M5s. Solo a Milano, Bologna, Reggio Emilia e Modena c'è un flusso diretto di voti dal Pd al M5s... Può essere interessante notare che a Parma, Modena e Reggio Emilia il M5s prende voti anche dalla Lega: probabilmente si tratta di voti di protesta approdati temporaneamente alla Lega nella sua avanzata in Emilia nel 2009» [Colloca 2010].

Per citare qualche numero relativo alle città dell'Emilia-Romagna, a Bologna si registrano flussi significativi dall'Idv (2,1% verso il M5s e 0,6% al suo candidato presidente, Favia) e dal Pd (1,3%), a Modena i flussi significativi che alimentano il bacino cinquestelle arrivano

dall'Idv (1%), dal Pd (1,5%) e dalla Ln (0,6%), a Parma si registra un 2% proveniente dall'Idv, uno 0,9% dalla Ln e uno 0,7% dalla Lista Bonino. Riguardo all'astensione, l'analisi del 2010 fa emergere un dato che verrà confermato anche negli anni successivi (in contrasto con una percezione diffusa): «dalle stime dei flussi non risulta che la nuova formazione di Beppe Grillo abbia preso voti direttamente dall'astensione, recuperando cioè al voto persone che nel 2009 si erano astenute; molto probabilmente, tuttavia, ha impedito nuovi flussi da sinistra verso l'astensione, catalizzando su di sé lo scontento di elettori di questa area».

Dalle analisi condotte col modello di Goodman emerge dunque una genesi dell'elettorato del M5s in cui prevale la provenienza da sinistra, ma con l'apporto non trascurabile, in alcuni casi, di elettori provenienti dalla Lega nord.

Se allarghiamo lo sguardo dalle regionali 2010 e prendiamo in considerazione anche le elezioni comunali tenutesi negli anni successivi, le analisi dei flussi elettorali tra il 2010 e il 2012 descrivono la crescita del M5s come frutto di due tendenze prevalenti: le trasformazioni dell'elettorato di sinistra, sempre più scontento dei partiti tradizionali e sempre più alla ricerca di nuovi sbocchi politico-elettorali [Vignati 2013a, 34-36; Vignati 2013b], e – in misura minore – la componente protestataria e più tradizionalmente antipartitica (composta soprattutto da ex leghisti). L'Italia dei valori sta a cavallo delle due tendenze (è stabilmente collocato nel centrosinistra, ma partecipa delle spinte antipartitiche) e fornisce un contributo significativo di elettori al M5s.

Nel 2012, come abbiamo detto, si svolgono le elezioni comunali a Parma (e anche a Piacenza). Nella Tab. 1 è riportata la provenienza dei voti cinquestelle in queste due città (il punto di partenza che viene considerato in questo caso è il voto regionale del 2010). In questa occasione nelle due città una spinta significativa alla crescita del M5s viene, come si può vedere, dall'elettorato della Lega, che in quel momento sta vivendo un periodo di crisi.

Tab. 1. *Flussi in entrata: come 100 elettori che hanno votato il candidato del M5s al primo turno delle elezioni comunali di Parma e di Piacenza (2012) avevano votato alle regionali del 2010*

	Sin. rad.	Idv	Pd	Cand. CS	M5s	Udc	Pdl	Ln	Cand. CD	Altri	Non Voto	Tot.
Piacenza	0	14	10	12	17	0	0	27	7	5	9	100
Parma	0	18	7	12	22	0	0	26	2	4	9	100

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati forniti dai comuni [Colloca e Marangoni 2013].

4.2 Le elezioni politiche del 2013

Le elezioni politiche del 2013 vedono il Movimento 5 stelle fare il proprio irruento ingresso nel sistema politico italiano. Nel comune di Bologna, come in tutta l'«area rossa» (termine che in queste pagine non possiamo che usare tra virgolette), la crescita di consensi di questa forza politica trova nel Pd, e nel centrosinistra, il principale bacino da cui attingere. Anche la Lega, in calo rispetto al 2008, fornisce un tributo di voti al partito di Grillo. Modesto è il recupero di voti dall'astensione.

Come si vede nella Tab. 2, che riporta i flussi (rispetto alle politiche 2008) calcolati sul totale degli elettori nella città di Bologna, i due principali partiti intorno a cui si era impennata la competizione politica nel corso della Seconda repubblica, il Pd e il Pdl, perdono una quota considerevole di voti – rispettivamente pari al 3,2% e al 3,6% degli iscritti al voto – verso l'astensione. Ben pochi, come negli anni precedenti, i passaggi diretti dal centrodestra al centrosinistra e viceversa.

Il panorama politico è caratterizzato dall'ingresso di un'altra forza politica nuova, Scelta civica, il *flash-party* creato dal presidente del Consiglio uscente Mario Monti, che a Bologna, come nel resto del paese, pesca voti soprattutto nel centrodestra.

Tab. 2. I flussi elettorali a Bologna tra le politiche del 2008 e le politiche del 2013. Flussi calcolati sul totale degli elettori

		Elezioni 2008												
		Sin. rad.	Altri CS	Idv	Pd	Udc	Pdl	Ln	Altri CD	Dx. rad.	Altri	Non voto	Tot.	
Elezioni 2013	Riv. Civ.	0,8		0,6									2,3	
	Sel	1,7		1,0			1,1						4,8	
	Pd			0,9	30,3	0,7							32,1	
	Sc. Civ.					1,4	3,9	0,8					6,9	
	Udc-Fli					0,5							1,1	
	Pdl						9,8						11,1	
	Ln							0,7					1,5	
	Altri CD												0,7	
	Dx							1,5					1,8	
	Fare							0,7					1,2	
	M5s	0,8		1,9	7,2		0,6	1,2		1,8		1,5	15,1	
	Non voto				3,2		3,6						14,1	21,2
	Tot. su elettori	3,6	0,7	4,8	41,4	3,3	22,5	3,4	1,2	2,2	0,2		16,8	100,0

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati forniti dai comuni. Nota: Sono stati riportati solamente i flussi $\geq 0,5$.

4.3 Le elezioni europee del 2014

Le elezioni europee del 2014 sono un trionfo per il Pd di Renzi e segnano una pesante battuta d'arresto per il M5s. Queste elezioni costituiscono uno snodo decisivo della recente storia politica italiana e i fattori che hanno determinato tale risultato hanno suscitato interpretazioni anche molto difformi. Contrariamente all'interpretazione che ha prevalso sulla stampa all'indomani del voto, e che molti attori politici hanno fatto propria, le stime del modello di Goodman suggeriscono che il grande successo ottenuto da Renzi non è da attribuire a una capacità di «sfondare» presso l'elettorato di centrodestra. In sostanziale continuità col passato, i passaggi diretti dal centrodestra al centrosinistra sono stati di limitata entità. Il successo del Pd è spiegato da due fattori. In primo luogo, dalla notevole astensione, che ha avuto un carattere molto asimmetrico. Mentre il centrodestra ha perso moltissimo verso l'astensione, il Pd ha saputo tener serrati i propri ranghi. In secondo luogo, il consi-

stente bacino elettorale accumulato dalla coalizione montiana nel 2013 è confluito quasi interamente nel Pd.

Guardiamo in particolare le stime relative all'Emilia-Romagna, considerando le città di Parma e di Bologna. La Tab. 3 riporta i flussi in uscita di quattro forze politiche, il Pd, Scelta civica, il M5s e il Pdl. Ogni riga della tabella ci dice come avevano votato nel 2013 cento elettori che nel 2014 hanno scelto il partito indicato nella prima colonna.

Tab. 3. *Flussi in uscita a Parma e a Bologna: come hanno votato alle europee 2014 100 elettori che nelle politiche 2013 avevano votato...*

	Tsopr.	Pd	M5s	Ncd	FI	Ln	FdI	Altri	N-v	Tot.
<i>Parma</i>										
Pd	2,1	88,8	3,6	0,9	1,4	2,9	0,0	0,0	0,0	100
Sc	6,7	56,2	0,0	8,7	4,3	0,0	4,9	0,5	14,2	100
M5s	0,0	5,2	40,4	0,0	0,0	3,7	1,8	0,1	48,8	100
Pdl	0,5	8,4	0,0	2,1	43,5	7,6	3,3	0,0	34,6	100
<i>Bologna</i>										
Pd	0,6	89,4	5,3	0,9	1,8	1,5	0,0	0,6	0,0	100
Sc	10,0	41,1	0,0	11,3	4,7	0,0	5,3	3,5	24,0	100
M5s	0,0	3,2	50,2	0,0	0,0	2,8	1,6	2,3	39,9	100
Pdl	0,0	8,1	0,0	32,2	47,4	3,5	4,2	1,6	32,0	100

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati forniti dai comuni. Nota: N-v = non voto.

Per Beppe Grillo le europee del 2014 sono le «elezioni del Maalox». Pochi mesi dopo, il momento di crisi di questa forza politica è confermata dai risultati negativi alle regionali che si svolgono, oltretutto in Calabria, proprio in Emilia-Romagna. Le magre percentuali ottenute in tale occasione fanno pensare a molti che il Movimento possa in tempi rapidi dissolversi. In realtà, come ben si sa, le tendenze si sono presto invertite.

4.4 Le elezioni regionali del 2014 in Emilia-Romagna

Osserviamo ora le elezioni regionali in Emilia-Romagna. L'analisi che venne svolta in quell'occasione dall'Istituto Cattaneo riguardava i flussi tra le europee e le regionali del 2014 in quattro capoluoghi di provincia, Bologna, Modena, Parma e Reggio Emilia. Ovviamente, in una tornata elettorale in cui l'astensione ha raggiunto il 62,3% c'è da aspettarsi che tutti i partiti abbiano perso una parte del proprio elettorato verso l'area del non voto. La consistenza di questi flussi, però, è diversa da partito a partito. Inoltre, rispetto ai flussi abituali delle elezioni «di second'ordine» degli anni precedenti, vi sono alcuni aspetti di indubbia novità.

Notiamo anzitutto che, sebbene tutti i partiti abbiano perso quote consistenti di voti verso l'astensione, il M5s è il partito che maggiormente soffre di questa emorragia: verso il non voto si dirige una percentuale fra il 63% (Bologna) e il 74% (Reggio Emilia) di chi aveva scelto i 5 stelle alle europee.

Il Partito democratico e Forza Italia perdono voti verso l'astensione in maniera più contenuta ma pur sempre assai rilevante, e sostanzialmente nella stessa misura (la media delle quattro città si aggira attorno al 43% del proprio elettorato). La Lega è la forza che riesce a limitare maggiormente i danni, subendo flussi verso l'astensione compresi fra il 20 e il 30% del proprio elettorato delle europee.

Tutte le altre dinamiche elettorali possono considerarsi secondarie rispetto alla frana collettiva verso l'astensione. Si tratta comunque di segnali importanti sui quali val la pena di soffermarsi brevemente.

Consideriamo in primo luogo il successo (indubbio) della Lega: è noto il fatto che nell'intera regione la Lega ha avuto il doppio di voti di Forza Italia, e questo risultato è sorprendente: un sorpasso di notevole valore simbolico. Il successo della Lega appare determinato da quattro dinamiche. In primo luogo, la maggiore tenuta (anche se non assoluta, come abbiamo già detto) verso l'astensione. Poi un voto proveniente da Forza Italia: si tratta di un flusso presente in tutte le città con una accentuazione a Parma, dove addirittura gli elettori di FI che hanno votato Lega sono superiori a quelli che hanno confermato il voto a FI. Una terza componente è un flusso di origine M5s, non rilevantissimo, ma significativo in quanto presente in tutte le città analizzate. Sappiamo che il successo di M5s nel 2013 fu determinato anche da elettori ex leghisti che avevano visto nel partito di Grillo un canale di protesta più credibi-

le della Lega di allora: di fronte alle attuali difficoltà dei cinquestelle è facile ipotizzare un loro parziale «ritorno a casa».

Infine notiamo che a contribuire al successo leghista c'è – in tutte le città – un flusso di voti dal Pd. Si tratta di un movimento elettorale a prima vista inaspettato. Tuttavia è possibile che l'appello di destra esplicita di Salvini (in particolare i toni aggressivi verso le minoranze etniche) abbia avuto una certa accoglienza presso frange popolari ed esposte al primo impatto con la marginalità sociale (ricordiamo come in Francia il lepenismo si sia avvalso di questa dinamica catturando simpatie presso ceti popolari già di sinistra).

Tornando al Partito democratico, rileviamo in tutte le città analizzate un flusso di voti verso l'area che abbiamo chiamato della «sinistra radicale» (Sel + L'altra Emilia-Romagna), ed anche, in tre città su quattro, un flusso verso i cinquestelle. Il primo movimento è probabilmente da ricondursi alle resistenze anti-renziane interne al Pd (e ad alcuni scontri fra Renzi e il sindacato prima delle elezioni); il secondo potrebbe essere imputabile a ex elettori pentastellati che nelle europee erano confluiti su Renzi e che ora, disillusi, «ritornano a casa» (ma si tratta – evidentemente – di pure ipotesi).

La capacità, manifestata in questa occasione, dalla Lega di attrarre voti ad ampio raggio è il dato che oggi appare più significativo, in quanto mostra una tendenza che si è in seguito sviluppata, non solo in Emilia-Romagna, ridefinendo in modo radicale il sistema politico.

4.5 Le tre fasi del Movimento 5 stelle. Analisi dei ballottaggi

Nelle pagine precedenti abbiamo parlato dell'origine dei consensi pentastellati. Il carattere e la composizione di questo partito sono però mutati nel tempo. E l'Emilia-Romagna, che nello sviluppo del M5s è stata «all'avanguardia», ha partecipato in modo peculiare di questa evoluzione. In un precedente studio dell'Istituto Cattaneo [Vignati 2016] abbiamo esaminato questa evoluzione analizzando il comportamento dei suoi elettori in occasione di ballottaggi comunali dai quali il candidato di questo partito era escluso. In tal modo erano state individuate, in base alle scelte prevalenti operate da questo elettorato, tre fasi. La prima (fino al 2012) è quella che è stata chiamata la fase «movimentista», durante la quale il Movimento 5 stelle pesca i suoi elettori nella base dei

partiti e dell'associazionismo di sinistra, grazie ai temi dei discorsi di Beppe Grillo (ecologismo, consumerismo ecc.). In questa fase iniziale, nella quale i consensi sono limitati e il Movimento non è ancora in grado di porsi come sfida al sistema dei partiti tradizionali, l'identità degli elettori resta in larga misura subalterna alla sinistra, di cui si percepisce come una momentanea alternativa, necessaria a dare una «scossa» al sistema. Nelle elezioni comunali di quegli anni, in assenza di propri candidati, al secondo turno prevale quindi il voto per i rappresentanti di sinistra.

La seconda fase (dal 2013 al 2015) è quella che abbiamo chiamato «identitaria»: nel momento in cui il M5s amplia i propri consensi e si pone quale forza che aspira a sfidare apertamente gli altri partiti, cambiano le cose anche ai ballottaggi. Centrodestra e centrosinistra sono ormai entrambi rifiutati e l'astensione diventa la scelta largamente prevalente. Questa scelta afferma dunque l'affrancamento del Movimento dalle sue origini e l'affermazione della propria «alterità» che porta al rifiuto di entrambe le coalizioni nei ballottaggi. Il passaggio dalla prima alla seconda fase si svolge tra il 2012 e il 2013. Ovviamente, non si tratta di una scansione precisa e identica in ogni zona del paese: là dove i consensi sono cresciuti prima o in aree come l'Emilia-Romagna, dove i partiti di sinistra erano egemoni e venivano quindi più facilmente identificati come «nemico» da combattere, la fase identitaria è probabilmente giunta prima che altrove. In questa regione, ad esempio, il ballottaggio a Rimini nel 2012 sembra già ascrivibile a questa seconda fase: nello stesso anno in cui al secondo turno in altre aree del paese fra i cinquestelle continuava a prevalere il centrosinistra, a Rimini, la scelta maggioritaria (60% nell'altro) era già orientata verso questa astensione «identitaria».

La terza fase, cosiddetta «politica» (dal 2016), è quella di cui le elezioni del 2016 hanno dato vari segnali. A questo punto, la lealtà degli elettori verso il partito non è più legata esclusivamente ai temi (come prima fase) o all'affermazione della propria alterità (come seconda fase): il legame è piuttosto con gli obiettivi di vittoria politica del partito. In quest'ottica, i «giochi» politici, i vincoli e le opportunità del contesto politico non sono più rifiutati in nome della purezza identitaria, ma contribuiscono in modo decisivo alle scelte degli elettori. Per questo, le scelte al ballottaggio tendono a premiare i candidati di centrodestra (perché in quella fase politica è soprattutto il Pd ad essere identificato come il «sistema» e quindi come «nemico» da battere). Il ballottaggio

(2016) di Bologna (come, fuori dalla regione, quelli, nello stesso anno, a Novara o Grosseto) è un esempio in cui si può osservare l'operare di tale logica. L'affermarsi di questa fase «politica» è indicativa del fatto che l'elettorato cinquestelle si consolida e lo fa attraverso un'identità che si contrappone in modo crescente al Pd.

4.6 Le elezioni comunali a Bologna e in altre città

Dopo le regionali del 2014 si sono svolte altre importanti elezioni locali all'interno del territorio regionale. Osserviamone da vicino alcune. Particolarmente importanti furono, nel 2016, le comunali di Bologna. Le analisi dei flussi elettorali indicano in questo caso diversi aspetti degni di nota. Innanzitutto, si osservano rilevanti flussi di voto dal Pd ai candidati degli altri schieramenti, in particolare quelli del Movimento 5 stelle (3,6 del corpo elettorale) e della candidata di centrodestra (2,1%). Allo stesso tempo, il M5s, il centrodestra e liste di centro perdono numerosi consensi – superiori rispetto alle perdite del Pd – verso l'astensione. Infine, dai flussi elettorali emerge la forte capacità attrattiva di Lucia Borgonzoni (centrodestra), in grado di intercettare voti in modo trasversale, da sinistra a destra, compreso il M5s (sia dal Pd che dal M5s arrivano a Borgonzoni quote pari al 2% dell'intero corpo elettorale).

Il candidato del centrosinistra (Virginio Merola) risulta scarsamente attrattivo al di fuori della sua area di riferimento. A parte un flusso proveniente dalla coalizione centrista di Monti (1,4% del corpo elettorale), gli altri flussi sono praticamente irrilevanti. Anche dalla sinistra (Sel, Rivoluzione civile) non arriva quasi nulla a Merola: gli elettori di quest'area preferiscono l'astensione o Federico Martelloni. Emerge qui un problema rilevante dei candidati e dei partiti di centrosinistra, che le analisi dei flussi, non solo in Emilia-Romagna, hanno ripetutamente confermato negli anni successivi: il sostanziale «isolamento» che impedisce di strappare nuovi elettori alle altre aree politiche.

L'analisi dei flussi elettorali tra primo turno e ballottaggio ha poi mostrato che i due candidati – Virginio Merola e Lucia Borgonzoni – sono riusciti a confermare in buona misura i loro consensi iniziali e ad allargarsi nei confronti dei partiti che si trovano nelle aree politiche rispettivamente di centrodestra e centrosinistra. Merola ha raccolto i voti di chi aveva sostenuto Martelloni (rappresentante di Coalizione civica,

orientata a sinistra) al primo turno (il 3,5% dell'elettorato bolognese ha scelto il sindaco uscente dopo aver votato Martelloni il 5 giugno) e anche una buona fetta degli elettori degli «altri» candidati (presumibilmente, del candidato dei Verdi e di quello del Partito comunista dei lavoratori).

In maniera speculare, Borgonzoni ha raccolto una quota rilevante dei suoi consensi in quella parte di elettorato bolognese che al primo turno aveva votato Bernardini e, nel ballottaggio, ha deciso di dirottare i suoi voti a favore della candidata di centrodestra. Da notare, inoltre, che Merola perde qualche voto verso l'astensione nel passaggio tra primo turno e ballottaggio (una percentuale pari al 2,4% dell'intero elettorato bolognese).

Infine, il dato senz'altro più interessante è quello riguardante il comportamento degli elettori del M5s. La parte più consistente dell'elettorato pentastellato ha deciso di non recarsi ai seggi (il 4,4% dell'elettorato). Tuttavia, in virtù della logica «politica» di cui si era detto prima, una porzione di poco inferiore dell'elettorato del M5s si è orientata verso la candidatura di Borgonzoni (pari al 4,1% dell'intero corpo elettorale), preferendola nettamente rispetto a quella di Merola.

Tab. 4. *Flussi di voto tra le elezioni politiche 2013 e le elezioni comunali 2016, Bologna (flussi sul totale, 100 =tutti gli elettori, compresi i non votanti)*

		Politiche 2013								
		Sin	CSin	Cen	CDes	Lega	FdI	M5s	Altri	Non-voto
Comunali 2016	Martelloni (Civ-Sin)	3,0			0,5					
	Merola (Csin)		20,5	1,4						
	Borgonzoni (CDes)		2,1	1,1	5,7	1,0	0,6	2,1		
	Bernardini (Civ-Des)		1,7	1,5	0,7			1,3		
	Bugani (M5s)		3,6					5,8		
	Altri			1,5						
	Non-voto	3,4	2,8	3,4	4,2			5,9	1,4	21,1

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati forniti dai comuni. *Nota:* Sono stati riportati solamente i flussi $\geq 0,5$.

Le comunali di Rimini (2016) rivestono un'importanza peculiare per l'assenza del M5s e per la presenza di un candidato (Camporesi) proveniente dalle fila dello stesso Movimento.

Le stime del modello di Goodman rivelano che, in realtà, questo candidato attrae solo un piccolo flusso di elettori dal M5s. Prevalentemente, chi aveva scelto il partito di Grillo nel 2013 si dirige verso l'astensione (11,1% del corpo elettorale) e, in misura inferiore, verso il centrosinistra (il 5,3% del corpo elettorale). Il candidato di centrosinistra (Gnassi) riesce a conquistare flussi abbastanza rilevanti da tutte le forze politiche, e questo spiega il suo successo al primo turno.

Alle comunali di Piacenza del 2017 (città dove ha vinto il centrodestra), la fedeltà dell'elettorato del centrosinistra rivela alcune falle. Dal bacino che nel 2012 aveva premiato il candidato di questa coalizione (Dosi) vi sono flussi di una certa rilevanza che si riversano in varie direzioni: l'astensione (4,3% dell'elettorato), il candidato di centrodestra Barbieri (4,6%), il candidato civico Trespidi (3,7%) e il candidato pentastellato Pagni (2,3%).

Molto più fedele è l'elettorato di centrodestra, che non ha perdite rilevanti verso il non voto, ma cede comunque quote di un certo rilievo a Rizzi (centrosinistra) e al civico Trespidi. Il candidato di centrodestra Barbieri fagocita gran parte sia del bacino che nel 2012 fu di Paparo (centrodestra), sia del bacino di Polledri (Lega nord).

In ultimo, si può osservare che l'elettorato del candidato 2012 del M5s (Quagliaroli) si disperde in molte direzioni diverse e che il nuovo candidato del partito di Grillo (Pagni) pesca in modo significativo – oltre che dal bacino del suo partito – anche dal bacino del centrosinistra.

L'esame dei flussi dalle politiche 2013 mostra che l'elettorato del Pd ha avuto una grossa perdita verso il non voto (pari all'8% del corpo elettorale). È questa perdita che ha reso il candidato di centrosinistra debole e ha consentito alla sua avversaria di centrodestra (Barbieri) di superarlo. Barbieri, infatti, è riuscita a fare il pieno tra gli elettori della coalizione berlusconiana del 2013 e ha strappato una discreta quota di voti al Movimento 5 stelle.

Il bacino elettorale del M5s si divide praticamente in tre tronconi di simile entità: uno va verso l'astensione (4,6% dell'elettorato), uno va verso il candidato pentastellato Pagni (4,0%) e uno, come si diceva, va verso Barbieri (4,3%).

Le elezioni comunali di Parma del 2017 costituiscono un caso particolarmente interessante, dato che si tratta della prima città che, come

si è già visto, nel 2012 fu conquistata dal M5s. Ed è anche la città in cui il sindaco di questa forza politica, Federico Pizzarotti, è stato oggetto di un discusso provvedimento di espulsione da parte dei vertici del partito. Nella città emiliana, il sindaco uscente si presentava dunque per la riconferma non più sotto l'insegna delle cinquestelle ma con una propria lista denominata «Effetto Parma». Il Movimento 5 stelle schierava un proprio candidato: Daniele Ghirarduzzi. Sulla scheda elettorale erano poi presenti un candidato della coalizione di centrosinistra (Paolo Scarpa) e una della coalizione del centrodestra (Laura Cavandoli), più altri candidati minori.

Il voto del primo turno ha portato al ballottaggio Pizzarotti (poi risultato vincente) e Scarpa, mentre il candidato del M5s ha avuto un peso irrilevante. Quali dinamiche elettorali hanno portato a questo risultato? Pizzarotti ha conservato i propri voti del 2012 oppure il cambiamento di casacca ha determinato un cambiamento nella composizione del suo elettorato? In quali direzioni ha espanso il proprio bacino elettorale? Gli elettori del M5s come si sono comportati? Gli elettori di quali forze politiche hanno alimentato maggiormente l'astensionismo (che in questa città è aumentato di quasi 9 punti percentuali)?

Se il confronto viene fatto con il voto comunale del 2012, si osserva che gli elettori che in quell'occasione avevano scelto Pizzarotti si sono praticamente divisi in due, tra chi ha rinnovato la fiducia al sindaco (è il 4,7% del corpo elettorale) e chi ha preferito astenersi (il 5,5% del corpo elettorale). In altre direzioni (compreso il nuovo candidato cinquestelle) sono andate solo briciole. Pizzarotti ha espanso il bacino elettorale del 2012 «rubando» una fetta rilevante di voti (8,3% dell'elettorato) al bacino dell'allora candidato di centrosinistra (Bernazzoli). Anche dal bacino del candidato di centrodestra (Ubaldi) arriva una discreta fetta di voti (3,1%). Pizzarotti è dunque riuscito ad espandere il suo bacino di voti (passando dal 19,5% dei voti validi del 2012 al 34,8% del 2017) grazie a questa capacità di pescare in modo trasversale.

Scarpa, ha tratto i suoi voti quasi interamente dall'elettorato dei candidati di centrosinistra e di sinistra del 2012. Analogamente, la candidata di centrodestra Cavandoli ha pescato quasi tutti i suoi voti da Ubaldi e da Buzzi, nel 2012 candidati di centrodestra e destra.

Se i flussi vengono invece stimati tendendo come punto di partenza le politiche 2013, si osserva la grande fuga dell'elettorato M5s verso l'astensione (a Parma il 14,5% dell'elettorato passa dal partito di Grillo al non voto). Una fetta abbastanza consistente (4,8%) premia poi Piz-

zarotti.

L'elettorato del Pd mostra un certo grado di infedeltà: si nota infatti che non solo una parte rilevante di questo bacino si riversa su Pizzarotti, ma quote non trascurabili premiano Cavandoli e candidati minori.

L'elettorato di quello che nel 2013 era il Pdl perde invece soprattutto in direzione dell'astensione, di cui – dopo il M5s – è il principale «fornitore» (ben il 5,9% dell'elettorato trasmigra dal partito di Berlusconi al non voto).

In definitiva, le stime dei flussi di Parma possono essere sintetizzate evidenziando i seguenti elementi. In primo luogo, Pizzarotti rivela una notevole capacità di espandere il proprio elettorato in modo trasversale (ma soprattutto ai danni del centrosinistra). Secondariamente, la composizione dell'elettorato di Pizzarotti è dunque in parte diversa rispetto al 2012: nel 2017 si nutre di una rilevante componente proveniente dal centrosinistra. In terzo luogo, l'elettorato del Pd e quello del candidato di centrosinistra del 2012 mostrano un grado rilevante di infedeltà. Infine, l'astensione è alimentata in primo luogo dal M5s (che subisce un vero e proprio esodo) e, secondariamente, dall'elettorato di centrodestra.

4.7 Dalle politiche del 4 marzo 2018 a oggi

Alle politiche del 4 marzo 2018 abbiamo sottoposto ad esame diverse città dell'Emilia-Romagna. Qui presentiamo i dati relativi a Modena e a un collegio di Bologna (ma le altre città sottoposte ad analisi mostrano un quadro sostanzialmente simile).

A Modena, il Pd subisce la concorrenza del M5s, dei fuoriusciti di Leu ma anche della Lega ed è inoltre esposto a perdite determinate dall'astensione. I recuperi dalla coalizione guidata da Scelta civica non gli consentono di riportare i conti alla pari. Il M5s, a sua volta, subisce la concorrenza della Lega, che riesce a strappargli una quota pari a 2,1% degli aventi diritto.

Nel centrodestra si nota il passaggio di elettori da quello che fu il Pdl verso la Lega e (in misura minore) FdI. Il dato più significativo è dunque la capacità della Lega di conquistare voti in modo trasversale.

Tab. 5. *I flussi elettorali a Modena tra le politiche del 2013 e le politiche del 2018. Flussi calcolati sul totale degli elettori*

		Elezioni 2013											
		Riv. civ.	Sel	Pd	Sc. civ.	M5s	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non voto	Tot.	
Elezioni 2018	Leu	0,7	1,3	2,4								5,2	
	Pd		0,7	20,5	5,0					1,4		28,5	
	M5s			3,4		13,2					2,9	19,8	
	FI				1,0		4,7	0,6		0,6	0,8	7,7	
	Lega			2,4	0,9	2,1	4,0					0,6	10,7
	FdI						1,3						2,9
	Altri		0,5				0,5						2,7
	Non voto			4,8				1,0				15,7	22,5
	Tot.	1,5	2,8	33,6	7,8	15,8	11,4	1,7	1,4	3,1	20,9		100,0

Fonte: Elaborazioni Istituto Cattaneo su dati forniti dai comuni. Nota: sono stati riportati solamente i flussi $\geq 0,5$.

Tab. 6. *I flussi elettorali nel collegio di Bologna6 tra le politiche del 2013 e le politiche del 2018. Flussi calcolati sul totale degli elettori*

		Elezioni 2013											
		Riv. civ.	Sel	Pd	Sc. civ.	M5s	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non voto	Tot.	
Elezioni 2018	Leu	0,5	1,9	3,2	0,2		0,5					6,4	
	Pd		1,8	16,0	6,2		2,5			0,4		27,5	
	M5s			5,2		9,2					1,0	15,9	
	FI				1,1		4,6			0,8	0,6	7,5	
	Lega			2,2		2,8	2,8	0,8				0,7	9,9
	FdI				0,6		1,0						2,6
	Altri	0,7	1,3			0,5			0,1			0,7	3,9
	Non voto			4,4		2,0				0,8		18,4	26,1
	Tot.	2,1	5,0	31,0	8,5	14,9	11,9	1,5	1,4	2,4	21,4		100,0

Fonte: Elaborazioni Istituto Cattaneo su dati forniti dai comuni. Nota: Sono stati riportati solamente i flussi $\geq 0,5$.

Nel collegio 6 di Bologna Mazzini osserviamo forti perdite del Pd a vantaggio del M5s, del non voto, di Leu (e anche della Lega), solo par-

zialmente compensate dall'afflusso di elettori ex montiani, ex Sel ed ex Pdl. Anche in questo collegio, il M5s cede quote di un certo peso alla Lega (2,8% dell'elettorato) e al non voto (2,0%). Il partito di Berlusconi si indebolisce per la concorrenza interna alla coalizione operata dalla Lega e da FdI.

Nelle elezioni politiche del 2018 è interessante soprattutto notare come il M5s abbia svolto un'azione che si può dire di «traghetamento» favorendo il passaggio di elettori dal centrosinistra al centrodestra (rubando cioè voti soprattutto al centrosinistra e cedendone una quota rilevante alla Lega). È un processo che già si osservava in diverse occasioni nelle elezioni comunali degli anni precedenti e che in seguito è stata confermata sia dalle elezioni locali svoltesi (in Emilia-Romagna e altre regioni) dopo il 4 marzo 2018, sia dalle elezioni europee del 2019.

Le elezioni successive al 4 marzo 2018 – per esempio, le più recenti regionali in Umbria – hanno mostrato che il Pd è riuscito a porre un freno alla fuoriuscita di voti verso il M5s. Non è però ancora riuscito a riconquistarne quote significative.

Una delle incognite da cui dipenderà l'esito delle prossime elezioni regionali in Emilia-Romagna è proprio legato a questo interrogativo: riuscirà il Pd a riportare nel proprio bacino un numero consistente di elettori che negli anni scorsi lo hanno abbandonato per approdare al M5s? Solo se e quando il Pd riuscirà in questo obiettivo potrà ritornare veramente competitivo, in Emilia e nel resto d'Italia. Interrogativo complementare a questo riguarda i movimenti elettorali tra il bacino cinquestelle e quello della Lega. Come si è detto, negli ultimi anni si è assistito a un consistente «traghetamento» dal primo al secondo: proseguirà anche nelle regionali emiliane oppure si interromperà?

5. Demografia, distribuzione del reddito e comportamento elettorale in Emilia-Romagna

di Pier Giorgio Ardeni

5.1 Introduzione

Comprendere le determinanti del voto è sempre arduo, tanto più in una realtà come quella odierna dove sono venute meno le antiche appartenenze di classe, la stessa struttura e composizione sociale, nonché la caratterizzazione ideologica dei partiti. Cionondimeno, vi sono tendenze che si possono leggere alla luce della caratterizzazione socio-demografica ed economica dei territori e, da queste, cogliere alcune dinamiche che sottostanno alle scelte di voto degli elettori. La geografia politica è cambiata ma non per questo, se si può disporre di indicatori a livello territoriale il più dettagliato possibile, si possono inferire associazioni e macro-tendenze che possono tornare utili per capire l'andamento politico e anticipare le direzioni in cui muove il consenso dell'elettorato, oggi più mutevole che mai (e quanto tale mutevolezza sia essa stessa originata dalla frammentaria composizione sociale lo possiamo capire guardando alla società con lenti dalla focale più acuta come quelle che ci fornisce un'attenta analisi dei dati).

In questo capitolo, vogliamo contribuire all'analisi delle tendenze in atto – in vista della tornata elettorale del 26 gennaio prossimo – guardando alle caratteristiche della composizione socio-demografica ed economica del territorio regionale nella sua articolazione più «micro», quella comunale, per comprendere quanto questa si rifletta sul comportamento elettorale. Come vedremo, prendendo a riferimento i dati sulla distribuzione del reddito per il 2018 e i risultati del voto per quello stesso anno (le elezioni politiche del 4 marzo) una relazione c'è ed è evidente. Questa analisi fa parte di un più ampio lavoro [Ardeni 2020] nel quale la relazione tra caratteristiche socio-demografiche, distribuzione del reddito e voto viene analizzata per l'intero paese, dal

quale emerge come il voto rappresenti il risultato di tendenze profonde in atto, di disuguaglianze di reddito e condizione e divari territoriali crescenti che hanno premiato il messaggio diversamente populista di Lega e Movimento 5 stelle, penalizzando i partiti che più hanno contribuito, negli ultimi anni, agli occhi degli elettori, al determinarsi di quelle condizioni.

Di seguito, guarderemo alla distribuzione della popolazione e del reddito nei 18 collegi elettorali delle elezioni politiche 2018, una disaggregazione territoriale più fine di quella provinciale che consente quindi un maggior dettaglio. A questo proposito, ricorreremo ad una classificazione dei comuni che è molto utile ai fini di un'analisi delle tendenze socio-demografiche ed economiche, quella che è stata proposta dall'Agenzia per la coesione territoriale nel 2014 che suddivide i comuni in sei categorie a seconda della dimensione (numero di abitanti), presenza di servizi pubblici fondamentali (scuole superiori, punti ospedalieri e ferrovie) e distanza dai centri urbani: si distinguono così i comuni polo, i poli intercomunali, i comuni delle cinture, nonché i comuni intermedi, periferici e ultraperiferici. I primi tre fanno parte dei comuni «centri», mentre i secondi caratterizzano le cosiddette «aree interne».

5.2 Il quadro socio-demografico

Secondo i dati delle anagrafi comunali pubblicati da Istat, al 31 dicembre 2018 la popolazione residente in Emilia-Romagna era di 4.452.629 abitanti, ovvero 110mila unità in più del 2011, anno del censimento. L'aumento, tuttavia, non ha riguardato tutti i comuni della regione allo stesso modo: nell'insieme dei 331 comuni (al 2018), infatti, ben 167 (poco più della metà) ha visto una diminuzione. Nei comuni in aumento – ove la popolazione era di 3.393.236 residenti nel 2011 – si sono aggiunti 137mila abitanti, laddove nei comuni declinanti – con una popolazione al 2011 di 948.899 abitanti – il calo è stato di 25.207 persone. I comuni declinanti rappresentano quindi meno di un quarto della popolazione della regione.

La popolazione della regione si distribuisce nelle sei tipologie comunali centri/aree interne in modo molto difforme: se ben l'87,7% vive in comuni centri – il 46,6% nei 20 comuni polo, il 4,5% nei 12 comuni poli intercomunali e il 36,6% nei 166 comuni delle cinture – solo il

12,3% risiede nei 133 comuni delle «aree interne» (più di mezzo milione di abitanti) – l'8,8% nei comuni intermedi, il 3,5% nei periferici e solo lo 0,5% negli ultraperiferici. Si può dire quindi che la regione presenta una distribuzione territoriale della popolazione concentrata nelle aree urbane e peri-urbane e solo per una quota molto bassa lontana da esse. Invece, distinguendo i comuni per la sola dimensione si ottiene che, in regione, solo 17 di essi hanno più di 35mila abitanti, ben 176 ne hanno tra i 5 e i 35mila e 138 sono sotto ai 5mila abitanti (con l'8,1% della popolazione totale).

Guardiamo ora a come la popolazione si distribuisce nei 18 collegi elettorali della regione (vedi Tab. 1). Innanzitutto, vediamo come nei collegi le proporzioni di comuni per dimensione variano fortemente mentre la dimensione del collegio è più o meno equivalente (con l'eccezione di Bologna, il cui comune insiste su due collegi, il secondo dei quali è quindi di dimensione più ridotta).

Tab. 1. *Numero di comuni per dimensione, distribuzione della popolazione residente per dimensione dei comuni (percentuale sul totale del collegio), per classi di età e nazionalità (percentuale sul totale residente) nei collegi*

	Pop. Res.	Numero comuni nel collegio			Popolazione residente			Distribuzione residenti (%)		
		Totale	Grandi	Medi	Piccoli	Grandi	Medi	Piccoli	Grandi	Medi
Cesena	278.207	1	12	13	96.760	149.613	31.834	23,5	23,2	10,4
Ravenna	292.681	1	8	1	159.115	130.648	2.918	21,8	25,3	12,3
Rimini	295.574	2	10	11	184.406	92.215	18.953	23,3	22,9	10,9
Forlì	256.393	2	7	5	176.660	64.586	15.147	22,9	24,9	11,3
Ferrara	269.797	1	8	9	132.278	105.079	32.440	18,5	28,8	8,8
Cento	208.205	1	15	3	35.547	161.687	10.971	23,7	22,9	11,8
Modena	280.525	2	2	0	256.421	24.104	-	23,8	23,4	14,4
Sassuolo	290.344	1	13	15	40.826	212.782	36.736	24,4	22,1	11,7
Imola	232.907	1	9	11	69.936	126.012	36.959	22,8	24,7	9,1
San G. in P.	243.254	0	21	0	-	243.254	-	24,0	22,6	9,6
Bologna (Collegi 6, 7)	389.261	1	0	0	389.261	-	-	20,7	25,2	15,3

Casa- lecchio	145.869	1	7	4	36.456	97.093	12.320	22,8	24,8	10,1
Scan- diano	302.106	0	26	11	-	260.754	41.352	24,9	22,0	10,1
Parma	241.796	1	5	2	195.687	39.921	6.188	23,3	22,0	15,7
Fidenza	208.460	0	16	21	-	167.880	40.580	22,7	24,4	11,8
Piacenza	286.781	1	13	32	103.082	107.672	76.027	22,5	24,8	14,4
Reggio Emilia	230.469	1	4	0	171.944	58.525	-	25,6	20,5	14,8

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Istat e Ministero dell'Interno.

Se guardiamo alle classi di età, notiamo che la regione presenta una quota di minori del 15% e di giovani tra i 18 e i 24 anni pari all'8%, per un totale del 23%, leggermente inferiore alla media italiana del 24,1%. Al contrario, la popolazione di età superiore ai 65 anni rappresenta il 23,8%, contro il 22,6% del paese nel suo complesso. La distribuzione territoriale, riportata nella Tab. 2, mostra che i giovani (tutti quelli in età inferiore ai 24 anni) sono il 22,5% dei residenti nei comuni grandi, il 23,7% nei comuni medi e il 20,9% nei comuni piccoli. Viceversa, gli over-65 sono il 24,2% nei comuni grandi, il 22,9% nei comuni medi e ben il 27,2% nei comuni piccoli. È chiaro quindi come i comuni piccoli sono anche i comuni a maggiore presenza di popolazione anziana. Le quote di popolazione per le due classi di età nelle varie tipologie comunali confermano che più sono periferici i comuni, maggiori sono le percentuali di popolazione anziana e minori quelle di popolazione giovane.

La distribuzione della popolazione nei 18 collegi elettorali della regione per classi di età (Tab. 2) vede la quota di under-24 andare da un minimo del 18,5% nel collegio di Ferrara ad un massimo del 25,6% nel collegio di Reggio Emilia. Allo stesso modo, la quota di over-65 va da un minimo del 20,5% nel collegio di Reggio Emilia ad un massimo del 28,8% del collegio di Ferrara. Questi due collegi, pertanto, sono rispettivamente il più giovane e il meno anziano (Reggio) e il meno giovane e il più anziano (Ferrara).

I dati delle anagrafi ci offrono un altro importante indicatore: il numero di residenti di nazionalità non italiana (stranieri). In regione, gli stranieri rappresentano il 12% della popolazione (sono il 13,9% nei comuni grandi, il 10,6% in quelli medi e il 9,6% in quelli piccoli). La quota di stranieri, invece, va da un minimo dell'8,8% del collegio di Ferrara ad un massimo del 15,3% del comune di Bologna (collegi 6 e

7), mentre nei collegi di Imola, San Giovanni in Persiceto e Casalecchio di Reno la quota di stranieri è sotto il 10% (si veda, sul tema, il Cap. 9). I dati riportati nella Tab. 3 mostrano che a seconda della dimensione dei comuni, la distribuzione della popolazione per classi di età e nazionalità varia considerevolmente nei collegi. A Ferrara, ad esempio, dove la quota di over-65 è comunque alta, essa aumenta al diminuire della dimensione (sono i comuni più piccoli ad avere più anziani). Ciò accade anche nei collegi di Sassuolo, Casalecchio, Scandiano, Fidenza e Piacenza (vi sono però collegi, come Modena, San Giovanni, Bologna e Reggio ove non vi sono comuni piccoli). Lo stesso avviene per la quota di stranieri: essa generalmente diminuisce laddove la dimensione è più piccola, con l'eccezione di Cesena, Forlì e Cento.

Tab. 2. *Popolazione residente per classi di età e nazionalità (percentuale sul totale dei residenti) nei collegi e per dimensione dei comuni*

	Under 24	Over 65	Stranieri	Under-24			Over-65			Stranieri		
				Grandi	Medi	Piccoli	Grandi	Medi	Piccoli	Grandi	Medi	Piccoli
Cesena	23,5	23,2	10,4	22,4	24,4	22,8	25,0	21,7	25,0	9,5	10,8	11,0
Ravenna	21,8	25,3	12,3	21,9	21,6	24,2	24,6	26,3	21,5	12,2	12,5	10,8
Rimini	23,3	22,9	10,9	22,8	24,3	22,7	23,9	20,9	23,4	12,3	8,9	7,4
Forlì	22,9	24,9	11,3	22,9	23,0	22,6	25,1	24,3	25,8	11,9	9,9	10,4
Ferrara	18,5	28,8	8,8	19,1	18,0	17,7	28,0	29,5	30,2	10,3	7,7	6,3
Cento	23,7	22,9	11,8	24,3	23,4	25,3	21,8	23,2	21,1	11,0	11,7	15,1
Modena	23,8	23,4	14,4	23,7	24,9	0	23,6	21,1	0,0	14,8	10,0	0
Sassuolo	24,4	22,1	11,7	25,2	25,1	19,6	21,9	20,9	28,9	13,5	11,7	9,6
Imola	22,8	24,7	9,1	23,3	22,7	22,4	24,7	24,9	24,3	10,3	8,3	9,5
S. Giovanni in P.	24,0	22,6	9,6	0	24,0	0	0	22,6	0	0,0	9,6	0
Bologna (6,7)	20,7	25,2	15,3	20,7	0	0	25,2	0	0	15,3	0	0
Casalecchio	22,8	24,8	10,1	22,3	23,2	21,1	26,1	24,1	27,0	11,9	9,6	8,6
Scandiano	24,9	22,0	10,1	0	25,5	21,6	0,0	21,2	26,8	0,0	10,3	9,1
Parma	23,3	22,0	15,7	23,0	25,0	24,7	22,4	20,3	22,1	16,5	12,2	11,6
Fidenza	22,7	24,4	11,8	0	23,7	18,7	0,0	22,9	31,0	0,0	12,3	9,4
Piacenza	22,5	24,8	14,4	23,1	23,7	20,1	24,7	22,5	28,3	18,6	13,1	10,5
Reggio E.	25,6	20,5	14,8	25,4	25,9	0	20,5	20,6	0	16,4	10,2	0

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Istat e Ministero dell'Interno.

La distribuzione dei comuni nei collegi secondo le tipologie comunali (vedi Tab. 3) indica che vi sono collegi ove non vi sono comuni polo, come Sassuolo, Casalecchio di Reno, Scandiano, o poli intercomunali, come Modena, Sassuolo, Cesena, Rimini, Forlì, Casalecchio, Scandiano, Parma, Piacenza, Reggio Emilia e, naturalmente, i due collegi di Bologna, così come vi sono collegi ove non vi sono comuni di «aree interne», come Cento, Modena, Ravenna, San Giovanni, Reggio Emilia e Bologna. La popolazione residente nelle diverse tipologie comunali, poi, varia considerevolmente. Nel complesso, mentre gli under-24 sembrano presenti in quote simili nelle varie tipologie comunali, sono gli over-65 che tendono ad aumentare nelle «aree interne» (vedi Tab. 4). Gli stranieri, infine, sono per lo più presenti nei comuni polo (dove sono il 14% dei residenti), in quelli peri-urbani e intra-periferici (tra il 10,3% e il 10,5%), mentre sono meno presenti in quelli periferici e ultraperiferici.

Il quadro demografico che emerge, quindi, mostra una popolazione che è generalmente più anziana nei comuni piccoli, i quali vedono anche una presenza minore di stranieri dei comuni medi e grandi, con qualche eccezione. La stessa distribuzione si ha, tendenzialmente, anche nelle diverse tipologie comunali lungo l'asse centro-periferia (qui non riportate), ove si mostra che nei comuni più interni la popolazione anziana è presente in quote maggiori, mentre diminuisce quella straniera. Gli stranieri, com'è da attendersi, sono presenti in quote maggiori nei comuni polo o nei poli intercomunali in tutti i collegi.

Tab. 3. *Numero comuni e popolazione residente per tipologia comunale, per collegio*

	Numero comuni nel collegio						Distribuzione residenti					
	P	PI	CC	CI	CP	CUP	Polo	PI	CC	CI	CP	CUP
Cesena	1	0	9	11	5	0	96.760	-	125.959	42.085	13.403	-
Ravenna	2	1	7	0	0	0	191.432	9.779	91.470	-	-	-
Rimini	2	0	7	10	4	0	184.406	-	68.231	36.836	6.101	-
Forlì	2	0	9	3	0	0	176.660	-	71.485	8.248	-	-
Ferrara	1	2	7	7	1	0	132.278	43.709	40.606	49.462	3.742	-
Cento	1	4	14	0	0	0	23.650	76.147	108.408	-	-	-
Modena	2	0	2	0	0	0	256.421	-	24.104	-	-	-
Sassuolo	0	0	9	5	15	0	-	-	188.321	45.849	56.174	-
Imola	1	2	9	6	3	0	69.936	30.587	95.268	27.300	9.816	-

S.G. in P.	1	2	18	0	0	0	28.153	31.941	183.160	-	-	-
Bologna (Coll. 6, 7)	1	0	0	0	0	0	389.261	-	-	-	-	-
Casalec- chio	0	0	5	2	5	0	-	-	108.000	18.624	19.245	-
Scandia- no	0	0	21	10	6	0	-	-	201.057	72.404	28.645	-
Parma	1	0	5	2	0	0	195.687	-	35.296	10.813	-	-
Fidenza	1	1	15	13	6	1	26.898	6.907	107.633	56.645	9.484	893
Piacenza	3	0	25	10	5	3	132.114	-	123.821	22.673	7.478	695
Reggio Emilia	1	0	4	0	0	0	171.944	-	58.525	-	-	-

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Istat e Ministero dell'Interno. *Nota:* P = comuni polo; PI = poli intercomunali; CC = comuni delle cinture; CI = comuni intermedi; CP = comuni periferici; CUP = comuni ultraperiferici.

Tab. 4. *Popolazione residente e per classi di età e nazionalità (percentuali)*

	Polo	Polo inter- comunale	Cintura	Intermedio	Periferico	Ultra- periferico
Residenti totali	46.6	4.5	36.6	8.8	3.46	0.04
Under-24	22.5	22.5	23.9	22.4	20.4	10.3
Over-65	24.2	24.5	22.6	24.6	28.3	45.3
Stranieri	14.0	10.3	10.4	10.5	9.2	6.2

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Istat e Ministero dell'Interno. *Nota:* Per i residenti totali, la somma delle percentuali delle sei tipologie è pari a 100. Per under-24, over-65 e stranieri, le percentuali indicano la quota sul totale dei residenti per tipologia di comune.

5.3 La distribuzione del reddito

Secondo gli ultimi dati disponibili dell'Agenzia delle Entrate (Dichiarazioni dei redditi del 2018), in regione su 3.379.203 contribuenti, il reddito dei 3.315.170 dichiaranti è stato pari a poco più di 77 miliardi di euro (il 65,4% del totale dichiarato nelle regioni del Nord-est), per una media di 23.233 euro pro capite (contro una media di 22.307 euro del Nord-est e una media italiana di 21.170 euro).

La distribuzione del reddito complessivo dichiarato per provincia mostra una certa variabilità (vedi Tab. 5). Il reddito medio pro capite varia da un minimo di 19.533 euro della provincia di Rimini ad un massimo di 25.639 euro di quella di Bologna. Il reddito dichiarato medio per collegio, invece, varia da un minimo del collegio di Rimini (19.602 euro) ad un massimo dei collegi di Bologna (27.976 euro), con i collegi di Modena, Sassuolo, Imola, San Giovanni, Bologna, Casalecchio, Parma e Reggio sopra la media regionale.

I dati dell'Agenzia delle Entrate a livello comunale forniscono anche informazioni sulla distribuzione dei dichiaranti per classi di reddito annuo complessivo. Le classi sono sette, così suddivise: reddito molto basso (meno di 10mila euro); reddito basso (tra 10 e 15mila euro); reddito medio-basso (tra 15 e 26mila euro); reddito medio (tra 26 e 55mila euro); reddito medio-alto (tra 55 e 75mila euro); reddito alto (tra 75 e 120mila euro); reddito molto alto (più di 120mila euro).

Tab. 5. *Reddito dichiarato pro-capite, per provincia e per collegio*

Provincia	Media pro-capite	Collegio	Media pro capite
Bologna	25.629	Cesena	20.132
Modena	23.876	Ravenna	21.444
Ferrara	21.050	Rimini	19.602
Forli-Cesena	20.925	Forli	21.700
Parma	24.817	Ferrara	20.919
Piacenza	22.921	Cento	21.694
Ravenna	21.458	Modena	25.357
Reggio Emilia	23.554	Sassuolo	23.378
Rimini	19.533	Imola	24.116
		San Giovanni in P.	23.710
		Bologna (6, 7)	27.976
		Casalecchio di Reno	24.961
		Scandiano	22.915
		Parma	26.469
		Fidenza	22.953
		Piacenza	22.921
		Reggio Emilia	24.406
<i>Emilia-Romagna</i>	23.233	<i>Emilia-Romagna</i>	23.233

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati dell'Agenzia delle Entrate.

La Tab. 6 mostra la distribuzione dei dichiaranti per classe di reddito. Come si può notare, nella classe di reddito più basso si concentra il 32,3% dei dichiaranti a Rimini (il massimo), contro il 18,7% di San Giovanni (il minimo) e il 19,5% del collegio di Casalecchio. Nella classe di reddito basso la concentrazione va da un minimo dell'11,3% dei collegi di Bologna al massimo del 15,8% di Cesena. Nella classe di reddito medio-basso (quella con la massima concentrazione a livello regionale, con il 34,1%), si va dal minimo del 30,3% del collegio riminese al 37,9% del collegio di Cento. La classe di reddito medio vede una concentrazione del 18,2% a Cesena (il minimo) e una del 27,4% nei collegi di Bologna. Le classi di reddito superiore vanno da un minimo del 3,7% nel riminese ad un massimo dell'8,8% nel comune di Bologna. Complessivamente, le classi meno abbienti – quelle a reddito inferiore al medio – sono maggiormente concentrate nei collegi di Cesena (78,3%), Rimini (77,7%), Ferrara (76,2%), Forlì (74,5%) e Cento (73,7%), mentre quelle più abbienti – con reddito superiore a quello medio – sono più concentrate nei collegi di Bologna (8,8%), Parma (7,5%) e Modena (6,8%).

Tab. 6. *Distribuzione delle classi di reddito (percentuale dei dichiaranti in ciascuna classe sul totale dei dichiaranti), per collegio*

	Molto basso	Basso	Medio-basso	Medio	Medio-alto	Alto	Molto alto
Cesena	27,5	15,8	35,0	18,2	1,7	1,2	0,6
Ravenna	24,8	14,7	34,2	22,3	2,0	1,3	0,6
Rimini	32,3	15,1	30,3	18,5	1,8	1,3	0,6
Forlì	23,8	14,5	36,2	21,3	2,1	1,4	0,7
Ferrara	26,1	15,2	34,9	20,0	1,9	1,4	0,5
Cento	21,8	14,0	37,9	22,6	1,9	1,2	0,6
Modena	21,3	12,5	33,9	25,6	3,2	2,4	1,2
Sassuolo	21,9	13,2	34,0	26,1	2,4	1,6	0,8
Imola	20,1	12,8	35,2	26,4	2,8	1,9	0,8
San G. in P.	18,7	12,8	36,6	27,2	2,5	1,5	0,7
Bologna (Collegi 6,7)	21,5	11,3	30,9	27,4	3,9	3,2	1,7
Casalecchio	19,5	12,3	34,5	27,7	3,0	2,1	0,9
Scandiano	21,8	13,3	34,6	25,9	2,2	1,4	0,7

Parma	21,2	11,8	32,3	27,2	3,5	2,6	1,4
Fidenza	22,5	13,4	34,5	24,7	2,5	1,6	0,7
Piacenza	23,7	13,2	34,4	23,6	2,4	1,8	0,9
Reggio E.	21,8	12,2	33,7	26,4	2,7	2,1	1,0
Emilia-R.	23,2	13,4	34,1	24,1	2,5	1,8	0,9

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati dell'Agenzia dell'Entrate. *Nota:* Classi di reddito: molto basso (meno di 10mila euro); basso (tra 10 e 15mila euro); medio-basso (tra 15 e 26mila euro); medio (tra 26 e 55mila euro); medio-alto (tra 55 e 75mila euro); alto (tra 75 e 120mila euro); molto alto (più di 120mila euro).

A fronte di tale distribuzione dei dichiaranti per classe, la Tab. 7 mostra la distribuzione del reddito secondo le classi, per collegio. Come si può notare, alla classe di reddito più basso va un reddito che varia dal minimo del 3,7% di Bologna al massimo dell'8% di Rimini. Alla classe di reddito basso, invece, va un reddito che va dal minimo del 5,1% di Bologna al massimo del 9,8% di Cesena. Alla classe medio-bassa va un reddito che va dal minimo del 22,6% di Bologna al 35,6% del collegio di Cento. Alla classe media va un reddito che va dal minimo del 32,5% di Ferrara al massimo del 39,5% del collegio di San Giovanni. Alle classi di reddito superiore, infine, va un reddito che va dal minimo del 16,1% del collegio centese al massimo del 34% dei collegi di Bologna. La concentrazione del reddito è quindi notevolmente variabile da collegio a collegio. Dove le percentuali di dichiaranti sono maggiori nelle classi di redditi inferiori, la concentrazione del reddito in quelle classi è anche generalmente maggiore, il che porta quindi a concludere che la distribuzione è anche meno disuguale dove minore è il numero di percettori di redditi bassi. La disuguaglianza è quindi complessivamente maggiore nei collegi di Bologna, Parma e Modena ed è minore in quelli di Rimini, Cesena, Cento e Ferrara.

Il quadro che emerge dall'analisi aggregata, tuttavia, non dà conto di come la distribuzione del reddito si differenzi sul territorio nelle diverse tipologie comunali. La Tab. 8 mostra la distribuzione dei dichiaranti secondo le classi di reddito nelle varie tipologie comunali (comuni periferici e ultraperiferici sono aggregati) e nei vari collegi.

Il primo dato che emerge con evidenza è la maggiore concentrazione della classe di reddito medio-basso nelle varie tipologie, con alcune eccezioni in alcuni collegi. Iniziando dai comuni polo si può notare, in primo luogo, come la più alta concentrazione nel collegio di Rimini sia

nella classe di reddito più bassa.

Tab. 7. *Distribuzione del reddito secondo le classi di reddito (percentuale del reddito complessivo di ciascuna classe sul totale del reddito dichiarato), per collegio*

	Molto basso	Basso	Medio basso	Medio	Medio alto	Alto	Molto alto
Cesena	6,8	9,8	34,9	31,0	5,4	5,5	6,5
Ravenna	5,6	8,6	32,4	35,8	5,9	5,7	6,1
Rimini	8,0	9,6	31,2	32,6	6,0	6,1	6,6
Forlì	5,1	8,4	33,7	33,6	6,2	6,0	6,9
Ferrara	5,8	9,1	33,7	32,5	5,7	6,2	6,9
Cento	4,8	8,1	35,6	35,4	5,5	5,1	5,5
Modena	4,0	6,2	27,2	35,2	8,1	8,6	10,8
Sassuolo	4,5	7,1	29,6	38,5	6,6	6,3	7,4
Imola	4,0	6,7	29,8	38,0	7,3	7,1	7,1
San G. in P.	3,9	6,8	31,6	39,5	6,6	5,9	5,7
Bologna (6, 7)	3,7	5,1	22,6	34,6	8,9	10,4	14,7
Casalecchio	3,8	6,2	28,3	38,5	7,6	7,6	8,0
Scandiano	4,6	7,3	30,7	38,9	6,1	5,7	6,7
Parma	3,9	5,6	24,9	36,0	8,4	9,0	12,1
Fidenza	4,8	7,3	30,6	37,2	6,8	6,5	6,8
Piacenza	4,9	7,3	30,5	35,6	6,8	7,0	7,9
Reggio E.	4,2	6,3	28,2	37,4	7,1	7,8	9,0
<i>Emilia-Romagna</i>	4,8	7,3	29,9	35,8	6,9	7,1	8,3

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati dell'Agenzia delle Entrate. Nota: Vedi Nota nella Tab. 6.

In secondo luogo, la concentrazione di questa classe va da un minimo del collegio di San Giovanni (19,5%) ad un massimo di gran lunga superiore nei comuni riminesi (32,4%). Nei collegi di San Giovanni, Bologna e Parma è alta anche la concentrazione nella classe di reddito medio (sopra il 27%). Nei collegi di Bologna e Parma, inoltre, è relativamente alta anche la concentrazione nelle classi di reddito superiore (più dell'8%). I comuni polo dei collegi della Romagna sembrano, nel complesso, quelli in cui le concentrazioni nelle classi di reddito inferiore sono maggiori.

I poli intercomunali – presenti solo in 6 collegi – presentano distribuzioni tra le classi simili, con una predominanza delle classi di reddito medio-basso e più alta nelle classi di reddito medio nel bolognese (collegi di Imola e San Giovanni) e nella classe di reddito più bassa nel collegio di Fidenza.

I comuni delle cinture, così come già i comuni polo, presentano anch'essi una forte concentrazione nelle classi di reddito medio-basso nella generalità dei collegi. A ciò va aggiunta una più distorta distribuzione verso il basso dei collegi romagnoli e di Ferrara e una più notevole concentrazione (sopra il 25%) delle classi di reddito medio nei collegi di Sassuolo, Bologna, Casalecchio, Imola, San Giovanni, Scandiano, Reggio, Parma e Fidenza.

Per quanto riguarda i comuni delle «aree interne», va segnalata una più distorta distribuzione delle classi verso i redditi inferiori nei comuni intermedi dei collegi romagnoli, di Ferrara e di Piacenza e un'ancor più squilibrata concentrazione delle classi di reddito inferiore nei comuni periferici e ultraperiferici dei collegi di Cesena, Rimini, Ferrara, Fidenza e Piacenza.

In sostanza, la distribuzione delle classi di reddito varia notevolmente: più distorta verso il basso nei comuni dei collegi orientali (Ferrara e Romagna) – con maggiori concentrazioni nelle classi di reddito inferiore – e più equilibrata negli altri – con maggiori concentrazioni nelle classi di reddito medio – e più disuguale nelle «aree interne» e periferiche – con maggiori concentrazioni nelle classi di reddito più basse.

Tab. 8. *Distribuzione delle classi di reddito (percentuale dei dichiaranti in ciascuna classe sul totale dei dichiaranti), per collegio e tipologia comunale*

Comuni polo	Classi di reddito				
	Molto basso	Basso	Medio-basso	Medio	Superiore
Cesena	23,6	14,6	35,6	21,4	4,8
Ravenna	24,1	13,8	33,4	24,3	4,4
Rimini	32,4	14,7	29,1	19,4	4,3
Forlì	24,0	13,9	35,4	21,9	4,8
Ferrara	23,4	13,0	33,0	24,5	6,1
Cento	21,2	13,8	37,3	22,7	4,9
Modena	21,3	12,3	33,6	25,8	7,0
Sassuolo					

Imola	20,5	12,6	35,8	26,2	5,0
San G. in P.	19,1	12,7	35,2	27,7	5,3
Bologna (6, 7)	21,5	11,3	30,9	27,4	8,8
Casalecchio					
Scandiano					
Parma	21,5	11,6	31,2	27,5	8,3
Fidenza	20,9	12,9	35,3	25,9	5,1
Piacenza	22,9	12,0	34,0	24,8	6,3
Reggio Emilia	22,4	12,2	33,4	26,1	5,9
<i>Emilia-R.</i>	23,2	12,7	32,8	24,9	6,4
<i>Poli intercomunalì</i>	Molto basso	Basso	Medio-basso	Medio	Superiore
Cesena					
Ravenna	22,5	16,7	39,2	19,2	2,4
Rimini					
Forlì					
Ferrara	28,7	17,3	35,4	16,6	2,1
Cento	22,0	13,5	38,2	22,6	3,7
Modena					
Sassuolo					
Imola	18,6	12,9	37,0	27,1	4,5
San G. in P.	20,6	13,2	36,6	25,1	4,5
Bologna (6, 7)					
Casalecchio					
Scandiano					
Parma					
Fidenza	30,0	13,2	32,5	21,3	3,0
Piacenza					
Reggio Emilia					
<i>Emilia-R.</i>	23,1	14,3	37,0	22,2	3,5
<i>Comuni cinture</i>	Molto basso	Basso	Medio-basso	Medio	Superiore
Cesena	31,1	16,4	32,9	16,5	3,1
Ravenna	26,5	16,3	35,4	18,8	3,1
Rimini	32,2	15,9	31,5	17,2	3,3
Forlì	23,2	15,8	37,7	20,3	3,1
Ferrara	26,4	17,8	38,5	15,6	1,7
Cento	21,9	14,4	37,8	22,6	3,4
Modena	21,4	14,1	37,2	23,3	4,0
Sassuolo	20,3	12,4	34,1	27,8	5,4
Imola	19,5	12,5	33,9	27,3	6,8
San G. in P.	18,4	12,8	36,8	27,4	4,6

Bologna (6, 7)	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Casalecchio	18,8	11,9	34,2	28,7	6,5
Scandiano	21,1	13,0	35,0	26,2	4,6
Parma	19,7	12,6	37,2	26,6	3,9
Fidenza	21,7	13,2	35,0	25,0	5,1
Piacenza	23,1	13,7	35,6	23,5	4,1
Reggio Emilia	20,2	12,4	34,6	27,3	5,5
<i>Emilia-R.</i>	<i>22,4</i>	<i>13,8</i>	<i>35,2</i>	<i>24,1</i>	<i>4,5</i>
<i>Comuni intermedi</i>	Molto basso	Basso	Medio-basso	Medio	Superiore
Cesena	26,1	16,3	38,6	16,7	2,3
Ravenna					
Rimini	32,0	15,4	33,5	16,9	2,2
Forlì	23,2	16,4	40,4	17,5	2,4
Ferrara	28,1	17,0	37,7	15,7	1,5
Cento					
Modena					
Sassuolo	23,1	13,4	35,4	23,8	4,3
Imola	22,6	13,6	36,2	24,0	3,5
San G. in P.					
Bologna (6, 7)					
Casalecchio	20,1	12,7	34,5	26,8	5,9
Scandiano	21,6	13,2	34,1	26,6	4,4
Parma	21,3	14,1	36,9	24,0	3,7
Fidenza	22,1	13,6	34,2	25,2	4,9
Piacenza	28,2	16,4	31,5	19,7	4,2
Reggio Emilia					
<i>Emilia-R.</i>	<i>24,6</i>	<i>14,6</i>	<i>35,4</i>	<i>21,8</i>	<i>3,6</i>
Classi di reddito					
<i>Periferici e ultraperiferici</i>	Molto basso	Basso	Medio-basso	Medio	Superiore
Cesena	25,6	17,7	38,7	16,0	1,9
Ravenna					
Rimini	33,1	16,0	34,6	15,0	1,3
Forlì					
Ferrara	61,3	14,0	17,9	6,2	0,6
Cento					
Modena					
Sassuolo	26,1	15,7	32,6	22,5	3,1
Imola	22,1	15,1	36,0	23,4	3,3
San G. in P.					

Bologna (6, 7)					
Casalecchio	22,8	14,5	36,6	23,0	3,1
Scandiano	26,6	15,3	32,7	22,5	2,9
Parma					
Fidenza	31,1	16,4	30,5	19,5	2,4
Piacenza	32,8	17,5	29,9	17,2	2,6
Reggio Emilia					
<i>Emilia-R.</i>	<i>27,2</i>	<i>15,7</i>	<i>33,3</i>	<i>20,9</i>	<i>2,8</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati dell’Agenzia delle Entrate e dell’Agenzia per la coesione territoriale.

È chiaro che le distribuzioni sopra illustrate – dei dichiaranti e del reddito, per classi – forniscono una rappresentazione dettagliata di come il reddito si distribuisce tra le classi e del peso di ciascuna classe. Un indice sintetico che viene solitamente utilizzato a proposito è l’indice di Gini, che riportiamo sotto per completezza di informazione. L’indice di Gini, tuttavia, proprio in ragione del suo essere una misura che «condensa» in un unico numero la disomogeneità di una distribuzione, non permette di dare conto – visivamente – del peso delle varie classi. Pur-tuttavia, esso può essere preso a riferimento per ottenere un’indicazione di quanto, tra due distribuzioni, una è più «concentrata» dell’altra: maggiore la concentrazione, maggiore la disuguaglianza tra le classi (a maggiore concentrazione dei percettori di reddito in una classe non corrisponde un’equivalente concentrazione del reddito).

Tab. 9. Indice di Gini della distribuzione del reddito, per collegio e tipologia comunale

	Totale collegi	Tipologia comunale				
		Polo	Poli IC	Cinture	Intermedi	Periferici e ultraperif.
Cesena	0.398	0.401		0.410	0.356	0.346
Ravenna	0.391	0.396	0.355	0.381		
Rimini	0.428	0.440		0.414	0.384	0.362
Forlì	0.393	0.402		0.370	0.362	
Ferrara	0.404	0.431	0.364	0.345	0.345	0.434
Cento	0.366	0.397	0.364	0.360		
Modena	0.420	0.424		0.367		

Sassuolo	0.390			0.390	0.389	0.383
Imola	0.384	0.375	0.354	0.403	0.362	0.363
S. G. in P.	0.360	0.366	0.378	0.355		
Bologna (6, 7)	0.449	0.449				
Casalec- chio	0.387			0.388	0.390	0.364
Scandiano	0.381			0.378	0.388	0.377
Parma	0.428	0.440		0.361	0.353	
Fidenza	0.390	0.386	0.398	0.388	0.389	0.395
Piacenza	0.404	0.416		0.383	0.425	0.407
Reggio Emilia	0.404	0.410		0.386		
<i>Emilia-R.</i>	<i>0.405</i>	<i>0.425</i>	<i>0.369</i>	<i>0.385</i>	<i>0.383</i>	<i>0.382</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati dell’Agenzia delle Entrate e dell’Agenzia per la coesione territoriale.

L’indice di Gini per l’Emilia-Romagna nel suo complesso è pari a 0.405, contro una media dello 0.406 per le regioni della ex «zona rossa» (Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria), dello 0.407 per il Nord-est, dello 0.421 per il Nord-ovest, dello 0.460 per il Centro Italia e dello 0.439 per il Sud e le Isole, per un valore pari a 0.431 per l’Italia. La nostra regione, quindi, presenta un minore indice di disuguaglianza nella distribuzione del reddito rispetto al resto del paese. Nella Tab. 9 vengono riportati i valori dell’indice di Gini per i 18 collegi dell’Emilia-Romagna (calcolati sulle distribuzioni del reddito a livello comunale, per ciascun collegio).

In breve, si può notare che il valore dell’indice di Gini è massimo per i collegi di Bologna (0.449) e minimo per quello di San Giovanni in Persiceto (0.360), che è vicino a quello di Scandiano (0.381), Imola (0.384), Casalecchio (0.387), Fidenza e Sassuolo (0.390), Ravenna (0.391) e Forlì (0.393). L’indice varia poi considerevolmente tra collegi nelle varie tipologie comunali lungo l’asse centro-periferia. Esso è massimo per i comuni polo (0.425), con punte molto alte per i comuni polo di Bologna (0.449), Rimini e Parma (0.440), Ferrara (0.431) e Modena (0.424). L’indice tende generalmente a diminuire allontanandosi dai centri anche se nel complesso è minimo nei sei collegi con poli intercomunali (0.369). Nei comuni delle cinture è generalmente più basso che

nei poli, con l'eccezione di Cesena, Imola e Fidenza, mentre è sempre più basso nei comuni intra-periferici delle aree interne, tranne che nei collegi di Casalecchio, Scandiano, Fidenza e Piacenza, così come nei comuni periferici, con l'eccezione dei collegi di Imola, Ferrara e Fidenza (nei quali è più alto del valore del polo). In sostanza, ciò che mostra l'indice di Gini è che la disuguaglianza nella distribuzione del reddito tende ad essere maggiore nei comuni polo (con qualche eccezione), è minima nei poli intermedi, e varia considerevolmente tra i collegi.

5.4 Comportamento elettorale e indicatori demografici

La variegata mappa demografica dei collegi appena illustrata, insieme alla distribuzione del reddito tra le classi e sul territorio, danno sicuramente conto di una differenziata composizione sociale delle diverse aree della nostra regione che, com'è naturale, si può riflettere nel comportamento elettorale e nelle scelte di voto. A tale scopo, abbiamo incrociato i dati demografici e di reddito sopra analizzati – riferiti all'anno 2018 – con i risultati delle elezioni politiche di quello stesso anno.

Tab. 10. *Risultati delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 (valori percentuali)*

Collegio	Affl.	Lega	FI	FdI	Udc	M5s	Pd	Leu	Alleanza Pd	Altri sx	Altri destra
Cesena	79,8	19,3	10,3	2,9	0,8	30,2	25,0	3,1	3,4	2,2	1,3
Ravenna	79,0	18,1	9,3	2,9	0,6	27,5	29,0	4,2	3,8	1,9	1,3
Rimini	77,3	19,8	11,5	3,5	1,0	31,9	22,4	2,9	3,5	1,5	1,4
Forlì	78,9	18,4	9,5	3,3	0,6	26,8	28,3	4,1	4,2	2,3	1,4
Ferrara	78,2	25,6	11,5	3,4	0,4	24,5	24,0	3,3	4,3	0,7	1,4
Cento	79,8	24,4	10,1	3,2	0,6	27,3	25,3	3,0	3,0	1,0	1,3
Modena	79,6	14,4	9,4	3,2	0,6	26,2	32,1	5,6	5,2	1,0	1,6
Sassuolo	79,0	21,2	10,2	3,1	0,6	29,6	25,8	3,3	3,4	0,9	1,2
Imola	79,6	16,7	9,0	3,0	0,5	28,1	29,5	4,8	4,4	1,8	1,5
S.G.in P.	81,1	17,9	9,1	3,0	0,5	28,4	28,7	5,0	3,9	1,6	1,4
Bologna (6, 7)	76,1	13,6	9,6	3,6	0,5	21,9	29,3	8,0	8,4	1,4	2,9
Casalecchio	79,6	17,1	9,2	3,0	0,3	27,1	29,3	5,3	4,8	1,5	1,8

Scandia- no	79,4	17,5	9,2	2,7	0,5	30,0	28,5	4,0	3,4	2,0	1,5
Parma	75,4	21,8	9,6	4,1	0,4	25,7	24,1	3,9	6,0	1,4	1,8
Fidenza	75,0	27,8	11,4	4,4	0,6	25,2	19,8	2,8	3,6	1,6	1,5
Piacenza	75,7	28,3	13,9	5,9	0,7	22,8	17,2	3,4	3,5	1,2	1,7
Reggio Emilia	78,6	14,5	8,8	2,9	0,5	28,4	30,2	5,4	5,1	2,0	1,6
<i>Emilia R.</i>	<i>78,3</i>	<i>19,6</i>	<i>10,1</i>	<i>3,4</i>	<i>0,6</i>	<i>27,1</i>	<i>26,4</i>	<i>4,3</i>	<i>4,4</i>	<i>1,5</i>	<i>1,6</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Ministero dell'Interno. *Nota:* L'affluenza è data dal numero di votanti sugli aventi diritto (elettori). I risultati per ciascun partito sono dati dalla percentuale del voto di lista in ciascuno collegio sul totale dei voti validi.

Riportiamo qui, in Tab. 10, i risultati complessivi ottenuti dai principali partiti e raggruppamenti, per collegio. In breve, notiamo come la Lega va da un minimo del 14,5% a Imola ad un massimo del 28,3% a Piacenza (il totale regionale è del 19,6%); il Movimento 5 stelle (M5s) va da un minimo del 24,5% a Ferrara ad un massimo del 31,9% a Rimini (totale regionale, 27,1%); il Pd con i suoi alleati va dal minimo del 20,5% a Piacenza al massimo del 37,3% a Modena e del 37,7% a Bologna (totale regionale, 30,8%, è il partito con il maggior consenso); Forza Italia (FI) oscilla tra il minimo dell'8,8% a Reggio al massimo dell'11,5% a Rimini (totale regionale, 10,1%); Liberi e uguali (Leu) va dal minimo del 2,8% a Fidenza al massimo dell'8% a Bologna.

In sostanza, mentre il voto a M5s e Forza Italia ha avuto variazioni contenute (in percentuale), quello a Lega, Pd e alleati e Leu ha avuto oscillazioni maggiori tra i collegi. Vediamo quindi come il voto si è differenziato secondo le caratteristiche dei comuni, iniziando dalla loro dimensione. Qui prenderemo in considerazione solo Lega, M5s e Pd più alleati (il centrosinistra).

Tab. 11. Risultati delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 per Lega, M5s e centrosinistra per dimensione dei comuni e comuni declinanti (percentuali)

Collegio	Lega				M5s				Centrosinistra			
	Grandi	Medi	Piccoli	Decl.	Grandi	Medi	Piccoli	Decl.	Grandi	Medi	Piccoli	Decl.
Cesena	15,9	18,7	24,4	23,8	30,0	28,0	27,2	27,7	32,9	23,4	25,7	26,4
Ravenna	17,4	17,0	21,6	18,8	28,8	23,1	28,1	27,1	31,6	30,7	28,4	33,8
Rimini	19,4	16,4	23,9	23,3	30,1	29,4	32,6	29,8	27,2	20,3	21,8	24,9
Forlì	17,8	15,0	22,8	21,3	26,3	22,7	25,6	26,6	33,2	25,0	30,5	29,8
Ferrara	23,7	22,2	27,7	25,6	22,8	21,1	27,5	24,5	31,3	21,2	24,0	28,3
Cento	28,0	22,0	22,2	25,3	28,3	25,0	27,2	25,3	21,8	27,4	28,9	29,8
Modena	14,4	8,7			25,7	17,9			37,5	20,7		
Sassuolo	21,3	18,2	30,0	27,3	30,0	28,2	24,0	25,2	26,9	28,2	24,2	26,6
Imola	15,2	14,8	20,8	22,0	29,2	24,7	28,2	27,0	34,4	31,2	30,2	30,1
San G. in P.		16,8		21,5		26,6		26,6		30,5		29,7
Bologna (6, 7)	13,6				21,9				37,7			
Casalec- chio	14,9	15,8	23,6	23,2	26,0	25,3	27,3	27,1	37,5	31,2	25,9	26,0
Scandia- no		15,7	21,3	19,6		28,2	28,6	28,6		30,1	28,8	31,0
Parma	21,0	17,5	26,2	25,7	25,0	20,1	27,0	28,2	31,6	16,7	22,0	24,1
Fidenza		24,6	32,1	30,7		24,0	21,6	22,1		21,8	21,9	21,9
Piacenza	24,7	23,9	30,9	31,1	22,1	19,5	22,0	21,3	24,4	15,6	18,5	18,5
Reggio Emilia	14,8	10,5			27,7	23,5			35,2	27,5		
<i>Emilia R</i>	<i>17,5</i>	<i>17,8</i>	<i>26,5</i>	<i>24,7</i>	<i>25,9</i>	<i>24,9</i>	<i>25,7</i>	<i>25,5</i>	<i>33,2</i>	<i>26,0</i>	<i>24,4</i>	<i>27,7</i>

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Ministero dell'Interno e Agenzia per la coesione territoriale. Nota: Comuni grandi: pop. res. > 35.000; comuni medi: pop. res. 5.000-35.000; comuni piccoli: pop. res. < 5000; comuni declinanti: pop. res. al 2018 < pop. res. al 2011.

Dai dati inclusi nella Tab. 11 emerge un quadro piuttosto interessante. Nel confronto con le percentuali di voto ottenute nei comuni grandi, la Lega raccoglie generalmente meno consensi nei comuni di media dimensione e più consensi nei comuni di piccola dimensione, con l'eccezione di Cento, ove la percentuale nei piccoli è leggermente maggiore di quella dei medi ma inferiore a quella dei grandi. Il voto per il M5s ha un andamento meno netto: minore nei comuni medi, rispetto ai grandi, e ancor più basso nei comuni piccoli, tranne che nei collegi di Rimini, Ferrara, Casalecchio, Parma e Fidenza, ove è maggiore. Nei collegi di Forlì, Cento, Imola, Scandiano e Piacenza, il voto per i cinquestelle è

invece maggiore nei comuni piccoli rispetto a quelli medi, ma è inferiore a quello dei comuni grandi. Il voto per il centrosinistra, viceversa, presenta un andamento sostanzialmente opposto a quello della Lega: esso è generalmente maggiore nei comuni grandi (sia del voto nei medi che nei piccoli) e diminuisce al diminuire della dimensione, tranne che nei collegi di Cesena, Rimini, Forlì, Ferrara, Parma, Fidenza e Piacenza, dove il consenso nei comuni piccoli è maggiore di quello dei comuni medi (nel collegio di Cento, invece, il consenso è maggiore nei comuni piccoli sia di quello dei comuni medi che di quelli grandi). In sostanza, la Lega ha un consenso nei comuni piccoli addirittura superiore a quello del centrosinistra (a livello regionale e con le eccezioni di Cesena, Ravenna, Forlì, Cento, Imola, Casalecchio e Scandiano anche del M5s (a livello regionale e con le eccezioni di Cesena, Ravenna, Rimini, Forlì, Cento, Imola, Casalecchio e Scandiano); nei comuni di media dimensione, il centrosinistra sopravanza di poco i cinquestelle (e in molti collegi ne viene superato), mentre nei comuni grandi il centrosinistra è il partito di maggioranza relativa, con l'eccezione dei collegi di Rimini, Cento, Sassuolo e Reggio (dove la maggioranza va al M5s) e di Piacenza (dove è la Lega a prevalere).

La Tab. 11 presenta anche i risultati per collegio dei soli comuni declinanti: come si può notare, è in questi che la Lega ottiene maggiori consensi (24.7% contro un totale regionale del 19.6%), mentre sia M5s che centrosinistra vedono generalmente un calo delle loro percentuali di voto. La Tab. 12, invece, illustra i risultati per collegio e tipologia comunale dai quali emerge chiarissimo un pattern che inequivocabilmente descrive la geografia politica della regione.

Tab. 12. Risultati delle elezioni politiche del 2018 per Lega, M5s e centrosinistra per tipologia dei comuni (percentuali)

Collegi	Tipologia	Affluenza	Lega	M5s	Centrosinistra
Cesena	Polo	80,9	15,9	30,0	32,9
	Cintura	79,7	20,0	31,3	25,8
	Intermedio	78,1	23,9	29,4	24,9
	Periferico	79,1	24,7	23,8	29,3
Forlì	Polo	78,6	17,8	26,3	33,2
	Cintura	79,8	18,9	28,2	31,4
	Intermedio	77,9	24,5	25,2	28,8
Rimini	Polo	76,7	19,4	30,1	27,2

	Cintura	79,4	19,2	35,3	24,6
	Intermedio	76,6	21,5	34,9	22,2
	Periferico	75,5	26,3	26,6	24,7
Ravenna	Polo	78,6	17,9	27,6	32,4
	Polo intercomunale	78,1	16,8	28,1	37,4
	Cintura	79,8	18,9	27,1	33,3
Ferrara	Polo	79,4	23,7	22,8	31,3
	Polo intercomunale	75,2	27,3	24,1	25,7
	Cintura	78,3	27,6	26,4	25,7
	Intermedio	77,3	26,4	27,9	25,7
	Periferico	78,2	34,6	25,5	16,2
Cento	Polo	80,3	23,4	24,4	32,3
	Polo intercomunale	78,5	28,8	26,3	24,0
	Cintura	80,5	21,6	28,5	30,4
Modena	Polo	79,5	14,4	25,7	37,5
	Cintura	81,2	14,9	30,9	35,7
Sassuolo	Cintura	80,2	18,5	31,3	30,5
	Intermedio	79,0	23,0	27,9	30,3
	Periferico	75,3	29,0	25,2	24,1
Imola	Polo	79,6	15,2	29,2	34,4
	Polo intercomunale	81,0	15,3	30,8	32,9
	Cintura	80,8	16,4	26,9	35,5
	Intermedio	75,9	21,0	27,6	29,8
	Periferico	74,2	24,9	23,9	28,3
San G. in P.	Polo	82,0	19,1	27,0	32,2
	Polo intercomunale	79,8	18,4	26,4	32,9
	Cintura	81,2	17,6	28,9	32,6
Bologna	Polo	76,1	13,6	21,9	37,7
Casalecchio	Cintura	80,4	15,8	26,8	36,2
	Intermedio	79,6	19,0	28,7	30,2
	Periferico	74,9	23,2	27,1	26,0
Parma	Polo	75,0	21,0	25,0	31,6
	Cintura	76,9	24,5	29,1	24,3
	Intermedio	77,0	28,1	27,3	22,0
Fidenza	Polo	77,2	23,6	26,3	25,3

	Polo intercomunale	75,2	32,2	23,4	20,3
	Cintura	75,3	26,9	25,7	23,7
	Intermedio	75,9	29,8	25,4	22,4
	Periferico	63,0	34,3	17,6	22,5
	Ultraperiferico	62,4	33,6	18,6	20,0
Piacenza	Polo	75,0	25,3	22,3	23,8
	Cintura	77,3	30,5	23,7	18,4
	Intermedio	74,0	30,2	21,4	17,7
	Periferico	68,8	32,9	19,1	20,8
	Ultraperiferico	55,0	21,8	29,5	22,5
Reggio E.	Polo	77,9	14,8	27,7	35,2
	Cintura	80,9	15,9	30,0	32,9
Scandiano	Cintura	80,1	15,5	30,5	33,8
	Intermedio	78,4	20,0	30,4	28,1
	Periferico	76,4	24,9	25,8	28,1
Emilia-R.	Polo	77,7	17,6	25,7	33,2
	Polo intercomunale	78,2	24,2	26,6	27,7
	Cintura	79,6	19,7	28,8	30,1
	Intermedio	77,3	24,1	28,4	25,8
	Periferico	74,6	27,4	24,7	25,4
	Ultraperiferico	59,2	29,1	22,7	20,9

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Ministero dell'Interno e Agenzia per la coesione territoriale. Nota: In grigio, i valori maggiori per ogni partito, per ogni collegio.

Come si può notare in quasi tutti i collegi uno schema contraddistingue il voto in regione: mentre il centrosinistra guadagna le sue percentuali più alte nei comuni polo, il M5s le ottiene nei comuni peri-urbani – i poli intercomunali o le cinture – e la Lega, al contrario, nei comuni delle «aree interne», intermedi o periferici. Non solo, ma la differenza media tra ciò che il centrosinistra perde nel muoversi dalle periferie ai «centri» (in regione è di 12,3 punti percentuali), la Lega sembra guadagnarla nell'andare dai «centri» verso le periferie (in regione è di 11,5 p.p.). Con ciò possiamo dire che il Pd e i suoi alleati confermano il loro più spiccato insediamento urbano, il M5s il suo insediamento peri-urba-

no e la Lega il suo maggiore insediamento periferico che la caratterizza, a differenza di altre aree del paese, come partito che raccoglie il voto dei «marginalizzati».

L'analisi condotta in precedenza delle caratteristiche demografiche ed economiche delle tipologie comunali ci aiuta a capire dove raccolgono maggiore consenso i partiti. Come abbiamo visto, i comuni più periferici sono quelli a maggiore densità di popolazione anziana e relativamente minore concentrazione giovanile. Inoltre, sono quelli i comuni dove, pur in presenza di una minore disuguaglianza complessiva, maggiore è la concentrazione delle classi di reddito inferiore. Tuttavia, la composizione demografica e sociale delle diverse tipologie comunali è in grado di dirci qualcosa circa gli orientamenti di voto? L'Emilia-Romagna è una regione dove, storicamente, il centrosinistra raccoglieva un consenso omogeneo, più forte nelle roccaforti operaie e industriali. Negli ultimi anni, il centrodestra aveva guadagnato soprattutto nelle aree più vicine alla Lombardia (soprattutto nel piacentino e poi anche lungo il Po). Poi, dopo l'irruzione dei cinquestelle, la geografia politica si era fatta più disomogenea, anche se il centrosinistra aveva sempre mantenuto una maggiore presenza tra il reggiano, il modenese, il bolognese urbano e di pianura e (in parte) la Romagna. Tuttavia, come altri studi hanno mostrato, non è più la sola «geografia» a spiegare il voto, anche in una regione un tempo «rossa».

Abbiamo quindi provato ad incrociare il voto con quegli indicatori demografici ed economici disponibili a livello comunale sopra descritti nelle diverse tipologie comunali, che intersecano trasversalmente i collegi e le varie aree regionali. Questo incrocio permette di cogliere quelle dinamiche sì geografiche ma trasversali, lungo l'asse centro-periferia, che l'analisi aggregata per provincia, o anche per collegio, non permetterebbe di evidenziare. Per fare ciò, un semplice criterio statistico è quello delle misure di correlazione tenendo però presente che, suddividendo i 331 comuni della regione nelle sei tipologie, si può solo procedere ad un'analisi a livello regionale. Le Tab. 13, 14 e 15 riportano i risultati dell'analisi di correlazione tra voto a Lega, M5s e centrosinistra, concentrazione nelle cinque classi di reddito e quote di popolazione under-24, over-65 e straniera.

Ebbene, cosa emerge da queste elaborazioni statistiche? Iniziamo dal voto per la Lega con la Tab. 13. In primo luogo, minore è il reddito e maggiori sono le concentrazioni nelle classi di reddito inferiore, maggiore è la correlazione con il voto leghista: per la classe di reddito più

basso, la correlazione è significativamente alta sia nei comuni peri-urbani che in quelli periferici; per la classe di reddito basso, la tendenza è confermata, ma con valori inferiori, mentre per le altre classi di reddito, la correlazione tra concentrazione e voto è significativamente negativa. Da notare è anche l'alta correlazione tra il voto leghista e le concentrazioni dei ceti medi e più ricchi nei comuni ultraperiferici (ma sono ben pochi i comuni di quel tipo).

In secondo luogo, le correlazioni tra voto e popolazione giovanile e anziana sono generalmente negative: significative quelle nei comuni peri-urbani per i giovani e quelle nei comuni più «interni» per gli anziani. In terzo luogo, anche la correlazione tra voto e presenza di stranieri è negativa e lo è tanto più i comuni sono «interni».

In sostanza, si può dire che il voto per la Lega in regione è spinto dai ceti meno abbienti nei comuni peri-urbani e periferici ma non fa leva né su una componente «giovanilistica» né su quella anziana, né tantomeno sulla presenza di stranieri, ad indicare che, forse, in Emilia-Romagna non è il voto sovranista e securitario della Lega ad essere premiato quanto quello più anti-establishment e anti-europeista che fa leva sul malcontento economico e sociale.

Tab. 13. *Correlazioni tra voto per la Lega (in percentuale) e concentrazione delle classi di reddito (percentuale dichiaranti sul totale) e quote di popolazione under-24, over-65 e straniera (insieme dei collegi)*

	Reddito molto basso	Reddito basso	Reddito medio-basso	Reddito medio	Reddito superiore	Quota pop. under24	Quota pop. over65	Quota pop. stran.
Polo	0.09	0.11	0.19	-0.20	-0.27	-0.24	0.28	0.01
Polo IC	0.69	0.26	-0.30	-0.58	-0.46	-0.46	-0.24	-0.40
Cintura	0.36	0.29	-0.04	-0.35	-0.30	-0.28	-0.32	-0.17
Inter-medio	0.27	0.28	-0.24	-0.21	-0.07	-0.09	-0.43	-0.12
Periferico	0.49	0.22	-0.51	-0.36	-0.19	-0.05	-0.53	-0.32
Ultraperiferico	-0.91	-0.29	0.05	0.90	0.60	0.60	-0.36	-0.04

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Ministero dell'Interno, Agenzia delle Entrate e Agenzia per la coesione territoriale. *Nota:* In grigio i valori significativi (al 95%) delle correlazioni.

Guardiamo ora al M5s (Tab. 14). In primo luogo, si conferma la natura «urbana» del Movimento, che però raccoglie evidentemente consensi in ceti diversi: nei poli urbani, sono le concentrazioni dei ceti a reddito più basso ad essere positivamente correlati con il voto, mentre quelle dei ceti a reddito più alto sono negativamente correlate; nei poli intercomunali, avviene il contrario e sono i ceti più abbienti ad aderire maggiormente al voto pentastellato.

In secondo luogo, vi sono alcune significative correlazioni tra le variabili demografiche e il voto: mentre la presenza giovanile sembra andare di pari passo con il voto ai cinquestelle nei poli intercomunali, quella presenza è negativamente correlata con il voto pentastellato nei poli urbani; anche la presenza di anziani pare correlata con il voto cinquestelle ed è crescente all'allontanarsi dai «centri»; infine, la presenza di stranieri è quasi ovunque significativa ed è negativa nei poli urbani mentre è positiva nei comuni peri-urbani e periferici.

Tab. 14. *Correlazioni tra voto al M5s (in percentuale) e concentrazione delle classi di reddito (percentuale dichiaranti sul totale) e quote di popolazione under-24, over-65 e straniera (insieme dei collegi)*

	Reddito molto basso	Reddito basso	Reddito medio-basso	Reddito medio	Reddito sup.	Quota pop. under24	Quota pop. over 65	Quota pop. stran.
Polo	0.43	0.41	-0.26	-0.30	-0.39	-0.34	0.05	-0.36
Polo IC	-0.49	-0.47	0.05	0.60	0.55	0.52	0.32	0.74
Cintura	-0.07	-0.11	0.08	0.09	-0.06	-0.06	0.32	0.37
Inter-medio	0.03	-0.15	0.08	0.00	-0.06	-0.05	0.39	0.36
Periferico	-0.27	-0.52	0.19	0.40	0.36	0.24	0.40	0.32
Ultraperiferico	0.94	0.58	-0.55	-0.72	-0.57	-0.58	-0.05	-0.21

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Ministero dell'Interno, Agenzia delle Entrate e Agenzia per la coesione territoriale. Nota: In grigio i valori significativi (al 95%) delle correlazioni.

In sostanza, possiamo dire che il M5s sembra raccogliere consensi più tra i ceti meno abbienti nei poli urbani – ma non giovani, più che altro over-24 non garantiti – e tra i ceti più abbienti nei poli intercomunali

e nei comuni periferici ma non, significativamente, nelle cinture e nei comuni intermedi, trasversalmente tra giovani e anziani. In questo senso, si può dire che è il carattere più «sociale» della proposta politica dei cinquestelle a venire premiata, come anche un certo carattere anti-establishment dei ceti più abbienti delle aree peri-urbane e periferiche che si sentono evidentemente più marginalizzati.

Guardiamo, infine, al voto per il centrosinistra (Tab. 15). Innanzitutto, è evidente la correlazione negativa tra voto e concentrazione della classe di reddito più basso, soprattutto nelle aree peri-urbane e periferiche. In secondo luogo, se nei poli urbani è più significativa la correlazione positiva tra voto e concentrazione dei ceti più abbienti (dove è maggiore che negli altri comuni), nelle aree peri-urbane e periferiche lo è la correlazione tra voto e concentrazione dei ceti medi e medio-bassi. La presenza giovanile è legata al voto nei comuni «centri», mentre quella di anziani è correlata negativamente nei poli e positivamente nelle periferie.

Tab. 15. *Correlazioni tra voto al centrosinistra (in percentuale) e concentrazione delle classi di reddito (percentuale dichiaranti sul totale) e quote di popolazione under-24, over-65 e straniera (insieme dei col-legi)*

	Reddito molto basso	Reddito basso	Reddito medio-basso	Reddito medio	Reddito sup.	Quota pop. under24	Quota pop. Over65	Quota pop. stran.
Polo	-0.32	-0.14	0.00	0.28	0.35	0.33	-0.40	-0.09
Polo IC	-0.73	-0.03	0.58	0.39	0.25	0.26	0.02	0.13
Cintura	-0.42	-0.27	0.09	0.37	0.32	0.27	0.10	-0.07
Inter-medio	-0.43	-0.27	0.40	0.27	0.02	-0.03	0.11	-0.09
Periferico	-0.54	-0.02	0.62	0.28	0.09	-0.03	0.40	0.34
Ultra-periferico	0.42	0.39	0.06	-0.45	-0.81	-0.81	0.13	-0.28

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Ministero dell'Interno, Agenzia delle Entrate e Agenzia per la coesione territoriale. *Nota:* In grigio i valori significativi (al 95%) delle correlazioni.

In sostanza, il centrosinistra, che abbiamo visto raccoglie i maggiori consensi nei poli urbani, appare radicato soprattutto tra i ceti abbienti, anche se raccoglie ancora un vasto consenso tra i ceti medi e medio-bassi nelle aree peri-urbane.

Anche la correlazione tra voto e presenza di stranieri, peraltro, sembrerebbe indicare che nelle periferie viene premiata più la posizione non apertamente anti-immigrazione del centrosinistra (e del M5s) che non quella contraria della Lega, mentre nei «centri» e nelle aree peri-urbane questo non appare fattore determinante.

5.5 Conclusione: la composizione sociale si riflette nel voto

L'Emilia-Romagna si caratterizza per una composizione demografica e sociale che varia dalla pianura verso la montagna e che si differenzia soprattutto lungo l'asse centro-periferia delle aree urbane. Anche se meno che in altre realtà del Nord-est e del resto l'Italia, anche nella nostra regione il trend mostra che il centrosinistra tende a raccogliere meno consensi nelle aree peri-urbane e periferiche di quanto non faccia nei poli urbani generalmente a favore di Lega e M5s, anche se secondo modalità diverse. Certo, ciò non è accaduto nella stessa misura in cui lo si può avvertire nel resto del paese dove lo scollamento tra il centrosinistra e la sua tradizionale base appare più evidente. Eppure, anche in Emilia-Romagna c'è un trend in atto che – come abbiamo visto con le elezioni europee del maggio scorso [Valbruzzi 2019] – si è forse acuito ed è una tendenza cui il centrosinistra, comunque vadano le prossime elezioni regionali, dovrà guardare con attenzione concentrando le sue politiche più su quelle fasce e quelle aree che negli ultimi anni si sono sentite più trascurate.

La regione è caratterizzata da livelli di disuguaglianza crescenti (anche se ancora più contenute che in molte altre regioni d'Italia), dalla concentrazione dei suoi residenti nelle fasce di reddito più basso, dalla crescita dei ceti meno abbienti nelle zone peri-urbane e periferiche, dall'invecchiamento dei suoi comuni periferici e ultraperiferici. Il voto non fa che registrare quanto tale mutamento della composizione sociale trovi o meno il consenso delle proposte politiche sul campo. Se qui da noi non è forse tanto il messaggio sovranista della Lega ad aver sfondato, è invece il carattere anti-establishment e anti-europeista – che fa leva

sui sentimenti di insicurezza generati dal capitalismo neoliberista della globalizzazione – ad aver trovato maggior appeal tra gli elettori più sensibili, quei «perdenti della globalizzazione» che le politiche (nazionali) hanno dimenticato in questi anni.

6. La Lega nord oltre il Po: *alea iacta est*

di Gianluca Passarelli

6.1 Introduzione

Fin dalla nascita la Lega nord è forte e insediata in Emilia-Romagna. Meno che in altre regioni del Nord, ovviamente. Ma la disattenzione, la superficialità e il disinteresse di commentatori e analisti ha fatto sì che si trascurasse la possibilità concreta che il partito di Alberto da Giussano vicesse in una (ex) regione «rossa».

«Occupiamo l'Emilia» fu del resto l'urlo provocatorio di Giulio Tremonti, ministro dell'Economia e finanze, lanciato nel 2010 durante la festa della Zucca di Pecorara (Pc) in risposta a un manipolo di militanti della Lega nord che invocavano la secessione dall'Emilia a favore della Lombardia. Il leader fondatore del Carroccio, Umberto Bossi, crediamo abbia annuito compiaciuto. Sebbene presentata in maniera scomposta, l'ambizione del duo Bossi-Tremonti non era per nulla antesignana rispetto a scenari futuri, né risibile come invece fu accolta. Rappresentava una possibilità concreta, una prospettiva realizzabile. Artefice del cambiamento è stata la Lega nord guidata dal senatore Matteo Salvini che ha ammantato l'antico corpo di partito dalle fattezze celtiche con pretestuose e presuntuose sinuosità nazionali.

L'attitudine al consociativismo da parte della classe dirigente di Forza Italia e dei partiti centristi nell'orbita berlusconiana, e l'assenza di leadership autorevoli, hanno procrastinato un progetto che solo oggi appare ambizioso e rivoluzionario, mentre gli elementi per il sorpasso delle camicie verdi su quelle rosse c'erano già tutti da almeno un decennio. Almeno.

«Regione rossa, ma contendibile?». Era questo il titolo di un saggio di ricerca elettorale apparso dopo le regionali del 2010 [Passarelli 2010]. Il punto interrogativo posto alla fine mirava solo ad essere retoricamente dubitativo, ma i crismi per rendere l'Emilia-Romagna effettivamente appetibile al centrodestra erano ben visibili.

Oggi il tema è tornato in auge sia per la prestazione della Lega nord di Salvini, alle europee del 2019, ma anche per l'eterna smemoratezza del centrosinistra che vive una dimensione di perenne *hic et nunc* e non riesce a darsi una prospettiva. Il picco leghista delle europee, e già prima alle politiche del 2018, è stato possibile grazie al vuoto di idee e leadership del post-Berlusconi, che in passato aveva relegato Bossi in posizione ancillare nella coalizione.

La Lega nord aveva già dato ampie e documentate dimostrazioni di capacità a penetrare l'elettorato forzista e quello di Alleanza nazionale. Per quanto il mito dell'elettorato di sinistra sedotto dagli strali leghisti rimanga saldamente ancorato a pregiudizi prescientifici, e perciò immutabili, il tentativo della Lega nord di procedere oltre il Po, è datato e si innesta sull'erosione del consenso tra partiti della coalizione di centro-destra. Il passaggio da Forza Italia e Alleanza nazionale a Popolo della libertà attrasse una cospicua componente di elettori ex missini insoddisfatti della svolta conservatrice. Molti videro nella Lega nord l'estremo baluardo a destra all'interno della coalizione, anticipando quello che poi sarà il passaggio verso l'estrema destra accentuato dal duo Bossi-Salvini.

In Emilia-Romagna i nuovi voti per la Lega giungono da entrambi i poli dello spettro politico, sebbene i flussi e gli spostamenti maggiori originino da Forza Italia e An. Logico dunque aspettarsi che in una regione a partito dominante, di sinistra, nel momento in cui la Lega sia cresciuta di molti punti percentuali abbia inevitabilmente acquisito consensi anche dal Pd, ma rimane l'assetto centrale dell'espansione, ossia un fenomeno di simbiosi tra leghisti e partiti della famiglia di centrodestra.

6.2 La Lega nord. Una storia lunga e lontana

La Lega nord è il partito più longevo tra quelli rilevanti; l'ingresso ufficiale nelle istituzioni rappresentative avvenne nel 1987 con l'elezione del senatore Umberto Bossi, è stata preceduta da un operoso lavoro sul territorio messo in campo dalle numerose «leghe» locali, cui la Lega ha dato identità, politiche e leadership comuni. L'ideologia e i programmi sono cambiati più volte nel corso di questi tre decenni di attività, per rispondere alle sfide dell'accesso alla rappresentanza, all'esperimento

di governo (locale soprattutto ma anche nazionale) e ai cambiamenti del sistema politico e partitico italiani.

La Lega in Emilia-Romagna va analizzata considerando non solo il partito, l'organizzazione, ma anche quale comunità, «società» essa intenda promuovere e rappresentare, per rilevarne i peculiari caratteri sociologici, politologici ed elettorali.

La Lega nord è nata nelle province lombardo-venete negli anni ottanta, come movimento politico basato su istanze e rivendicazioni quasi esclusivamente legate al territorio. L'identità territoriale, della comunità di riferimento delle regioni del nord Italia si è coniugata con la costruzione del mito fondativo leghista: la nazione Padana. Le politiche, i programmi leghisti hanno seguito percorsi alterni e in taluni casi alternativi, lungo l'asse della rivendicazione dell'indipendenza «della Padania» (la cosiddetta «secessione»), al federalismo passando per l'estensione delle competenze politiche e amministrative degli «enti locali», conferendo a regioni, province e comuni, attraverso l'azione «diretta» di governo, potestà legislative autonome. In questo senso va pertanto letta anche la vicenda della Lega in Emilia-Romagna.

In particolare, l'analisi del voto leghista in Emilia-Romagna assume una veste e una valenza di dimensioni nazionali per almeno tre ragioni, strettamente connesse:

1. La prima risiede nell'interesse per l'entità dell'avanzamento della Lega a sud del Po, ossia in regioni (relativamente) esterne ai territori di «storico» insediamento leghista;
2. La seconda ragione, di natura geo-elettorale, concerne la significatività del consolidamento leghista al di là delle regioni «bianche» o laiche, come Veneto e Lombardia, nella principale regione «rossa», evidenziando mutamenti elettorali precipitato forse di una redistribuzione elettorale con plausibili profonde conseguenze politiche;
3. In terzo luogo, dai dati relativi alle due prime ragioni di interesse analitico, è possibile trarre inferenze preliminari relative al possibile modello di espansione elettorale della Lega (invasivo ovvero pervasivo). L'entità e le modalità di avanzamento leghista nei territori dell'Emilia-Romagna (in alcune province in misura davvero significativa) potrebbero segnalare la tendenza verso il consolidamento ovvero la ristrutturazione della geografia politico-elettorale delle regioni del Nord, della «zona

rossa» e degli equilibri nazionali, facendo perciò assumere al voto per la Lega in Emilia-Romagna un significato e una portata extra-regionale.

Di fronte ad un processo di lento indebolimento del modello sociale «emiliano» (ma anche toscano, umbro, marchigiano) la Lega tende ad accreditarsi come la forza politica non tanto del «cambiamento» quanto della «continuità». Recuperando i temi tradizionali della sinistra come il fare politica dall'opposizione, la difesa della moralità, dei diritti dei cittadini, del lavoro e dell'economia locale. Ma anche riappropriandosi della tradizione contadina in via di estinzione (le identità del passato, le feste, le sagre), e utilizzandola come base prepolitica su cui innestare e rafforzare il messaggio politico. In tal senso, pare plausibile ipotizzare che il modello di insediamento leghista continui ad articolarsi non tanto attraverso il ricorso ad una struttura organizzativa verticale (il partito nazionale o mediale) quanto per prossimità territoriale attraverso il canale delle relazioni personali. E che l'espansione proceda per contatto, per progressivo avanzamento entro aree confinanti.

La recente espansione leghista all'interno della regione Emilia-Romagna può essere decodificata anche a partire da un'altra linea interpretativa, che sottolinea l'impatto potenzialmente dirompente della particolare congiuntura economica sugli equilibri politici-sociali locali. La crisi che sta colpendo il paese si è manifestata in modo piuttosto cruento anche all'interno del territorio emiliano-romagnolo, soprattutto nelle aree dei distretti industriali, con la chiusura di fabbriche, piccole imprese, con licenziamenti, cassaintegrazione, messa in mobilità di un numero crescente di operai. Le conseguenze politiche della precarietà lavorativa, ancora poco studiate nel nostro paese, sembrano tuttavia suggerire la possibilità di una forte espansione degli spazi di rappresentanza e mediazione per movimenti e partiti che rivendicano l'autonomia del blocco sociale operaio-imprenditoriale locale. Blocco trasversale alle tradizionali divisioni di classe e, soprattutto, «immaginato» in contrapposizione alle poco efficaci politiche concertative dei sindacati, dei partiti, delle diverse strutture collaterali di governo e gestione dell'economia a livello locale.

6.3 La nuova (?) Lega nord

Il dato nuovo degli ultimi anni è la ripresa del voto leghista. Dopo un periodo di declino attorno al 2000, quando il partito era sceso sotto il 10% di voti al Nord, nelle consultazioni più recenti (dalle politiche del 2008 in poi) ha visto aumentare nuovamente i consensi raggiungendo i livelli degli anni novanta e, fatto nuovo, ottenendo importanti successi anche in aree non tradizionalmente leghiste.

La nuova forza leghista e lo spostamento del baricentro a Sud della Padania possono essere spiegate facendo riferimento sia ad un cambiamento interno del partito che a trasformazioni esterne, del contesto politico, degli assetti societari del paese.

Un primo elemento su cui è opportuno concentrare l'attenzione è il cambiamento di priorità nell'agenda politica del partito. Durante la recente esperienza di governo la Lega nord si è distinta non più, e non solo, come partito rivendicativo dell'autonomia e a favore della secessione, ma come portatore e difensore di politiche mirate, la sicurezza *in primis*, in passato oggetto di propaganda prevalentemente durante i periodi di opposizione. Lo spostamento del messaggio politico verso le *issues* dell'anti-immigrazione e dell'euroscetticismo ha determinato, di fatto, una convergenza del partito con le formazioni della destra europea, dal Fronte nazionale di Le Pen in Francia al Npo di Haider in Austria. Le manifestazioni anti-immigrati dei sostenitori di Salvini e le provocazioni nei campi rom in stile pre-pogrom da parte dello stesso leader leghista sposano questa tendenza radicale.

Un secondo elemento che va preso sicuramente in considerazione è il radicamento, ormai decennale, delle esperienze amministrative leghiste. In molti comuni, province, regioni del Nord la Lega è da tempo il partito principale di governo locale. Appare dunque plausibile che il fattore *incumbency* abbia giocato e continui a giocare un ruolo decisivo nel garantire la continuità di risultati all'interno delle stesse aree. E che cominci pertanto a giocare un ruolo importante proprio in questi anni nella selezione delle candidature per le cariche monocratiche (sindaci, presidenti di provincia e regione), incidendo significativamente nel processo di negoziazione tra arena locale e dirigenza politica nazionale, come, ad esempio, il caso emiliano-romagnolo mette in luce. Nell'ultimo contesto, tuttavia, Salvini ha deciso di enfatizzare il carattere anti-establishment del suo partito.

La presenza del partito al governo nazionale (dieci anni dal 1994 al 2018) ha avuto un ruolo positivo nella formazione della classe politica locale ma, soprattutto, ha contribuito a valorizzare e portare al centro del dibattito quelle istanze del territorio (autonomia di governo, sicurezza) altrimenti confinate nella periferia (vedi Tab. 1).

Tab. 1. *Numero di consiglieri regionali della Lega nord, 1985-2018*

Regione	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015-2018
Piemonte	0	3	5	4	4	12	2
Lombardia	0	12	12	11	11	20	28
Veneto	2	3	9	7	7	20	10
Liguria	0	2	2	2	1	3	5
Emilia-Romagna	0	1	1	1	3	4	8
Umbria	0	0	0	0	0	1	2
Toscana	0	0	0	0	0	4*	4
Marche	0	0	0	0	0	2	3
Molise	0	0	0	0	0	0	2
Trentino-Alto Adige	0	0	7	3	2	7**	4
Friuli-Venezia Giulia	0	0	18	12	4	8	17
Valle d'Aosta	0	0	3	0	0	0	7
Tot. consiglieri	2	21	57	40	32	81	92
% eletti Ln su tot. consiglieri	0,3	3,6	9,6	6,9	5,5	13,8	17,4
% eletti Ln su tot. consiglieri (Nord)	0,7	7,2	9,4	8,5	9,0	20,3	19,5

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno. *Nota:* * consigliere passato al Gruppo misto; ** 1 nella provincia di Bolzano, 6 nella provincia di Trento.

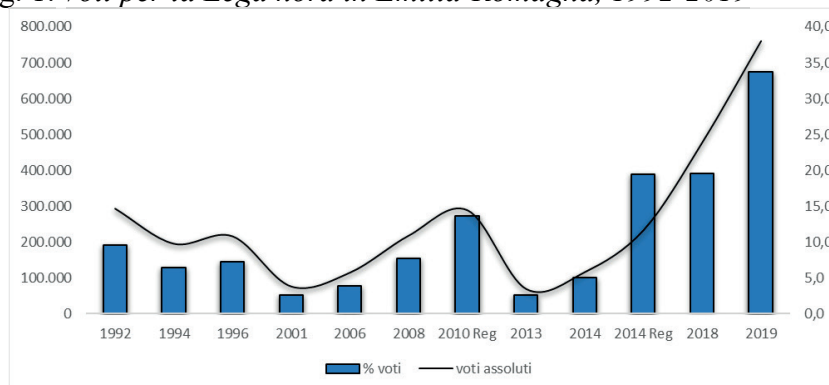
Un terzo elemento, che potrebbe spiegare nello specifico l'avanzamen-

to della Lega oltre le aree di insediamento tradizionale, è la capacità del partito di proporsi come alternativa (economica, politica, identitaria) di sistema nelle regioni della «zona rossa».

Il caso dell'Emilia-Romagna, ultima roccaforte simbolico-evocativa della sinistra italiana, è particolarmente significativo per la valenza scientifica e politica che assume. Il fiume Po ha rappresentato storicamente un confine invalicabile per i leghisti, tabù culturale (la Lega rappresenta il Nord, la Padania) e al contempo ostacolo elettorale, stante la forza dell'insediamento della sinistra nelle regioni immediatamente sottostanti. Nelle elezioni europee del 2009 la Lega è riuscita a superare per la prima volta la soglia del 10% in regione (sino al 20% nelle province più occidentali) e ha conquistato il governo locale di alcuni comuni di media grandezza accreditandosi come il primo partito del centrodestra. Nel 2019 sempre alle europee la «Lega di Salvini» è giunta in testa in Emilia-Romagna, ipotecendo la vittoria alle elezioni regionali del gennaio 2020. È pertanto cruciale capire su quali fattori si fondi questo successo delle «camicie verdi», quali siano le caratteristiche (similitudini, differenze) tra la penetrazione della Lega rispetto alla prima «avanzata» degli anni ottanta-novanta nel resto del Nord, e quale modello di insediamento si stia delineando in Emilia-Romagna. Persino al di là della prospettiva elettorale del gennaio 2020.

La Lega nord ha avuto una prestazione elettorale crescente, anche in Emilia-Romagna, come mostra la Fig. 1, fino a rappresentare un terzo degli elettori nel 2019. Inoltre, il partito di Salvini ha esteso la capacità di influenza in molti comuni, diventando prima forza politica nella quasi totalità dei centri urbani, ad eccezione delle aree metropolitane (vedi Tab. 2).

Fig. 1. *Voti per la Lega nord in Emilia-Romagna, 1992-2019*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

A dispetto di questa espansione, tuttavia, c'è la contrazione generale e generalizzata dell'insediamento territoriale classico (iscritti e sedi) che anche in Emilia-Romagna ha subito una battuta di arresto rispetto ai tanto declamanti fasti bossiani. Questo dato è però solo parzialmente negativo essendo spiegabile anche con la maggiore deliberata concentrazione dell'attenzione politica e organizzativa sulla leadership di Matteo Salvini. Tale leadership è al contempo, anche in Emilia-Romagna, un atout e un vincolo, poiché trascina il partito nei fasti del proprio gioco politico ovvero nella crisi di fasi negativi.

Tab. 2. *Posizionamento della Lega nord nelle elezioni politiche a livello comunale, 1992-2018*

Posizionamento Lega nord	1992	1994	1996	2001	2006	2008	2013	2018
1 posto	2	8	26	-	1	-	-	110
2 posto	51	15	37	-	-	1	-	58
3 posto	86	60	45	-	18	305	-	161
4 posto	91	40	44	2	71	29	11	2
Tot. comuni in E.R.	341	341	341	341	341	341	348	331

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

6.4 Città e appennini

Dal punto di vista geografico, in primo luogo, i dati descrivono l'efficacia e la persistenza della scissione urbano-rurale tipica del voto leghista. La relazione inversa tra la grandezza del comune e la forza del partito è confermata, con il numero di voti per la Lega che diminuisce significativamente quando si spostano dai piccoli comuni ai grandi comuni [Passarelli e Tuorto 2012; 2018]. Dagli anni novanta, la base di consenso del partito è stata costituita da comuni più piccoli, che possono essere considerati uno dei tratti «genetici» della Lega. Tuttavia, l'analisi evidenzia elementi di differenziazione tra Emilia-Romagna e altri contesti limitrofi, Veneto innanzitutto. In quest'ultima area, la Lega nord è forte non solo nei comuni più piccoli ma anche in quelli di medie dimensioni (fino a 15mila abitanti). Inoltre, nel 2008, c'erano segnali che la Lega stesse progredendo nelle aree metropolitane, come riportato in studi recenti. Questo progresso non si è verificato in Emilia-Romagna, dove le relazioni continuano a seguire da vicino una tendenza lineare (sebbene meno pronunciata), con le città più importanti e più grandi che sono relativamente meno colpite dall'avanzamento elettorale del partito. Per inciso, il cosiddetto «movimento delle sardine» e le prime uscite pubbliche di rilievo nazionale del Movimento 5 stelle hanno avuto i natali in Emilia-Romagna, nelle sue aree urbane.

6.5 Est-Ovest

In Emilia-Romagna, le radici territoriali del partito seguono un asse geografico Est-Ovest (non Nord-Sud, come ci si potrebbe aspettare), che è caratterizzato da una maggiore concentrazione di voti nelle province occidentali che diminuisce progressivamente man mano che ci si sposta verso Est. Questo asse interseca un altro asse meno significativo che corre lungo il confine tra la pianura Padana e l'Appennino, con la relativa esclusione di quasi tutte le aree metropolitane situate al centro. Possiamo anche osservare che il supporto per la Lega è cresciuto intorno alle aree in cui era già presente durante la prima fase dell'insediamento (le province occidentali di Piacenza e Parma e l'intera area montana, ad eccezione dell'area metropolitana di Bologna).

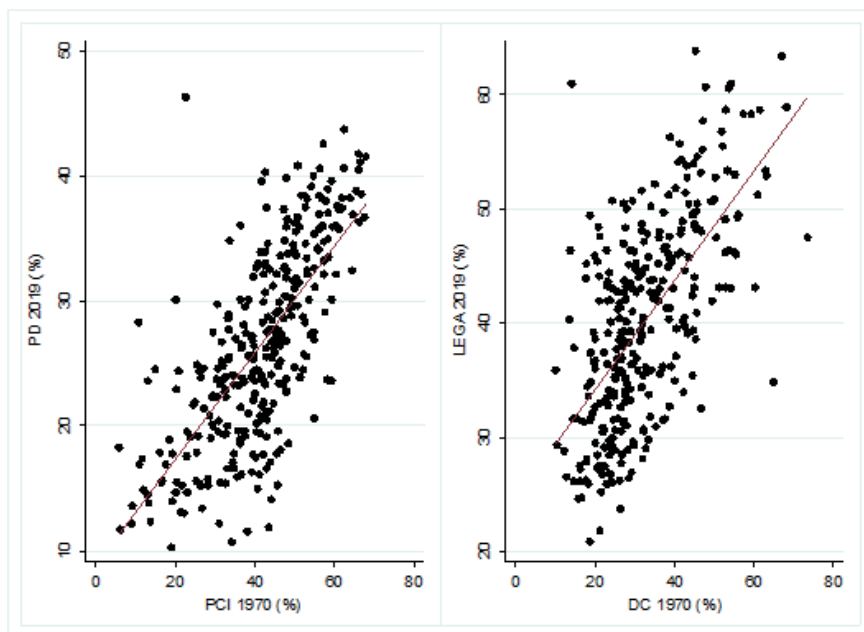
6.6 Campane, campanili e capannoni

Il partito di Salvini in Emilia-Romagna ottiene risultati migliori nei comuni con una maggiore incidenza di attività industriali e percentuali più elevate di dipendenti nei settori manifatturieri, in particolare nelle piccole imprese (meno di 10 dipendenti) e tra i lavoratori autonomi. Una percentuale marginalmente più elevata di immigrati, strettamente correlata alla vitalità economica delle aree, sembra essere un'altra caratteristica comune. In generale, dunque sembra esistano sostanziali comunanze tra le località di insediamento storico della Lega nelle regioni settentrionali. Ossia, l'Emilia-Romagna, anche in virtù della sua natura sociale, economica e geografica, non ha caratteristiche politiche ed elettorali troppo dissimili dal resto del Nord. Pensarlo è una distorsione ottica. Certamente, alcune peculiarità permangono resilienti, ma contare solo quelle è scientificamente errato.

6.7 Peppone e Don Camillo

La Lega nord è stata (sempre) più forte nelle aree in cui il Partito comunista era più debole e, come si può notare nella Fig. 2, in cui la Democrazia cristiana era più forte. Questo legame è confermato da tutte le elezioni del periodo 1996-2018, anche durante una fase di espansione della Lega, e i risultati sono coerenti sia per l'Emilia-Romagna (ex «zona rossa») che per il Veneto (ex «zona bianca»).

Fig. 2. Correlazione tra i voti Pci nel 1970-Pd nel 2019 e voti Dc nel 1970-Lega 2019 nei comuni dell'Emilia-Romagna



Nota: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno.

Tuttavia, se ci concentriamo sulle percentuali e non sul cambiamento elettorale assoluto, i dati rappresentano un'evoluzione diversa. Sebbene la Lega in Emilia-Romagna sia ampiamente presente nei territori con un consenso inferiore per la coalizione di centrosinistra, si sta muovendo da tempo verso il nucleo politico «rosso». In effetti, durante il periodo 2006-2018, la variazione positiva nella percentuale di voti è stata più alta (non inferiore) nelle posizioni di insediamento storiche del Pci. Questa tendenza è nuova in una regione in cui la Lega è sempre stata limitata alle aree meno comuniste e, solo di recente, ha iniziato a diffondersi nel cuore della sottocultura «rossa».

L'elettorato leghista è molto fedele, e in media tra una elezione e quella successiva il livello di conferma delle preferenze espresse è pari a circa l'80%. In un contesto di crescente volatilità questo dato è particolarmente solido e rappresenta un'arma politica micidiale che nessun altro partito può vantare. Nemmeno in Emilia-Romagna.

6.8 Conclusioni

Dunque, in Emilia-Romagna la destra è stata storicamente debole dal punto di vista politico e irrilevante sul piano istituzionale. Anche la vittoria alle comunali di Bologna del 1999, epica per alcuni, certamente epocale, è stata effimera e per giunta guidata da un saggio tessitore di relazioni civiche quale fu Giorgio Guazzaloca. Nell'ultimo decennio però gli equilibri sono mutati rapidamente. Le vittorie del centrodestra a trazione leghista in vari comuni, tra cui Forlì e Ferrara, confermano la «normalizzazione» della ex «zona rossa» per eccellenza. I principali movimenti elettorali, come detto, sono sempre stati tra centro e centrodestra tra i due fratelli-coltelli Forza Italia/Lega nord (e in parte Alleanza nazionale), in quello schema definibile forzaleghismo (copyright Edmondo Berselli).

L'avanzata della Lega a guida di Matteo Salvini ha ribaltato gli equilibri in Emilia-Romagna, ponendo una plausibile ipotesi sulla vittoria alle elezioni regionali di inizio 2020. Il cui sistema elettorale non consente apparentamenti o voti strategici non essendo previsto il ballottaggio, come avviene invece alle elezioni amministrative nei comuni «superiori».

Sul piano ideologico, il traino leghista trascina l'intero (centro)destra sul baratro dell'estrema destra con una conseguente competizione al rialzo con Fratelli d'Italia sul piano di rimandi identitari – nazionali o sub-regionali – di istanze securitarie e chiusure sui diritti civili in una regione ai primi posti in Europa per modernità.

Da un lato, dunque, il centrosinistra non adeguatamente sfidato, e quindi non stimolato ai molti cambiamenti che dovrebbe apportare alle sue politiche e alla sua classe dirigente, dall'altro un (ex) centrodestra sempre più estrema destra che al massimo potrebbe vincere le elezioni ma senza diventare classe dirigente.

Pertanto, l'Emilia-Romagna si presenta all'appuntamento elettorale assolutamente contendibile e pronta a sostenere il candidato che sarà più in grado di sedurla. La Lega nord potrebbe vincere, ma anche deragliare. Tutto si gioca tra la via Emilia (la tradizione) e il West (la possibile sorpresa normalizzatrice).

7. Capitale sociale, fiducia e cooperazione in Emilia-Romagna

di Paola Bordandini e Roberto Cartocci

7.1 Il centro della «zona rossa»

L'Emilia-Romagna, insieme alla Toscana, rappresenta il fulcro di quella che è stata definita la «subcultura politica territoriale rossa». Come le altre regioni che hanno conosciuto una subcultura politica territoriale forte¹, è stata una zona caratterizzata da un forte localismo, da una rete associativa diffusa – collegata alla forza politica dominante (il Pci nelle «zone rosse» e la Democrazia Cristiana nelle «zone bianche») – e da un sistema politico locale capace di aggregare e mediare efficacemente gli interessi a livello locale, generando sviluppo economico endogeno [Trigilia 1986; Caciagli 1988; Baccetti e Caciagli 1992; Messina 2001; Almagisti *et al.* 2018; Bordandini 2006]. Nel secondo dopoguerra il Pci ha costituito il centro di una rete associativa radicata e capace di promuovere un sistema di valori diffusi e una forte identità collettiva. Si trattava di valori fondati sulla fedeltà al partito, sul mito di Stalin e dell'Urss, sulla Resistenza, sull'antiamericanismo, ma anche su una profonda etica del lavoro. Il movimento cooperativo in particolare ha promosso un patrimonio di esperienze e di valori che hanno diffuso negli anni un modello di impresa volto a coniugare occupazione e profitto, valorizzazione del territorio, nonché principi di solidarietà e responsabilità collettiva.

Il movimento cooperativo e il Pci possono dunque essere considerati i principali promotori in Emilia-Romagna di una forte coesione sociale, di un diffuso consenso nei confronti delle istituzioni locali, di un alto grado di partecipazione politica e sociale e di elevata fiducia generalizzata. Caratteristiche che hanno attirato le attenzioni degli studiosi

¹ Umbria e Marche per la «zona rossa» e Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia per la «zona bianca».

anglosassoni fin dagli anni ottanta del secolo scorso, che hanno messo in evidenza la elevata dotazione di comunità civica sociale di questa regione [Putnam, Leonardi, Nanetti 1985; Putnam 1993]. Un primato che è arrivato agli anni duemila, con le province emiliano-romagnole collocate nella parte alta della classifica degli indicatori di capitale sociale, definito empiricamente in termini di partecipazione elettorale, interesse per la politica, partecipazione associativa e la diffusione di donazioni di sangue [Cartocci 2007; Bordandini e Cartocci 2018].

L'Emilia-Romagna ha costituito in sostanza il paradigma della «Terza Italia» [Bagnasco 1977; Bagnasco e Trigilia 1985]: zone che hanno conosciuto una subcultura politica radicata, dove il partito – o, nel caso del Nord-est cattolico, la Chiesa – attraverso una rete associativa in grado di socializzare e integrare identità locali forti e orgogliose della propria storia [Bordandini 2004; Cartocci 2004].

In queste aree si realizzava una sorta di circolo virtuoso tra valori universalistici, fiducia diffusa, partecipazione politica e sociale, efficienza delle istituzioni locali (regioni e municipi) e legittimità del sistema politico (partiti inclusi): la presenza di valori condivisi – alimentati dalla tradizione social-comunista e cattolica – favoriva coesione sociale e partecipazione. A sua volta l'implementazione di politiche pubbliche efficaci alimentava il sostegno diffuso nei confronti del sistema politico e la protezione dell'identità partitica (o religiosa) di riferimento. Si trattava, in sintesi, della combinazione tra due circoli virtuosi, uno simbolico e l'altro strumentale. Il primo volto alla riproduzione di una moralità civica condivisa (valori universalisti promuovono partecipazione sociale che facilita la coesione sociale), il secondo, quello strumentale, finalizzato alla tutela e alla mediazione degli interessi locali e alla produzione di politiche pubbliche efficienti. Una partecipazione politica consapevole facilita una domanda politica esigente, fatta di beni pubblici più che di benefici parcellizzati. Ne consegue da un lato la selezione di amministratori capaci di realizzare politiche efficienti e dall'altro lato un sostegno diffuso che promuove una partecipazione politica consapevole [Bordandini 2015; Cartocci 2011].

Indipendentemente dalle loro contrapposizioni ideologiche, dunque, le due subculture politiche territoriali avevano garantito in queste aree un elevato grado di integrazione sociale, particolari relazioni fiduciarie a difesa della società locale, reti di solidarietà allargate, partecipazione politica e sociale, relazioni industriali non conflittuali, ma anche istituzioni locali altamente legittimate. Una cultura politica

dunque orientata all'interesse collettivo, alla fiducia negli altri e nel sistema politico e partitico locale. La caduta del muro di Berlino, la fine dell'Urss, e soprattutto il passaggio dal Pci al Pds con la scissione di Rifondazione comunista e la perdita di contatto del partito con il territorio, hanno aperto una profonda crisi identitaria in tutta l'Emilia-Romagna (così come nelle altre «zone rosse»), accentuata anche dalle altre sfide portate dalle trasformazioni economiche e sociali che hanno coinvolto negli ultimi trent'anni il panorama politico nazionale e internazionale.

Il sistema politico subculturale si è trovato così a gestire fenomeni nuovi e sempre più complessi, connessi alla terziarizzazione, alla precarizzazione e delocalizzazione del mercato del lavoro, al fenomeno dell'immigrazione e alla perdita dei valori universalistici di riferimento propri dell'ideologia comunista [Baccetti e Messina 2009; Florida 2019]. Le nuove modalità di mobilitazione collettiva, la personalizzazione della politica, la drastica riduzione degli iscritti, la legittimazione del partito fondata sulle «primarie aperte» e, soprattutto, la perdita di importanza del territorio e dei suoi luoghi di socializzazione politica hanno accentuato la disarticolazione della rete subculturale rossa e lasciato queste aree orfane di punti di riferimento politici e identitari. È una destrutturazione che alla fine si è manifestata anche sul piano elettorale, inizialmente con l'incremento dell'astensionismo; poi, soprattutto con una progressiva perdita del consenso del Pd a favore della Lega e del M5s.

Del resto, la forza del legame tra comportamento di voto, appartenenza subculturale e orientamenti civici era già stata documentata da tempo in diversi studi di caso [Ginsborg e Ramella 1999], così come era stata denunciata da politologi e sociologi [si guardino ad esempio Ramella 2005 e Caciagli 2017] la tendenza dei cittadini delle «regioni rosse» a votare Pd più per «abitudine» che per «appartenenza». Com'è noto, nelle elezioni politiche del 2013 la rete si smaglia inevitabilmente da più parti², tanto che nelle politiche del 2018 si è registrata la quasi scomparsa della «zona rossa» [Cataldi e Emanuele 2019]. Nelle ultime elezioni politiche il centrosinistra nella «zona rossa» viene infatti battuto dal centrodestra leghista in 19 collegi su 40 e dal M5s in tutti e 5 i collegi delle Marche (2 dei quali conquistati del M5s già nel 2013).

² Nelle elezioni politiche il M5s rappresentò il più insidioso competitore del Ps in tutta la «zona rossa» e nelle Marche divenne il primo partito, conquistando la maggioranza dei voti [Maggini e De Lucia 2014].

Dunque, ad oggi il centrosinistra è riuscito a resistere solo nel cuore della «zona rossa».

Posto questo quadro retrospettivo, in questo capitolo focalizziamo l'attenzione sulla cultura politica dell'Emilia-Romagna, cercando di rispondere ad alcuni interrogativi: cosa resta oggi del capitale sociale che caratterizzava le aree a subcultura politica territoriale? Gli emiliani e i romagnoli si caratterizzano ancora per un diffuso grado di civismo? La vecchia rete subculturale – e in particolare il mondo delle cooperative – può oggi contribuire ad arginare il disorientamento identitario e l'appannamento della coesione sociale?

I dati presentati qui per descrivere i caratteri distintivi degli italiani in generale, e degli emiliano-romagnoli in particolare, derivano dall'indagine *Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana* dell'Istat (anni 2018 e 2015)³ e da una ricerca commissionata nel 2017 da Legacoop di Bologna all'Istituto Cattaneo dal titolo *Cooperazione come valore e come modello organizzativo*⁴.

7.2 Capitale sociale e fiducia nell'Italia plurale della Terza repubblica

Le prime indagini empiriche sulle differenze culturali in Italia risalgono agli anni sessanta, quando l'Istituto Cattaneo di Bologna iniziò un ampio programma di ricerca teso ad analizzare i due maggiori partiti italiani del tempo: la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano. Sebbene gli obiettivi di queste ricerche non fossero esplicitamente diretti allo studio della cultura politica ma al funzionamento del sistema politico italiano nel suo complesso, l'approfondimento delle caratteristiche culturali del paese non solo fu inevitabile, ma portò anche a risultati fondamentali. Fu evidenziata, oltre che alla presenza delle due subcul-

³ L'indagine è eseguita su un campione di circa 25mila famiglie distribuite in circa 840 comuni italiani di diversa ampiezza demografica. Nel 2015 sono stati raccolti 51.923 casi (di cui 3.821 emiliano-romagnoli), nel 2018 le interviste sono state 51.978 (di cui 3.839 rivolte agli emiliano-romagnoli).

⁴ La ricerca – organizzata e diretta da chi scrive – si fonda su 563 interviste a operatori (impegnati in cooperative di produzione o, in qualità di rappresentanti dei soci, in cooperative di consumo) raccolte tramite due web-survey nel 2018. Di questi intervistati, 260 sono operatori che operano in Emilia-Romagna e 303 in altre regioni. I risultati della ricerca sono in corso di pubblicazione per la casa editrice Il Mulino.

ture politiche territoriali, la marginalità nel panorama politico italiano di una subcultura politica laica, e approfondita l'analisi delle differenze tra il Nord e il Mezzogiorno. Molti sono stati i sociologi e i politologi che da allora si sono cimentati a costruire tipologie adatte a suddividere l'Italia in aree omogenee, ma in questo paragrafo e nelle Tab. 1 e 2 – viste le tutto sommato marginali differenze riscontrate tra le diverse proposte [Cartocci 1990] – riproponiamo l'originaria suddivisione dei ricercatori del Cattaneo in cinque macroregioni: Nord-ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia) Nord-est (Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia), «zona rossa» (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche), Centro-sud (Lazio, Abruzzo e Sardegna) e Sud (Molise, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia). Sebbene oggi praticamente inutile per spiegare i comportamenti elettorali, questa tipologia mantiene una sua validità per cogliere le differenze e i cambiamenti culturali attraversati dal paese negli ultimi tre decenni,

La Tab. 1 mostra la distribuzione regionale della fiducia generalizzata e altri classici indicatori di partecipazione politica e sociale, come la frequenza di discussioni politiche, la donazione di denaro ad associazioni di volontariato e la tendenza ad informarsi tutti i giorni dei fatti della politica italiana. I dati, come ricordato prima, sono tratti dall'indagine *Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana* dell'Istat e prendono in considerazione oltre 51mila intervistati. Due gli aspetti da notare. Innanzitutto le modeste percentuali di fiducia generalizzata diffuse nel paese, in secondo luogo il progressivo calo della fiducia negli altri – così come degli altri indicatori di capitale sociale – che si rintraccia passando dal Nord al Sud. Se in Trentino-Alto Adige il 37% degli intervistati dichiara di potersi «fidare della maggior parte della gente», nelle restanti regioni del Nord e del Centro-nord (a parte la Valle d'Aosta) queste percentuali si aggirano intorno al 21-25%, mentre nel Sud non superano quasi mai il 16-17%. Parimenti anche le quote di coloro che versano soldi alle associazioni di volontariato o che discutono di politica si riducono passando dalle regioni del Nord a quelle del Sud: le regioni che registrano i valori minimi sui quattro indicatori sono la Sicilia (in tre casi) e la Campania.

In questo quadro, in termini di capitale sociale, l'Emilia-Romagna mantiene ancora oggi una posizione elevata rispetto alla maggior parte delle regioni italiane. Certo ha perso il primato registrato negli anni ottanta-novanta [Putnam 1993] o all'inizio del duemila [Cartocci 2007], ma resta nel drappello di regioni civiche in cui emergono le regioni

autonome del Nord-est (Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia). Anche in Emilia-Romagna si fa sentire, come nel resto del paese, il disorientamento culturale innescato dai forti flussi migratori, provenienti dall'Asia e dall'Africa. Questa crescente presenza di stranieri alimenta ansie e paure che le pur lungimiranti politiche di inclusione non riescono a sopire [Bordandini e Cartocci 2008]. L'analisi della fiducia istituzionale presentata nella Tab. 2 fa infatti emergere con chiarezza come nel secondo decennio del nuovo secolo le subculture politiche territoriali abbiano via via perso ogni loro peculiarità politica e partitica. La tabella riporta le percentuali di fiducia diffusa a livello regionale e macro-regionale nei confronti delle principali istituzioni nazionali, europee e locali (la fiducia è rilevata in una scala da 0 a 10 e la tabella registra le percentuali di coloro che si posizionano tra il valore 6 e il valore 10). Anche questi dati provengono dall'indagine *Multiscopo sulle famiglie* dell'Istat (anno 2015) e contano su un campione di oltre 51 mila individui.

Emerge con chiarezza come le uniche istituzioni che da Nord e Sud riescono ad ottenere la fiducia dei cittadini siano le articolazioni dello Stato: le forze dell'ordine, e *in primis* i vigili del fuoco. Invece la fiducia nelle istituzioni della democrazia è ben al di sotto della sufficienza, con poche eccezioni. Ai nostri fini – per descrivere cioè la disarticolazione della subcultura rossa rispetto alle caratteristiche della cultura politica italiana – è utile sottolineare cinque rilievi empirici:

1. L'Emilia-Romagna e la Toscana si distinguono per livelli di fiducia nel governo regionale (si fida della regione il 29% degli emiliano-romagnoli e il 31% dei toscani) e nel comune (si fidano del comune il 48% dei cittadini in Emilia-Romagna e il 43% in Toscana). Si segnala dunque la sopravvivenza di un retaggio localista in queste due regioni. All'opposto, gli intervistati marchigiani e umbri (ben prima dei recenti scandali) dichiarano livelli di fiducia – sarebbe meglio dire di sfiducia – nelle istituzioni locali pari alla media nazionale, evidenziando così il loro definito allontanamento da quelle istituzioni che costituiscono (costituivano) il fulcro del «buon governo» subculturale.
2. La definitiva scomparsa dell'identità subculturale rossa è evidenziata anche dalla fiducia nei partiti politici. In tutte e quattro le ex «regioni rosse» si registrano percentuali di poco superiori al 10% (in Umbria i residenti che si fidano dei partiti non supe-

rano il 7%).

3. L'Emilia-Romagna registra valori molto simili alla media nazionale rispetto alla fiducia nei confronti del parlamento italiano e di quello europeo. Nei confronti del sistema giudiziario la percentuale di fiducia è inferiore di tre punti rispetto alla media nazionale.
4. La distribuzione della fiducia nel parlamento italiano, nel parlamento europeo e nel sistema giudiziario non segue un andamento monotono da Nord a Sud del paese.
5. La fiducia nel parlamento europeo è bassa, inferiore al 30% a livello nazionale, ma pur sempre più elevata della fiducia nel parlamento italiano.

La sfiducia istituzionale oggi risulta quasi una costante che finisce per colmare quel divario che dall'Unità separa il Nord dal Mezzogiorno d'Italia su una pluralità di variabili. Una omogeneizzazione al ribasso, nel segno della sfiducia nelle istituzioni della democrazia.

Tab.1. *Fiducia, partecipazione politica e sociale per regioni e macro-regioni (valori percentuali)*

Macro-regioni	Regione	% di chi si fida della gente	% di chi parla di politica almeno 1 volta a settimana	% di chi negli ultimi 12 mesi ha dato soldi ad una associazione	% di chi tutti i giorni si informa dei fatti della politica italiana
Nord-ovest	Piemonte	21	36	16	29
	Valle d'Aosta	31	32	19	26
	Lombardia	24	38	19	30
	Liguria	22	38	15	36
Zona ex bianca	Trentino-AA.	37	39	29	24
	Veneto	24	40	19	31
	Friuli-VG.	25	37	19	31
Zona ex rossa	Emilia-R.	23	39	20	33
	Toscana	25	38	21	33
	Umbria	21	36	16	31
	Marche	22	35	16	27
Centro-sud	Lazio	20	37	13	27
	Abruzzo	18	37	11	25
	Sardegna	17	35	16	35

Sud	Molise	16	33	9	24
	Campania	20	29	7	16
	Puglia	17	33	8	23
	Basilicata	15	36	14	26
	Calabria	16	31	8	21
	Sicilia	13	29	6	22
<i>Italia (media)</i>		<i>21</i>	<i>35</i>	<i>15</i>	<i>27</i>
<i>Scarto valore massimo e valore minimo</i>		<i>24</i>	<i>11</i>	<i>24</i>	<i>20</i>
<i>Scarto Emilia-Romagna e Italia</i>		<i>2</i>	<i>4</i>	<i>5</i>	<i>6</i>

Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana 2018.

Tab. 2. *Fiducia nelle istituzioni per regione e macro-regioni (percentuali di coloro che in un range compreso tra 0, nessuna fiducia, e 10, massima fiducia, si collocano tra i valori 6 e 10)*

Macro-regioni	regione	% fiducia nel parlamento	% fiducia nella regione	% fiducia nel comune	% fiducia nei partiti	% fiducia nel sistema giudiziario	% fiducia nelle forze dell'ordine	% fiducia nei vigili del fuoco	% fiducia nel parlamento Ue
Nord-ovest	Piemonte	21	22	46	11	32	72	91	27
	Valle d'Aosta	18	28	47	10	31	70	92	28
	Lombardia	20	26	48	10	26	69	90	27
Zona ex bianca	Liguria	29	24	42	14	39	74	93	32
	Trentino-AA.	22	39	56	14	32	64	95	31
	Veneto	18	26	47	9	24	70	90	24
Zona ex rossa	Friuli-VG.	22	33	50	11	31	75	95	28
	Emilia-R.	24	29	48	11	30	74	93	32
	Toscana	25	31	43	12	31	73	91	30
	Umbria	22	24	38	7	25	70	91	29
Centro sud	Marche	24	25	39	12	33	71	91	29
	Lazio	25	22	28	10	33	72	90	30
	Abruzzo	23	19	37	11	32	68	90	24

	Molise	20	14	37	12	31	65	85	24
	Sardegna	24	16	26	11	36	66	83	25
Sud	Campania	28	23	29	11	40	70	87	33
	Puglia	28	19	30	11	40	72	88	31
	Basilicata	29	23	36	16	42	69	83	31
	Calabria	21	13	23	7	36	69	83	24
	Sicilia	16	17	35	7	34	72	91	21
<i>Italia (media)</i>		23	24	39	11	33	70	90	28
<i>Scarto valore massimo e valore minimo</i>		13	26	33	9	19	11	12	12
<i>Scarto Emilia-Rom. e Italia</i>		1	5	8	0	-3	3	3	4

Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana 2015.

7.3 Le risorse civiche della cooperazione

Quello cooperativo è un modello intrinsecamente «politico», nel senso etimologico del termine, «che attiene alla pòlis», cioè alla comunità in cui è nato e opera. Esso si pone quindi a cavallo tra l'economia e la politica. Agire nel mercato accettandone i benefici in quanto produttore e distributore di ricchezza, ma in base al principio di mutualità rifiutando gli effetti più corrosivi del modello «arena»: atomizzazione, sfruttamento, irrilevanza dei legami sociali [Zamagni e Zamagni 2008].

Come sappiamo, d'altronde, esso ha caratterizzato lo sviluppo socio-economico di determinate zone dell'Italia e si è configurato come uno dei pilastri su cui si sono strutturate e alimentate le subculture politiche, rossa e bianca [Bagnasco 1977 e 2001; Trigilia 1986].

Nella Tab. 3 abbiamo ripreso le domande analizzate nel paragrafo precedente e abbiamo messo a confronto le posizioni degli emiliano-romagnoli con quelle degli italiani intervistati durante le indagini *Multiscopo sulle famiglie* dell'Istat con quelle dei cooperatori intervistati nel

2018 con la ricerca promossa da Legacoop all'Istituto Cattaneo [Bordandini e Cartocci 2020, di prossima pubblicazione]. La Tab. 3 evidenzia innanzitutto il profondo divario tra i soci cooperatori (che lavorano o rappresentano le cooperative) e gli italiani in generale. I soci non solo risultano sensibilmente più disposti a fidarsi degli altri, ma partecipano con molta più convinzione alla vita sociale e politica, mostrando anche livelli di fiducia molto più elevati rispetto a tutte le istituzioni politiche.

Al pari dei cittadini emiliano-romagnoli che – come abbiamo visto – registrano rispetto agli italiani in generale scarti quasi sempre positivi su tutte le dimensioni analizzate, anche i soci dell'Emilia-Romagna mostrano percentuali di fiducia e partecipazioni più alte rispetto ai soci di altre regioni. I cooperativi sembrano infatti ancora inseriti in quel circolo virtuoso della fiducia e della partecipazione che caratterizzava il tradizionale orizzonte subculturale. L'unica fondamentale differenza riguarda ancora una volta la fiducia nei partiti: nemmeno tra i cooperatori emiliano-romagnoli supera il 25%.

Si può dire che sullo sfondo politico-culturale attuale, il mondo della cooperazione appare una risorsa preziosa nella misura in cui possiede un patrimonio di valori ancora capaci di costituire una possibile risposta alla crisi di disorientamento che sta attraversando il paese. Per una tradizione ultrasecolare, che precede di molto la nascita dei partiti di massa della Prima repubblica, quello cooperativo è infatti un mondo caratterizzato da un orizzonte di valori civici, fondati su fiducia, responsabilità e partecipazione. Principi che, nonostante alcuni episodi deteriori, continuano, almeno in Emilia-Romagna, a manifestare i loro effetti in termini di capitale sociale.

In una realtà italiana caratterizzata oggi da disorientamento, sfiducia e risentimento, nonché da proposte politiche di stampo populista e nazionalista, il mondo delle cooperative sembra rappresentare ancora, in Emilia-Romagna, una riserva di sensibilità e di responsabilità civica. Qualità che gli elettori stentano a ritrovare nei partiti della sinistra, schiacciati anch'essi sulla esiziale metafora della «casta».

Tab. 3. *Italiani e operatori a confronto. Fiducia negli altri, fiducia nelle istituzioni e partecipazione politica e sociale (valori percentuali)*

	Emiliano-romagnoli	Italiani	Scarto	Coopertori emiliano-romagnoli	Cooperatri non emiliano-romagnoli	Scarto
% fiducia generalizzata	23	21	2	66	59	7
% di chi parla di politica almeno qualche volta a settimana	39	35	4	92	86	6
% di chi negli ultimi 12 mesi ha elargito soldi a una o più associazioni	20	15	5	75	71	4
% di chi si informa tutti i giorni dei fatti legati alla politica	33	27	6	85	79	6
% fiducia nel parlamento	23	24	-1	50	48	2
% fiducia nel parlamento Ue	32	28	4	49	47	2
% nel governo locale	48	39	8	71	45	26
% di fiducia nel sistema giudiziario	30	33	-3	40	34	6
% di fiducia nelle forze dell'ordine	74	70	4	66	65	1
% di fiducia nei partiti politici	11	11	0	25	20	5

7.4 Per concludere

Questo contributo conduce a due considerazioni rispetto alla dimensione civica delle regioni un tempo rosse e dell'Emilia-Romagna in particolare. Da un lato si evidenzia l'appannamento dei valori che caratterizzavano queste aree, soprattutto in termini di fiducia interpersonale e di fiducia nelle istituzioni, dall'altro mostra come l'eredità subculturale – in termini di cultura civica – possa essere (almeno in parte) rigenerata grazie alla rete organizzativa ancora presente nel territorio. L'indagine

sul mondo cooperativo qui richiamata evidenza infatti come tra i cooperatori emiliano-romagnoli si rintraccino quei livelli di cultura civica e fiducia istituzionale che caratterizzavano le tradizionali subculture politiche, con un'importante differenza: anche tra i soci intervistati si rileva una sensibile diffidenza nei confronti dei partiti politici.

L'Emilia-Romagna è «oggettivamente» una regione dagli alti standard: la qualità della vita è alta, la scuola funziona, la sanità funziona, le strade sono pulite e negli ultimi cinque anni la disoccupazione è stata dimezzata. Parimenti, nella regione si registrano livelli di coesione sociale e, soprattutto, di partecipazione sociale superiori alla media nazionale. Si potrebbe dire che, tra il circolo virtuoso del capitale sociale e quello strumentale dell'economia, manca il collante della politica. L'assenza di un partito nel territorio capace di alimentare i valori universalisti tradizionalmente condivisi e di assicurare di fronte ai cambiamenti sociali, economici e tecnologici lascia i cittadini, in buona misura anziani, alla mercé di quelle bordate populiste che cercano di lucrare consensi dal disorientamento e dalla paura del nuovo⁵.

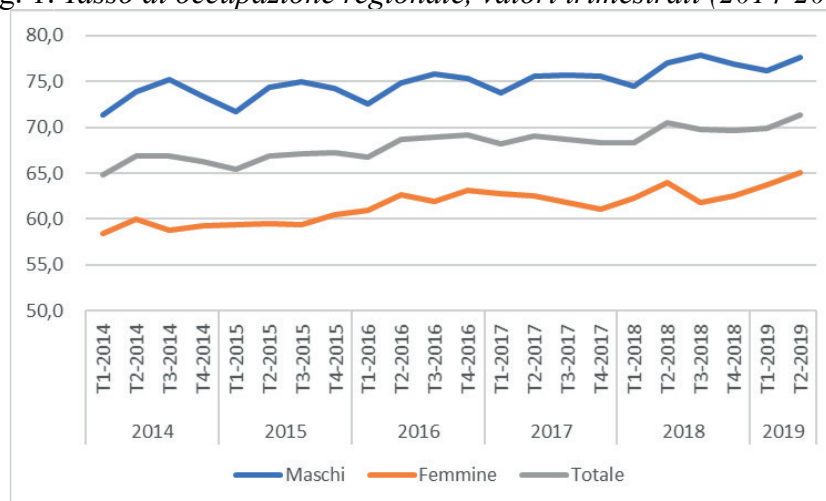
⁵Gli autori hanno lavorato insieme alla progettazione del capitolo. Per quanto riguarda la sua stesura finale i primi due paragrafi sono da attribuirsi a Paola Bordandini e gli ultimi due a Roberto Cartocci.

8. Emilia-Romagna: locomotiva di un Frecciarossa

di Andrea Gentili

Stando agli ultimi dati consolidati disponibili sul Pil forniti da Istat e Banca d'Italia, che fanno riferimento al 2018, l'Emilia-Romagna prosegue il suo percorso di crescita e per il quinto anno consecutivo raggiunge il segno più (+1,8%) sull'anno precedente. Trainata in particolare dalle esportazioni, che superano i 63 miliardi di euro (+5,7% superiore al +3,1% nazionale) a fronte di più di 36 miliardi di importazioni (anch'esse in crescita), l'economia regionale è seconda solo alla Lombardia (e in linea con il Veneto) per produzione di Pil pro capite e di Valore aggiunto per addetto. Il tasso di occupazione è cresciuto al 69,6%, mentre quello di disoccupazione si è attestato al 5,9% (diminuito sostanzialmente anche il numero di Neet). Nella Fig. 1 sono riportati i valori trimestrali dell'andamento del tasso di occupazione durante l'ultimo quinquennio. Al netto delle fluttuazioni stagionali e del gap di genere che purtroppo contraddistingue la nostra economia (nazionale non solo regionale), il trend di crescita appare chiaro.

Fig. 1. *Tasso di occupazione regionale, valori trimestrali (2014-2019)*

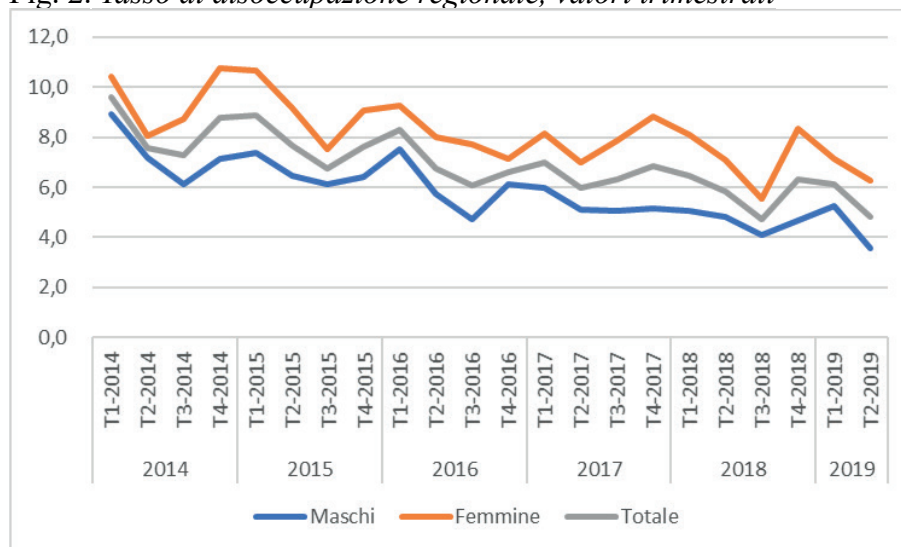


Fonte: laborazione Istituto Cattaneo su dati Istat.

Parimenti, nel periodo è crollato il tasso di disoccupazione per entrambi i generi, di fatto quasi dimezzandosi sull'arco temporale (vedi Fig. 2). Va inoltre notato come, in linea con gli andamenti nazionali, le fluttuazioni del tasso di disoccupazione femminile siano più accentuate di quelle della disoccupazione maschile segnalando una – per altro ben chiara e preoccupante – maggiore esposizione delle donne all'andamento ciclico del mercato del lavoro.

Va inoltre segnalato come la distribuzione occupazionale della forza lavoro nei differenti settori economici vari particolarmente sul territorio. Sebbene le mappe successivamente riportate nella Fig. 3¹ facciano riferimento all'ultimo censimento disponibile (2011), lontano nel tempo quasi una decade, esse risultano essere il più recente spaccato disponibile a livello comunale dell'occupazione per settore industriale.

Fig. 2. *Tasso di disoccupazione regionale, valori trimestrali*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Istat.

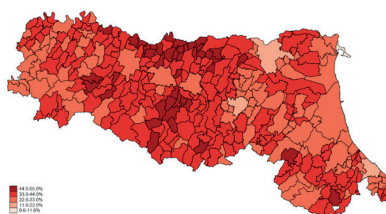
¹ Mappe utilizzate anche in Gentili e Tassinari [2019].

Fig. 3. *Percentuali di occupati per settore economico in Emilia-Romagna (2011)*

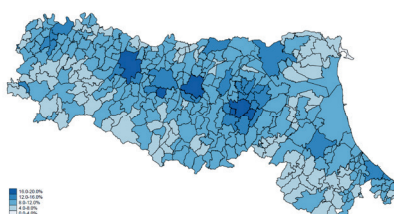
Mappa 1. *Percentuale di occupati nel settore primario*



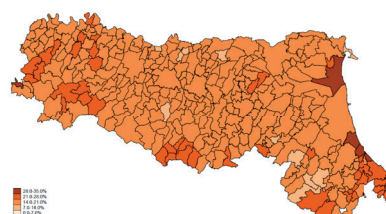
Mappa 2. *Percentuale di occupati in manifattura*



Mappa 1. *Percentuale di occupati nel settore dei servizi*



Mappa 2. *Percentuale di occupati nel turismo*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Censimento Istat 2011.

Come verrà discusso in seguito, la transizione della manifattura e la variazione di alcune branche intere del settore dei servizi, in ottica di comportamento elettorale, avranno probabilmente importanti effetti territoriali. È infatti la manifattura il cuore pulsante della crescita economica del territorio grazie alla propria capacità di produrre valore aggiunto, attirare capitali (nazionali ed esteri) e generare un importante surplus di bilancia commerciale. Tuttavia, dopo anni di corsa (post-crisi) che hanno visto la regione (a differenza di gran parte del paese), recuperare quote nei mercati mondiali non solo grazie all'aumento della domanda estera ma anche ad un leggero aumento della competitività e a un importante contributo dato dal mix di prodotti che la regione è in grado di esportare, la velocità di crescita si sta tuttavia riducendo.

Stando ai dati elaborati da Unioncamere, nella seconda parte del 2018 rallentano la produzione industriale e in particolare gli ordinativi. Questo rallentamento, che ha addirittura visto il segno negativo negli ordinativi nell'ultimo trimestre del 2018, è in linea con il rallentamento del principale mercato di sbocco dei prodotti emiliano-romagnoli ov-

vero la Germania. In questo rallentamento non appare marginale inoltre l'effetto Brexit essendo il Regno Unito il quarto mercato di sbocco dell'economia regionale. Quello inglese rappresenta infatti una quota export superiore al 6,5% per l'economia regionale a fronte di un circa 6% per il Nord-est e a poco più del 5% per quello che riguarda la media nazionale (fonte Istat).

Inoltre, stando alla *Indagine di Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi*, sono diminuiti in maniera particolare gli investimenti a causa dell'incertezza in merito al rinnovo degli incentivi agli investimenti che potrebbe aver contribuito anche ad un anticipo degli stessi all'anno precedente. Proprio il contesto di incertezza sulle politiche economiche nazionali è uno dei principali aspetti che limitano la crescita e la corsa della locomotiva Emilia-Romagna. Da un lato, l'incertezza e la scarsa capacità del sistema-paese di crescere, rilanciare la domanda interna e favorire la competitività sui mercati internazionali; dall'altra una regione che riesce nonostante tutto a fare sistema e a competere sui mercati internazionali.

In questo contesto l'Emilia-Romagna (come del resto tutto quel «nuovo triangolo industriale» che lega Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna appunto) risulta essere particolarmente soggetta all'andamento dei mercati esteri, in particolare – come detto – quello tedesco. Mantenendo la metafora ferroviaria, la locomotiva italiana dipende fortemente dal traino della locomotiva europea che di fatto ne rappresenta il principale mercato di sbocco.

Va comunque detto che la regione sta, di fatto, esportando ben al di sopra (quasi 20 punti) della propria domanda potenziale² (dimostrando così una grande capacità di penetrare i mercati sia area Euro che extra-Euro). In questo contesto, tuttavia, il peso dell'export verso l'area Euro (pari al 40% di tutte le esportazioni regionali) espone la regione all'incertezza legata alla tenuta stessa dell'Unione europea e, di conseguenza, l'emergere e il rafforzarsi di posizioni contrarie alla moneta unica espone la regione stessa a potenziali effetti molto negativi dal punto di vista della tutela doganale. Non marginale, inoltre, in un clima internazionale di crescente scontro commerciale, l'effetto che potrebbero avere i dazi imposti dagli Stati Uniti a risultato del contenzioso per la vicenda Airbus. Se infatti sui principali media italiani ci si è, in maniera un po' limitante, concentrati sulle esportazioni del settore agroalimen-

² Si veda Banca d'Italia [2019, 13].

tare (che, comunque, ha un ruolo non indifferente anche nell'export dell'Emilia-Romagna, basti pensare a Barilla, Granarolo e al Consorzio Parmigiano Reggiano in Emilia o all'impatto dell'ortofrutticolo in Romagna) sono gli eventuali dazi nei confronti del settore industriale ed in particolare di quelli delle ceramiche e della meccanica (sia come macchine automatiche che come *automotive*) che maggiormente potrebbero impattare in maniera negativa sull'economia regionale: la meccanica tradizionale seguita dai settori elettrico ed elettronico ad essa collegati che hanno visto sul territorio una fortissima espansione grazie alla presenza di competenze tecniche e tecnologiche ad un costo competitivo sui mercati (con particolare interesse verso il biomedicale).

Nonostante quindi i settori principali siano tuttora in forte espansione, al rallentamento nella crescita è corrisposto un declino nel numero delle imprese (vedi Tab. 1) che, per il secondo anno consecutivo, scende (-0,6%) e a una riduzione del Margine operativo lordo. A soffrire questo primo rallentamento dopo cinque anni di crescita sono soprattutto le imprese medio-grandi; tuttavia sono le piccole imprese che presentano oggi una redditività ancora bassa e ben al di sotto dei valori antecedenti la crisi del 2007. È infatti tra esse che va cercato il calo del numero delle imprese stesse come si evince andando in maggiore dettaglio nell'analisi dell'Osservatorio Sistema Imprese Produttive - Emilia-Romagna [OsSIP-ER]. Se infatti le società per azioni anno aumentato il proprio numero nell'ultimo quinquennio, il crollo nei numeri è dovuto alla diminuzione sia delle società individuali che di quelle di persone.

Tab. 1. *Variazione annuale relativa dei settori industriali in Emilia-Romagna, 2010-2018*

Settore di attività economica (ATECO 2007)	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
A - Agricoltura, silvicoltura pesca	-1,6	-2,3	-2,3	-5,3	-2,7	-1,2	-1,5	-1,8	-1,6
B - Estrazione di minerali da cave e miniere	-0,4	-3,1	-2,0	-3,7	-3,9	-4,5	-3,3	-7,2	-1,0
C - Attività manifatturiere	-1,2	-0,7	-1,8	-1,8	-1,6	-1,3	-1,7	-2,0	-1,2
D - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	51,1	49,4	26,9	16,2	3,4	3,8	2,2	2,2	2,5

E - Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione	0,5	2,6	0,5	-1,1	1,7	2,5	-0,8	-0,5	0,3
F - Costruzioni	-0,2	0,0	-1,4	-2,1	-1,7	-1,7	-1,5	-1,4	-1,2
G - Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di auto	0,9	0,1	-0,5	0,3	-0,9	-0,3	-0,9	-1,2	-1,5
H - Trasporto e magazzinaggio	-1,7	-1,9	-1,4	-2,4	-2,9	-1,5	-1,6	-1,7	-1,1
I - Attività dei servizi alloggio e ristorazione	2,6	1,4	1,8	1,9	0,9	1,3	1,2	0,9	0,4
J - Servizi di informazione e comunicazione	2,8	1,5	1,0	0,9	1,9	0,9	1,2	0,9	1,3
K - Attività finanziarie e assicurative	0,0	0,8	-1,4	2,6	0,0	1,0	1,1	0,6	0,7
L - Attività immobiliari	1,5	1,7	0,5	1,7	-1,6	0,1	-0,5	-0,9	-0,1
M - Attività professionali, scientifiche e tecniche	2,6	2,3	0,9	-0,2	-0,3	1,2	0,6	1,2	1,9
N - Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	3,2	2,7	3,1	2,9	3,0	4,4	2,8	3,1	3,2
O - Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale	-50,0	0,0	0,0	100,0	50,0	100,0	50,0	0,0	-11,1
P - Istruzione	2,7	4,0	2,1	-0,3	3,1	3,2	4,4	3,2	2,3
Q - Sanità e assistenza sociale	4,5	3,1	4,2	5,3	4,1	5,2	2,6	4,7	4,3
R - Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1,4	0,2	1,0	2,1	0,7	2,2	2,2	1,0	0,3
S - Altre attività di servizi	1,9	1,1	0,3	0,1	0,7	1,0	1,0	1,2	0,7
T - Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro p.	0,0	0,0	0,0	0,0	300,0	50,0	-16,7	-40,0	-33,3
U - Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	N/D	N/D	N/D	N/D	N/D	N/D	N/D	N/D	N/D
X - Imprese non classificate	6,1	1,8	-0,2	-2,3	1,0	0,7	0,8	1,1	0,6
<i>Totale</i>	<i>0,5</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,6</i>	<i>-1,0</i>	<i>-0,9</i>	<i>-0,3</i>	<i>-0,5</i>	<i>-0,7</i>	<i>-0,6</i>

Fonte: Elaborazione gruppo OsSIP-ER su dati infocamere stockview (https://www.ossiper.it/statistica_10.html).

L'economia della regione quindi è in crescita (seppur con una velocità decrescente dovuta alla esposizione all'incertezza sui mercati internazionali e a quella delle politiche nazionali), ma la piccola imprenditoria ovvero le piccole imprese che lungamente sono state considerate il motore dell'economia nazionale sono in crisi. È in questa dicotomia che si annida non solo il futuro della crescita economica locale, ma anche quello dei mercati del lavoro e, conseguentemente, quello delle elezioni (locali e nazionali).

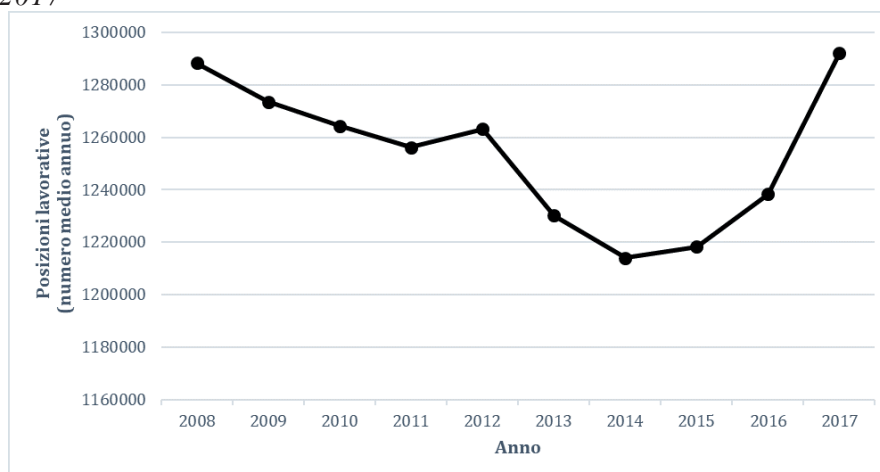
In questa dicotomia proprio la regione Emilia-Romagna si trova paradossalmente ad essere uno dei motori di quel cambiamento tecnologico delle strutture produttive che viene spesso chiamato nel dibattito politico e accademico Quarta rivoluzione industriale. L'integrazione di macchine automatiche in grado di svolgere compiti differenti su tre o più assi di rotazione (comunemente chiamate robot), congiuntamente allo sviluppo delle intelligenze artificiali sta infatti profondamente rivoluzionando i mercati della produzione e della distribuzione con effetti sia sui mercati del lavoro dipendente (si pensi alla dislocazione dei lavoratori non solo delle professioni fisiche ripetitive tipiche dei colletti blu, ma anche di importanti fette di colletti bianchi), ma anche nella sostenibilità di tutta una serie di piccole attività di produzione e soprattutto di distribuzione non più in grado di competere con la rapidità, la capillarità e l'efficienza (in termini di costo) delle grandi catene automatiche di distribuzione.

Proprio l'Emilia-Romagna, leader nazionale e tra i primi produttori mondiali di alcune di queste innovazioni tecnologiche (la *Packaging Valley* come è stata rinominata grazie ad Ima e Coesia, tra gli altri), sede di uno dei distributori internazionali che hanno fatto della rete internet la propria immensa vetrina (Yoox), è quindi pienamente inserita all'interno di tale trasformazione, e, probabilmente, la regione italiana più integrata in questo cambiamento strutturale, che si trova però a doverne fronteggiare anche i ritorni negativi e, in maniera maggiore, gli effetti che le politiche nazionali possono produrre a scapito dello stesso. Se, infatti, la regione Emilia-Romagna pare essere quantomeno agganciata a questa transizione e in grado di viverla da protagonista sui mercati mondiali, così non è per la gran parte del paese e, pensando all'analisi che si propone in questo contributo, per una parte, anche importante della sua popolazione.

È proprio nella transizione dei mercati del lavoro che si annida, stando alla letteratura economica, la scelta politica verso posizione

estreme. Come dimostrato da Boeri [2010], per esempio, le attitudini verso gli immigrati peggiorano nettamente fra coloro che hanno posizioni lavorative precarie (o percepite come tali) e frequentano luoghi di lavoro in cui gli immigrati si impegnano particolarmente nel lavoro. Laddove invece vi sia stabilità lavorativa, le attitudini verso gli immigrati migliorano e si registra una variazione significativa positiva laddove l'immigrato si impegni maggiormente.

Fig. 4. *Posizioni lavorative medie annue in Emilia-Romagna, 2008-2017*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Inps.

La robotizzazione ha in maniera drastica aumentato la velocità di transizione verso nuove professioni, aumentando la concorrenza (non solo gli immigrati «rubano i posti di lavoro», ma sono addirittura le macchine a farlo) e producendo sentimenti di diffidenza verso la tecnologia e l'avanzamento della stessa che sono spesso ancora più forti. Basti pensare che la richiesta di politiche contro l'utilizzo di robot negli Stati Uniti supera il consenso ottenuto dal presidente Trump sulle posizioni anti-immigrazione e sulle armi [Penn Research Center 2018]. L'Emilia-Romagna tuttavia in questo contesto si presenta con un particolare posizionamento. A fronte di una generale riduzione dell'occupazione nell'industria in senso stretto di vari punti percentuali in tutte le principali economie Oecd, l'occupazione nel settore in Emilia-Romagna

è rimasta sostanzialmente stabile, mentre al contempo crescevano le posizioni lavorative sul territorio (vedi Fig. 4). Come detto, appunto, la regione si trova nella interessante posizione di essere pienamente coinvolta in questa transizione grazie alla capacità di produrre almeno alcune di quelle macchine che in tutto il mondo stanno soppiantando i lavoratori.

In caduta libera invece l'occupazione nel settore delle costruzioni che continua a scontare non solo gli effetti della crisi del 2007, ma più in generale politiche pubbliche nazionali in continuo mutamento, una arretratezza della tutela della proprietà laddove si possiedano case in locazione (la percentuale di famiglie che vivono in locazione è nettamente inferiore ai principali partner europei, nonostante la mobilità lavorativa sia fortemente variata negli ultimi 30 anni), una legge territoriale sul consumo del suolo che difficilmente può conciliare le esigenze di aree territoriali così differenti (si va dall'Appennino piacentino in abbandono alla «emergenza abitativa» di Bologna allo sviluppo turistico della riviera), per altro spinta da una serie di movimenti e interessi locali che hanno spesso dipinto il settore come pura speculazione anche a fronte della reale esigenza (si pensi che a Bologna, nonostante un aumento delle famiglie pari a 10 mila unità, nell'ultimo decennio si sono costruite circa 2mila case).

Tab. 2. *Redditi imponibili e carico fiscale (anno fiscale 2017, dichiarazioni anno 2018)*

Provincia	N. contribuenti	Reddito imponibile medio	Imposta netta media	Carico fiscale medio	Variazione 2016/2017
Bologna	775.666	23.414	4.940	5.476	0,002
Forlì-Cesena	304.562	19.080	3.535	3.922	0,000
Ferrara	274.814	19.392	3.750	4.174	0,007
Modena	524.616	21.952	4.478	4.949	0,003
Piacenza	216.877	21.114	4.286	4.732	-0,005
Parma	335.081	22.815	4.844	5.373	0,003
Ravenna	305.572	19.654	3.727	4.136	-0,006
Reggio E.	385.930	21.744	4.415	4.869	0,000
Rimini	256.085	17.493	3.185	3.499	-0,006
<i>Totale</i>	<i>3.379.203</i>	<i>21.283</i>	<i>4.291</i>	<i>4.750</i>	<i>0,001</i>

Fonte: Elaborazioni regione Emilia-Romagna su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

Non del solo «posto di lavoro» ci si deve occupare cercando di comprendere gli aspetti economici che a livello territoriale incideranno sul voto regionale del 2020. Se, come detto, la crescita dei posti di lavoro è stata sostanziale, vi è stato un segno positivo (per quanto di minore intensità) anche nei redditi della popolazione.

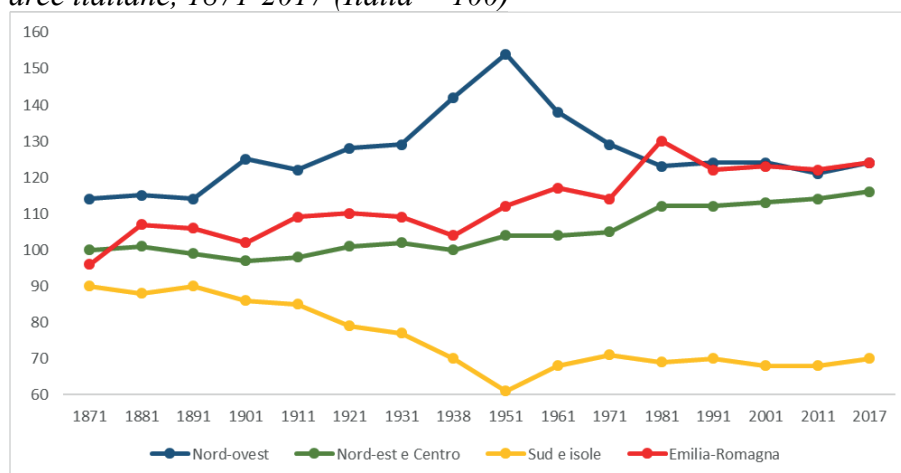
Sebbene a livello dei prezzi pressoché invariato, i redditi medi sono rimasti stabili. Cresciuto invece come ovvio il numero medio di contribuenti (+1,3%) a riprova del fatto che in regione più persone lavorano. In un contesto di crescita economica sostanziale come quello discusso fino ad ora, va tuttavia notato come, a fronte del suddetto aumento del numero di persone che percepiscono reddito, la mancata crescita dei redditi medi (con alcune province che mostrano addirittura una diminuzione sebbene molto ridotta) possa avere importanti ripercussioni sul voto.

Negli Stati Uniti, per esempio, larga parte del voto raccolto da Trump alle precedenti elezioni presidenziali veniva dalla *white middleman working class* ovvero dalla classe lavoratrice bianca che sebbene non abbia subito perdite dirette dal punto di vista economico, nell'ultimo ventennio di transizione ha visto di fatto i propri redditi rimanere piatti. L'incapacità (oltre all'impossibilità oggettiva e soggettiva) di una fetta della popolazione (ampia) di ottenere benefici diretti dalla transizione che sta avvenendo ha dei ben definibili effetti politici. L'avversione all'innovazione infatti risulta maggiore proprio in quei gruppi sociali che sebbene non siano direttamente depauperati dalla stessa, risultano non in grado di coglierne i benefici e quindi la osservano con diffidenza (per non dire che la avversano palesemente).

È in questo nesso che l'Emilia-Romagna trova per altro la propria maggiore zavorra alla futura crescita. Per poter afferrare i benefici delle nuove tecnologie è necessario infatti poter accedere a due importanti infrastrutture di cui l'Italia scarseggia (e di conseguenza l'Emilia-Romagna e tutto il nuovo triangolo industriale): infrastrutture tecnologiche (reti, siano esse di mobilità fisica o di dati, investimenti in ricerca e sviluppo) e capitale umano. È in questo nesso che si giustifica la metafora con cui si dà il titolo a questo breve contributo. L'Emilia-Romagna è infatti come una motrice di un Frecciarossa: sebbene estremamente potente, sconta una scarsità di gestione e dimensione della rete nazionale che non le permette di poter esprimere il proprio pieno potenziale. Sia nel campo degli investimenti strutturali che in quello (peraltro anche più importante) della formazione di capitale umano, il paese latita essendo

tra gli ultimi in praticamente ogni classifica internazionale [sul punto, si veda Oecd 2018]. Sebbene l'Emilia-Romagna, assieme a Lombardia e Veneto, siano ai vertici delle classifiche nazionali, esse risultano appena in linea con la media dei principali competitor internazionali e drammaticamente indietro rispetto alle regioni più avanzate dei principali paesi europei. Non appare in questo casuale la richiesta di queste regioni di maggiore autonomia essendo per altro le principali contributrici al bilancio nazionale. Di fatto, il nuovo triangolo industriale, un po' come la Catalogna spagnola, appare molto più legato all'area della cosiddetta «Blue Banana» (ovvero l'area del centro Europa avanzata e produttiva) che al resto del paese.

Fig. 5. *Pil regionale pro capite in Emilia-Romagna e in altre macro-aree italiane, 1871-2017 (Italia = 100)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati da Felice e Vecchi [2015], con aggiornamento post-2011.

Se si osserva l'andamento della regione Emilia-Romagna (vedi Fig. 5) nell'ultimo decennio utilizzando come misura spuria³ del benessere economico il Pil pro capite (ovvero la ricchezza per persona prodotta

³ Il Pil pro capite è contestato come misura del benessere economico anche fra gli economisti stessi non essendo in alcun modo informativo della distribuzione di tale ricchezza. Rimane tuttavia la migliore misura (sintetica) disponibile al fine di comparare gli andamenti economici di differenti territori.

annualmente nella regione, confrontata in questo caso a partire dal dato nazionale), emerge chiaramente una tendenza di crescita praticamente costante. Solo la Lombardia presenta livelli più alti (si lascia fuori dal paragone, volutamente, il Trentino-Alto Adige per le note condizioni fiscali differenti) e il trend di crescita è di maggiore durata proprio in Emilia-Romagna. Abissale, come si può notare, la differenza con alcune regioni italiane, soprattutto quelle del Sud.

In questo contesto, continuare a far crescere la regione è compito centrale della amministrazione che verrà. In una campagna elettorale dove il governatore uscente giustamente rivendicherà i buoni risultati ottenuti rispetto ad un panorama nazionale deprimente e i suoi oppositori che sosterranno che la regione crescerebbe comunque, il messaggio che prevarrà tra gli elettori determinerà il risultato di una elezione che per la prima volta vede la regione veramente contendibile. Indubbiamente dal punto di vista economico la regione ha infatti dimostrato capacità amministrative che da vent'anni a questa parte la vedono costantemente tra le meglio amministrate e governate del paese. Conti in regola, spesa sociale più alta che in altre regioni, rapido recupero dopo il terremoto di Modena e Reggio, investimenti in infrastrutture e sanità che poche regioni nel paese possono vantare. Dall'altra la scelta politica sconta eventi nazionali e internazionali che portano flussi di voto a ragionare su promesse (siano essere realizzabili o irrealizzabili spesso poco conta) e su malcontento generato più da una incapacità di paragone oggettivo che da una reale mancanza (in senso lato basti pensare a Brexit e alla ascesa di partiti estremisti nella ricca Germania). In questo contesto sebbene come detto la regione stia traendo generalmente vantaggio dalla transizione tecnologica che si sta affrontando, la quota di coloro che potenzialmente possono sentirsi lasciati indietro è larga e crescente in un contesto di centri urbani di dimensione medio e piccola. Le scelte di politica inclusiva del governo regionale saranno state sufficienti a convincere la popolazione?

9. La sfida dell'integrazione in una società che cambia

di Andrea Stuppini

9.1 Introduzione

Fenomeno ricco di implicazioni e conseguenze ma controverso sul piano politico e culturale, l'immigrazione ha conquistato, già da anni, un ruolo di primo piano nel panorama sociale dell'Emilia-Romagna.

Se l'immigrazione meridionale degli anni sessanta e settanta del novecento si era indirizzata soprattutto verso il triangolo industriale Torino-Milano-Genova (ma ora l'Emilia-Romagna risulta la regione più attrattiva anche nel saldo migratorio interno), l'immigrazione straniera a cavallo del nuovo secolo si è indirizzata soprattutto verso Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna (si è parlato del nuovo triangolo economico Milano-Padova-Bologna). Queste tre regioni da sole ospitano quasi la metà degli stranieri residenti in Italia. Non ci sono dubbi che l'economia e il mercato del lavoro siano il fattore di attrazione determinante alla base del fenomeno migratorio.

9.2 Presenze

Già negli anni ottanta si ha notizia di lavoratori egiziani nelle fonderie del reggiano, di ghanesi nell'industria alimentare modenese e di presenze eterogenee nel settore dell'edilizia. In questa fase il fenomeno è ancora molto contenuto: al di sotto delle trentamila unità e dell'1% della popolazione residente. I paesi di provenienza sono quelli nord-africani e si tratta in particolare di maschi adulti.

Negli anni novanta gli sconvolgimenti politici dell'Europa orientale vedono crescere l'afflusso dai Balcani (soprattutto dall'Albania).

L'immigrazione straniera si avvicina alle centomila unità e la percentuale femminile arriva al 40% del totale.

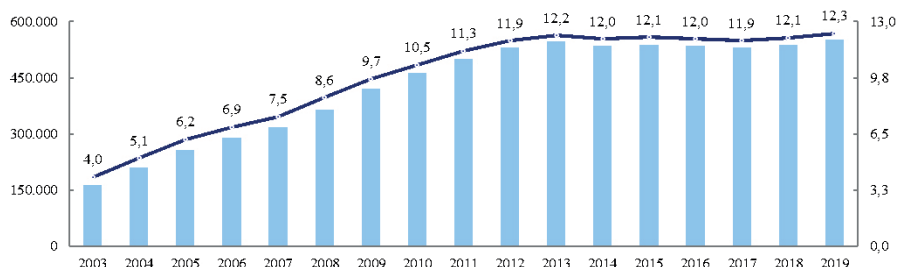
Nel primo decennio del nuovo secolo i ritmi di crescita accelerano notevolmente per la combinazione di decreti flussi e regolarizzazioni, con incrementi annui anche del 20%, anche se a partire dal 2008 la crisi economica internazionale fa sentire i suoi effetti; l'immigrazione tende a radicarsi per effetto dei ricongiungimenti familiari e delle nascite; la presenza femminile diventa maggioritaria con il fenomeno delle badanti; cresce molto rapidamente la presenza di bambini stranieri nelle scuole. Le aree di provenienza, oltre all'Africa e all'Europa orientale, si estendono all'Asia e all'America latina.

Dopo il 2011 cessa la pratica dei decreti flussi e le presenze straniere crescono più lentamente attraverso ricongiungimenti familiari e nascite. Emerge allora la tematica dei profughi-richiedenti asilo i cui arrivi nelle regioni sono regolati dal Ministero dell'Interno, nelle cui strutture comunque non superano mai il tetto delle 15mila unità.

Al 1° gennaio 2019 la popolazione straniera residente in regione è arrivata a 551.222 abitanti, pari al 12,3% del totale (vedi Fig. 1). L'Emilia-Romagna si conferma prima regione in Italia per incidenza percentuale del fenomeno, davanti alla Lombardia, che si colloca all'11,7% e al Lazio con l'11,6%.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, la provincia con la maggiore incidenza risulta Piacenza (divenuta un importante polo logistico nazionale) con il 14,8%, che negli ultimi anni ha superato Parma (14,2%), Modena (13,3%) e Reggio Emilia (12,4%). Da sempre la provincia con i valori più bassi è Ferrara (9,4%), mentre la media delle tre province romagnole è 11,4%.

Fig. 1. Residenti stranieri in Emilia-Romagna: valori assoluti e incidenza % su totale popolazione. Anni 2003-2019 (1° gennaio)



Fonte: Regione Emilia-Romagna, Osservatorio del fenomeno migratorio.

Così come accade in tutto il paese: maggiore è il tasso di occupazione, maggiore è la presenza straniera. Il comune con la più alta incidenza di stranieri residenti è Castel San Giovanni in provincia di Piacenza, con il 22%, seguito da Langhirano con il 21,5% e Calestano con il 20,6%, entrambi in provincia di Parma (vedi Fig. 2).

L'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio ha notato in questi anni una maggiore propensione degli stranieri a risiedere nei comuni capoluogo (45% del totale degli stranieri residenti a fronte del 36% della popolazione regionale nel suo insieme).

Per confermare la stabilità del fenomeno occorre anche ricordare che oltre 160mila stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana negli ultimi venti anni, mentre oltre due terzi degli stranieri possiede il permesso di soggiorno di lungo periodo.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza, le nazionalità più rappresentate sono Romania (17,2%), Marocco (11,2%), Albania (10,6%), Ucraina (6,0%), Cina (5,5%), Moldavia (5,1%) e Pakistan (4,1%).

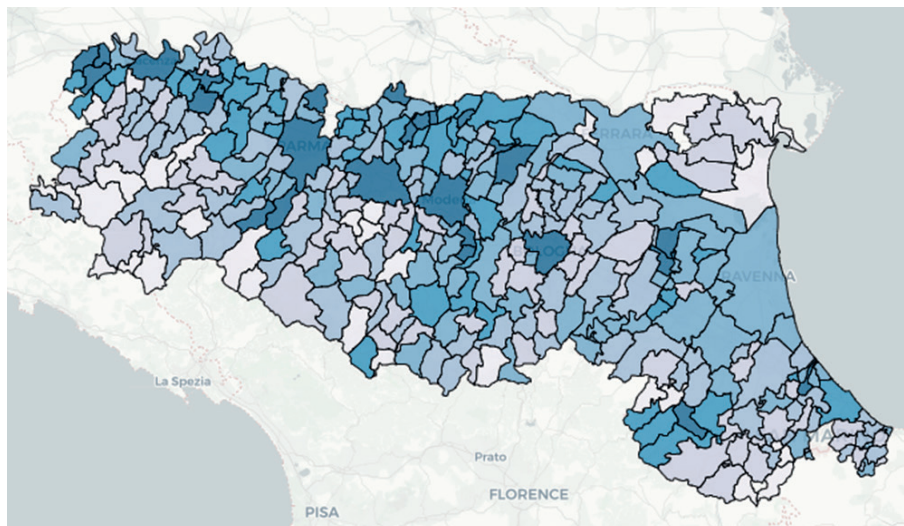
La forte frammentazione dei paesi di provenienza è, da sempre, una caratteristica dell'immigrazione straniera in Italia; paese con un debole passato coloniale rispetto, ad esempio, a Francia o Gran Bretagna.

Questo elemento da un lato può rendere più difficoltosi i progetti di integrazione nelle scuole o il lavoro dei mediatori culturali, dall'altro lato può contribuire ad evitare che si formino agglomerati monoetnici a forte intensità.

L'età media degli stranieri residenti in Emilia-Romagna è di 34 anni, mentre quella degli italiani in regione è di 47 anni. Anche tra gli stranieri l'età media è più elevata tra le donne.

La profonda differenza tra le piramidi delle età è una delle caratteristiche delle migrazioni in tutto il mondo e, in una regione particolarmente anziana come l'Emilia-Romagna, può rappresentare un contributo importante alla dinamica sociale e del mercato del lavoro.

Fig. 2. *Incidenza % della popolazione residente straniera sul totale della popolazione residente per comune, al 1° gennaio 2019*



Fonte: Regione Emilia-Romagna, Osservatorio del fenomeno migratorio.

9.3 Minori e scuola

I minori stranieri residenti in Emilia-Romagna al 1° gennaio 2019 sono oltre 117mila e costituiscono il 21,3% del totale degli stranieri e il 16,6% del totale dei minori. La punta massima si è toccata tra il 2009 e il 2013, ma è in corso un rallentamento del tasso di riproduzione delle donne straniere. In ogni caso, anche a causa della marcata denatalità in atto tra le famiglie italiane, dal 2012 la percentuale dei bambini stranieri sulle nascite si mantiene oltre il 24%. Un dato importante da considerare è costituito dal fatto che quasi 90mila di questi minori, e cioè il 73,5% di essi, sono nati in Italia.

Questi dati si riflettono naturalmente all'interno del sistema scolastico locale poiché l'Emilia-Romagna risulta la regione con la maggiore presenza di studenti con cittadinanza non italiana: quasi 100mila studenti nell'anno scolastico 2017/2018, pari al 16,1%, seguita dalla Lombardia con il 15,1%. La provincia di Piacenza è la seconda in Italia (dopo Prato) per incidenza percentuale con il 22,2%.

Nell'anno scolastico 2017/2018 in Emilia-Romagna nella scuola

dell'infanzia gli studenti stranieri sono il 18,4% del totale, nella scuola primaria il 18%. Nella scuola secondaria di primo grado gli stranieri sono il 16,2%, nella scuola secondaria di secondo grado il 12,6%.

Le nazionalità di provenienza riflettono quelle generali con Romania, Marocco e Albania ai primi posti.

Nella scuola secondaria di secondo grado gli studenti con nazionalità non italiana si indirizzano principalmente verso gli istituti professionali e tecnici. In genere, essi conseguono votazioni più basse della media nell'esame di licenza media e ciò contribuisce a rendere più frequente l'opzione per gli istituti professionali.

Il ritardo degli studenti stranieri è spesso conseguente a inserimenti in classi inferiori a quelle corrispondenti all'età anagrafica. Infine, una conseguenza allarmante del ritardo scolastico è senz'altro costituita dall'abbandono: gli alunni stranieri sono quelli a più alto rischio di abbandono con percentuali anche oltre il 30%, circa doppie degli italiani.

9.4 Lavoro

Il contributo degli immigrati stranieri è particolarmente rilevante nel mercato del lavoro regionale, laddove circa 250mila occupati rappresentano il 12,5% dei due milioni di occupati totali.

Il divario tra italiani e stranieri rispetto al tasso di attività (74,3% a fronte di 72,2%) e al tasso di occupazione (70,7% a fronte di 63,1%) conferma il deterioramento della condizione lavorativa degli stranieri che si è registrato dopo la crisi economica del 2008. In ogni modo, l'incidenza dei disoccupati stranieri (28,8%) risulta in linea con la media dell'Italia settentrionale.

Il 90% degli occupati stranieri svolge un lavoro alle dipendenze e solo il 10% ha un lavoro autonomo. Per quanto riguarda i settori professionali, il 5,3% è occupato in agricoltura, il 32,4% nell'industria (soprattutto nell'edilizia) e il 62,4% nel terziario, tra cui 47.450 lavoratori domestici, pari al 18,9% del totale.

Le retribuzioni mensili rilevate dall'Istat in Emilia-Romagna corrispondono a 1.441 euro netti per gli italiani e 1.097 euro per gli stranieri: lo scarto del 23,9% dipende soprattutto dalla netta distinzione delle mansioni svolte, non da pratiche discriminatorie. Infatti, circa il 30% degli occupati stranieri è impegnato in un lavoro manuale non qualifica-

to (il 6,1% tra gli italiani), il 35,7% in un lavoro manuale specializzato, il 27,5% ricopre posizioni impiegatizie, mentre solo il 7,9% svolge professioni tecniche e intellettuali o lavora come dirigente (tra gli italiani sono il 40,9%). Tuttavia, il 40,9% degli stranieri risulta sovraistruito, cioè possiede un titolo di studio superiore rispetto alla professione che svolge.

Secondo i dati Infocamere e Unioncamere, in Emilia-Romagna le imprese condotte da cittadini immigrati sono 53.046, pari all'11,7% del totale. Il comparto prevalente resta l'edilizia (38%) seguito dal commercio (25,2%). Circa un quarto dei titolari di imprese individuali nati all'estero (9.691, il 23,4%) è donna.

Nel 2018, 572 milioni di euro è il valore delle rimesse inviate dalla regione nei paesi di origine dei migranti.

Un dato significativo è costituito dal valore aggiunto prodotto e dal gettito fiscale e contributivo attribuibile agli immigrati in Emilia-Romagna: secondo la Fondazione Leone Moressa [2019] consiste (valori 2017) in 15,7 miliardi di Pil (pari all'11,2% del totale), in 1 miliardo e 266 milioni di euro di tasse e 1 miliardo e 448 milioni di contributi previdenziali.

9.5 Sanità

Una ricerca condotta dall'Azienda Ospedaliero-Universitaria Policlinico S. Orsola-Malpighi e l'U.O. Medicina del lavoro Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche dell'Università di Bologna su «Immigrazione e spesa sanitaria in Emilia-Romagna (2010-2015)» ha analizzato dieci banche dati (pari all'83%) dei Livelli essenziali di assistenza (Lea) regionali. Obiettivo della ricerca era quello di analizzare l'impatto economico degli immigrati nell'accesso ai servizi sanitari pubblici della regione [Stuppini, Violante e Marinelli 2019].

Nel 2015 gli stranieri residenti in Emilia-Romagna erano il 12,1% della popolazione residente, ma assopivano il 6,4% delle risorse del sistema sanitario pubblico e convenzionato regionale. La spesa ospedaliera procapite per gli stranieri è risultata pari a 2.426 euro, inferiore ai 3.521 euro per gli italiani. Questo scarto è dovuto quasi interamente al differenziale di età che vede gli immigrati fortemente sottorappresentati nella popolazione anziana (ancora di più tra gli utenti dei servizi, che tra

la popolazione residente). L'età media dei sottoposti a ricovero è di 30,9 anni per gli stranieri e 57,6 anni per gli italiani.

Contribuiscono a rendere relativamente contenute le spese degli stranieri, settori come la farmaceutica (4% della spesa regionale nel 2015), l'assistenza regionale integrata (1% della spesa 2015) e l'assistenza residenziale per gli anziani (0,2% della spesa 2015). Si collocano invece al di sopra della media, settori come il materno-infantile (28,4%), le dipendenze (12,4%), la psichiatria (8%), l'assistenza specialistica (7,6%) e – sia pure di poco – l'ospedaliero (6,9%).

Permangono fenomeni di uso improprio del pronto soccorso, anche se con una tendenza ad un leggero miglioramento rispetto agli anni precedenti.

Complessivamente, la tenuta del sistema pubblico sanitario regionale nei confronti dei nuovi utenti appare abbastanza positiva. Si può intuire un minore ricorso degli stranieri al sistema della sanità privata e i costi per il sistema pubblico appaiono compensati dal pagamento delle tasse da parte dei lavoratori stranieri.

Attualmente, sono in atto da parte di alcune Asl della regione soluzioni più flessibili nell'approccio all'utenza straniera. Un contributo innovativo inaugurato in questa ultima fase è costituito dallo sviluppo della collaborazione tra istituzioni sanitarie, terzo settore e professioni: una messa in rete di enti pubblici, centri di volontariato e associazioni di avvocati, mediatori, psicologi, assistenti sociali e altri soggetti che si occupano di migranti.

9.6 Politiche di integrazione

Quando si parla di politiche di integrazione degli immigrati si tratta di distinguere tra accesso universalistico ai servizi di welfare e politiche di integrazione vere e proprie, come corsi di lingua italiana e mediatori culturali, rivolte specificamente all'utenza immigrata. Queste ultime sono di competenza di regioni ed enti locali. Il fatto che le politiche degli ingressi e quelle legate all'ordine pubblico siano ovviamente decise a livello nazionale condiziona fortemente le politiche locali, anche sul piano amministrativo.

L'influenza della politica ha sempre esercitato un peso determinante sulla materia, soprattutto nell'alimentare sentimenti xenofobi che si

sono radicati in profondità nella società italiana. L'analisi dei differenti contesti territoriali (pensiamo a Lombardia e Veneto, da un lato, ed Emilia-Romagna e Toscana, dall'altro) può tuttavia riservare sorprese, nel senso che la penuria di risorse investite e la delega degli enti locali verso le associazioni del terzo settore a gestire i progetti di integrazione degli immigrati ha contribuito a ridurre le distanze tra diverse ispirazioni politiche.

L'elemento da tenere presente è la velocità del fenomeno che nel primo decennio del secolo vede quasi quadruplicare le presenze da 110mila ad oltre 400mila residenti stranieri.

Verso la metà degli anni novanta solo i tre comuni più grandi della regione – Bologna, Modena e Reggio Emilia – si erano dotati di strutture tecniche apposite sul fronte dell'immigrazione (quella di Bologna con caratteristiche interassessorili).

In questa fase prevale ancora una visione del fenomeno in chiave di emergenza (che durerà a lungo) e che porterà ad alcune concentrazioni abitative che poi risulteranno difficili da rimuovere come il residence «Garibaldi 2» di Calderara di Reno (Bo), lo stabile «Errenord» a Modena, la zona nei pressi della stazione di Reggio Emilia, il quartiere Braida a Sassuolo, i grattacieli di Ferrara e di Rimini ecc.

Dopo l'approvazione della legge Turco-Napolitano (legge n. 40/1998), modificata poi dalla legge Bossi-Fini (legge n. 189/2002), il dibattito politico si polarizza e la regione Emilia-Romagna dapprima stipula un protocollo d'intesa sulla materia con le parti sociali (dicembre 2001) e poi approva la legge regionale n. 5 nel marzo 2004. L'impianto della legge si ispira ai documenti europei di Tampere del 1999 e contiene un impianto culturale basato sul concetto di parità di diritti e doveri; non si iscrive nel filone culturale delle *affirmative actions* di stampo anglosassone (cioè dare di più, in termini di garanzie minime, ai soggetti più deboli), riprendendo in sostanza i valori della legge Turco-Napolitano.

Tra l'altro vengono istituiti un osservatorio regionale sul fenomeno migratorio e una programmazione triennale in raccordo con il piano sociale regionale (poi piano socio-sanitario) e i piani sociali di zona. La clausola valutativa sarà rispettata con periodici monitoraggi. Dopo il ricorso del governo di centrodestra, la Corte costituzionale darà il via libera alla legge con la sentenza n. 300 del luglio 2005.

L'inserimento della problematica dell'immigrazione nei cosiddetti «tavoli tematici» dei piani sociali di zona risulta senz'altro positiva,

poiché fornisce un contesto amministrativo alle azioni sulla materia. L'impegno del terzo settore risulterà lodevole anche se si nota una certa proliferazione e frammentazione dei contenuti.

9.7 Priorità

Occorre sempre ricordare che il quadro politico generale non è favorevole: l'iniziativa xenofoba descrive all'opinione pubblica supposte «condizioni di favore» per gli stranieri.

Nel primo programma triennale (2006-2008) la preoccupazione della regione sembra quella di cogliere tutte le implicazioni di una materia che si sta sviluppando e articolando sempre più, per poter svolgere al meglio la propria funzione di programmazione. Il documento ha quindi una valenza intersettoriale e si suddivide in capitoli che cercano di analizzare e fornire indicazioni nei vari settori come scuola, sociale, sanità, casa ecc.

Nel secondo programma triennale (2009-2011) prevale il tentativo di evitare una eccessiva frammentazione dei progetti, con il rischio di una loro dispersione e separazione tra accesso ai servizi e nuove progettualità. Vengono quindi individuate tre priorità generali: alfabetizzazione, mediazione ed antidiscriminazione.

La promozione dell'apprendimento e dell'alfabetizzazione della lingua italiana recepisce tra l'altro le indicazioni previste da un accordo del dicembre 2007 tra regione e Ministero della solidarietà sociale. L'insegnamento della lingua italiana rappresenta anche una delle priorità del Fei (Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi 2007-2013), mentre la legge n. 94/2009 dal 2011 prevederà l'obbligatorietà del superamento di un test di italiano per conseguire il permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo.

Su questo terreno la regione ha sempre cercato di operare in sinergia con le strutture del Ministero per l'Istruzione operanti in Emilia-Romagna, a partire dai Centri per l'istruzione degli adulti (Cpia, ex Cpt) che hanno svolto un lavoro importante.

Per quanto riguarda i mediatori culturali, si tratta di figure di immigrati residenti in Italia già da un certo numero di anni che svolgono un ruolo di facilitatori nei confronti degli arrivi più recenti della stessa comunità. In Emilia-Romagna si tratta di alcune centinaia di persone,

appartenenti alle comunità più numerose, che svolgono questo lavoro soprattutto in ambito sanitario e scolastico, in genere come dipendenti di cooperative sociali. Nella maggioranza delle situazioni sono donne, con un titolo di studio elevato e che in alcuni casi svolgono anche altri lavori.

Una variante è costituita da mediatori sociali o di conflitti, nell'ambito dei servizi abitativi. Ad esempio, il comune di Reggio Emilia aveva avviato il progetto «Le regole del gioco» affrontando i temi della difficile convivenza tra italiani e stranieri nel quartiere vicino alla stazione, dalla traduzione dei regolamenti condominiali, al controllo del pagamento delle utenze, con un profilo che si potrebbe definire di educazione civica.

Sul terreno delle discriminazioni su base etnica, più che sulla fase di rimozione e su sporadiche cause legali, si è cercato di lavorare alle fasi di prevenzione, che richiedono presupposti di tipo culturale, soprattutto presso le giovani generazioni, cercando di affrontare i pregiudizi alla base dei comportamenti discriminatori.

Come per gli sportelli informativi, si è cercato di dare alla rete anti-discriminatoria sul territorio regionale, una dimensione distrettuale, pur nella scarsità delle risorse a disposizione.

Il programma triennale 2014-2017 si propone di accompagnare gradualmente l'insieme dei servizi di welfare, nella definizione di risposte efficaci di fronte ai bisogni espressi dagli stranieri.

9.8 Conclusioni

La fase più recente viene assorbita dalla gestione del fenomeno profughi-chiedenti asilo, in cui però la responsabilità principale fa capo al Ministero dell'Interno e che non ha mai superato la soglia massima di circa 15mila ospiti nelle strutture in Emilia-Romagna (2017).

Più che di fronte a numeri elevati, l'insofferenza dell'opinione pubblica si è manifestata rispetto ai tempi lunghi nell'esame delle domande di asilo e ai relativi costi.

È indubbio che l'efficacia della propaganda sul tema dell'immigrazione abbia avuto un rilievo nella campagna elettorale delle elezioni politiche del 2018. Vale però la pena osservare che, ad esempio, l'avanzata della Lega in Emilia-Romagna si sia manifestata soprattutto nelle

aree con una relativa minore presenza di immigrati (Ferrara, Romagna ecc.), mentre in province come Piacenza e Parma il radicamento della Lega preesisteva alla crescita del fenomeno migratorio (vedi Cap. 6).

Il centrosinistra si difende meglio nelle aree centrali della regione, quelle più forti economicamente, che sono anche quelle di maggiore immigrazione. Più che nel rapporto diretto con l'immigrazione, la crescita della Lega è maggiormente visibile, oltre che nei piccoli comuni, nelle aree relativamente meno forti economicamente della regione.

Duque, nello spiegare i flussi elettorali, il nesso con la situazione economica appare più convincente di quello diretto con la presenza di immigrati. Ciò non toglie che l'effetto della campagna anti-immigrazione, attraverso social e media nazionali, sia stato notevole anche in Emilia-Romagna. Le politiche locali di integrazione ne hanno inevitabilmente risentito, come in tutto il paese.

L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro ha aiutato a mantenere un clima di convivenza, per quanto indebolito da pregiudizi. Regione e comuni dell'Emilia-Romagna hanno cercato di favorire percorsi di integrazione soprattutto nel mondo della scuola e della sanità. Si è cercato di evitare una lettura ideologica, pericolo sempre presente in questa materia. Prova ne sia che nel settembre 2019, la Provincia autonoma di Trento ha restituito a Bruxelles circa un milione di euro di fondi europei (Fami) con la motivazione che prima occorre fare gli interessi degli italiani. Un esempio che dimostra quanta strada ci sia ancora da percorrere in Italia per affermare percorsi condivisi di integrazione sociale degli immigrati.

10. Identikit dell'elettorato in Emilia-Romagna: paure, priorità e prospettive

di Marco Valbruzzi e Maurizio Pessato

10.1 Introduzione

La maggior parte delle indagini demoscopiche e delle inchieste giornalistiche dedicate al prossimo voto in Emilia-Romagna è interessata prevalentemente a capire chi sarà il vincitore (o la vincitrice) della competizione elettorale e quale margine divide attualmente i due principali candidati. Tutto il resto – sulle caratteristiche degli elettori, le loro aspettative e le loro preoccupazioni – resta nell'ombra, confinato nella migliore delle ipotesi a qualche trafiletto «di spalla» nelle pagine locali. Con questo capitolo vogliamo tentare l'operazione opposta, portando alla luce quello che finora è rimasto nascosto e indagando in profondità l'atteggiamento di fondo con il quale gli elettori si stanno preparando a una scadenza elettorale cruciale per la loro regione e, forse, anche per i destini del governo nazionale.

Lo faremo analizzando innanzitutto i timori più diffusi tra i cittadini emiliano-romagnoli, anche per capire se certe questioni, prioritarie per l'opinione pubblica, sono affrontate (e in che misura) dalle diverse forze politiche che si presentano alle elezioni. Successivamente, ci concentreremo sulla composizione degli elettorati dei principali partiti, cercando di capire se le vicende politiche più recenti, sia nazionali che locali, abbiano contribuito a trasformare i profili elettorali delle singole forze politiche e con quale prevedibile impatto sul voto di fine gennaio. Infine, nella parte conclusiva proveremo ad allungare lo sguardo verso il futuro, ascoltando direttamente dalla voce dei cittadini quelle che sono le loro proposte per far sì che l'Emilia-Romagna continui a crescere anche nei prossimi anni.

10.2 Priorità e preoccupazioni degli emiliano-romagnoli

Come si stanno preparando gli elettori dell'Emilia-Romagna al voto regionale? Con quali paure e preoccupazioni esprimeranno le loro preferenze il prossimo 26 gennaio? Per rispondere a questi interrogativi, utilizzeremo i dati di un sondaggio che Swg ha condotto nelle ultime settimane di novembre su un campione rappresentativo di elettori emiliano-romagnoli. Questo ci permetterà di capire l'umore complessivo dell'opinione pubblica in Emilia-Romagna e le principali priorità nell'agenda politica.

Per iniziare, abbiamo analizzato le risposte che gli intervistati hanno dato alla domanda su quello che più li preoccupa nella loro vita quotidiana, ciò da cui sono maggiormente spaventati e vorrebbero venisse affrontato o risolto dalla politica. Come mostra la Fig. 1, la preoccupazione maggiore degli emiliano-romagnoli riguarda il futuro. Non tanto il loro futuro (dei singoli intervistati), ma quello dei loro figli e delle loro figlie. Sono spaventati dall'idea che il loro passato siano considerato un miraggio irraggiungibile per i loro figli, in un paese in cui l'ascensore sociale si è bloccato e il futuro «non è più quello di una volta». È il 14,3% del campione emiliano-romagnolo a considerare concreto e urgente questo tema: la principale priorità di cui la campagna elettorale e i candidati si dovrebbero preoccupare.

Al secondo posto nella scala delle preoccupazioni degli intervistati troviamo la questione della sicurezza (13,9% sul totale delle risposte). Che, si badi bene, non è un tema collegato semplicemente alla questione – spinosa – dell'immigrazione. È piuttosto l'espressione di un malessere civico, un sentimento di estraneità rispetto alla propria collettività che è vista sempre più spesso come una minaccia e non come un rifugio. Sono gli spazi urbani del vivere collettivo, se trascurati o poco curati, a creare insicurezza. Sono gli episodi di micro-criminalità, anche se in calo, a produrre quel sentimento di estraneità (soprattutto se «in casa propria»). È, insomma, quell'insieme di piccole azioni o piccole disattenzioni che finiscono per alimentare generiche paure verso gli «altri». Perché quando viene messo in discussione il senso di una comunità, le ragioni stesse del vivere collettivo, chiunque sia diverso da «noi» è fonte di insicurezza.

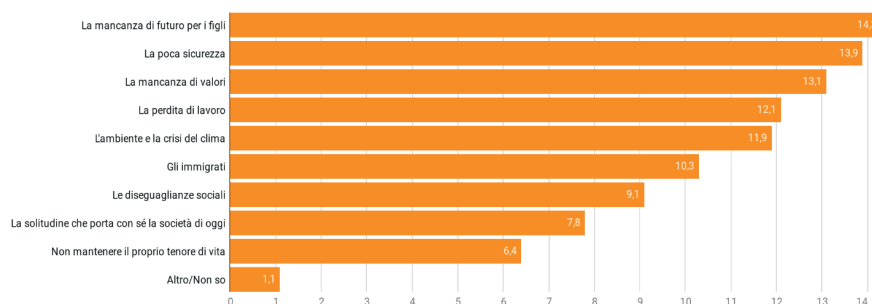
Non stupisce allora che al terzo posto tra le preoccupazioni di chi vive in Emilia-Romagna ci sia la mancanza di valori (13,1%). Stupi-

rebbe, certo, se fossimo ancora all'interno di una solida «subcultura politica territoriale», dove ogni momento della vita quotidiana era espressione di un sistema di valori condiviso, di un codice culturale che serviva a delineare i contorni della comunità e a definirne le regole di condotta. Ma quella subcultura – lo sappiamo bene (vedi Capp. 1 e 7) – non esiste poi, e ciò che è rimasto è soltanto una pallida eco di ciò che è stato. Ecco perché i cittadini dell'Emilia-Romagna guardano con nostalgia al futuro, sperando assomigli un po' di più a quello che hanno già conosciuto.

Naturalmente, questo sentimento è legato anche alle trasformazioni demografiche della società italiana e, in particolare, di quella emiliano-romagnola. Se è vero – come ci ricorda Unioncamere [2018] – che in Emilia-Romagna «trent'anni fa ogni 100 bambini c'erano 134 anziani» e che «oggi la quota di anziani è salita a 180» e tra vent'anni salirà ulteriormente a 265, non è affatto strano che la mancanza di valori, vissuta come una «perdita» nel corso degli anni, sia tra le priorità di chi vive in Emilia-Romagna. Un tempo esisteva ancora la «regione rossa», con i suoi riti, i suoi simboli, i suoi valori (che, per taluni, erano disvalori). Tutto aveva senso e dava senso. Oggi che quell'orizzonte di senso si è perso, è rimasto soltanto un sentimento di smarrimento. O, forse, un ri-sentimento, una voglia di tornare a sentire quello che è stato e che oggi non è.

La quarta preoccupazione per gli emiliano-romagnoli è di natura squisitamente materiale e non guarda né al passato né al futuro, ma vive nel tempo presente. È la paura di perdere il lavoro (12,1%) qui ed ora, come una spada di Damocle penzolante sulla testa degli individui e che la crisi economica, superata ma sempre in agguato, potrebbe far precipitare. Come ha mostrato Gentili nel Cap. 5, l'economia dell'Emilia-Romagna si è effettivamente rimessa in moto, diventando la locomotiva del paese. Ma rimangono, a macchia di leopardo sul territorio regionale, situazioni di crisi economica, dove il vento della ripresa non è ancora arrivato o ha soffiato in misura molto limitata. Soprattutto, dove la concorrenza globale non è vista come un'opportunità di sviluppo, bensì come un rischio d'impoverimento e disoccupazione.

Fig. 1. Le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli (novembre 2019, valori %)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. *Nota:* L'indagine quantitativa è stata condotta mediante una rilevazione tecnica mista, ovvero interviste telefoniche con metodo Cati/Cami (Computer assisted telephone/mobile interview) e interviste Cawi (Computer assisted web interview), all'interno di un campione di 1.008 soggetti maggiorenni residenti in Emilia-Romagna, rappresentativi dell'universo di riferimento in base ai parametri di provincia di residenza, sesso ed età. Le interviste sono state somministrate nel periodo che va dal 13 al 19 novembre 2019. *Legenda:* Domanda a risposta multipla (max. 3 risposte): «Quali sono le cose che le creano maggiore paura o preoccupazione?».

Anche l'ambiente e il cambiamento climatico sono visti con timore da chi vive in Emilia-Romagna. L'11,9% delle risposte ha indicato le questioni ambientali e climatiche come prioritarie per l'azione della politica; una percentuale persino superiore a quella di chi vede nell'immigrazione (10,3%) un fenomeno da cui doversi difendere o, comunque, da osservare con sospetto. È significativo che una tematica sulla quale la coalizione di centrodestra, anche a livello regionale, ha fatto grande affidamento non sia in cima alla classifica delle preoccupazioni, ma venga dopo le questioni legate all'ambiente. In parte, alcuni timori relativi all'immigrazione possono essere assorbiti dal tema della (in)sicurezza, spesso associata – a torto o a ragione – alla presenza di persone straniere. Ma è comunque indicativo che la regione italiana con la maggior incidenza di stranieri sulla popolazione (12,3%), destinata peraltro a raddoppiare nel corso dei prossimi vent'anni (vedi Cap. 9), non consideri la questione dell'immigrazione come un'urgenza assoluta, ma venga superata da altre tematiche di tipo valoriale e economico.

Altrettanto significativa è la percentuale di risposte riguardanti le

diseguaglianze sociali, di poco superiore al 9%. Ciò che preoccupa i cittadini dell'Emilia-Romagna non sono tanto le disparità economiche tra gli individui, ma la possibilità innanzitutto di perdere il lavoro o di non poter garantire ai propri figli un livello di benessere simile al loro. Di fronte a queste priorità, le diseguaglianze sociali diventano secondarie, quasi oziose. Perché non avere il lavoro (o perderlo) è già di per sé una forma di diseguaglianza, dalla quale discendono tutte le altre.

Infine, le ultime due preoccupazioni o paure degli emiliano-romagnoli alla vigilia del voto sono di natura completamente diversa, ma si riferiscono entrambe alla sfera strettamente individuale degli intervistati. Da un lato, c'è chi è preoccupato dalla solitudine prodotta dalla società contemporanea (7,8% sul totale delle risposte) e che, di nuovo, riflette quello smarrimento da un senso di comunità che in passato, invece, contribuiva a «riempire» le vite delle persone, a farle sentire meno sole o meno isolate. Dall'altro lato, ci sono invece quei cittadini che guardano al futuro come una minaccia, ma in questo caso non per il destino dei loro figli o dei loro nipoti. Sono spaventati dalla propria condizione individuale e temono di non riuscire a mantenere l'attuale livello di benessere (6,4%). Ciò che li preoccupa non è un vago futuro remoto, ma un futuro molto prossimo, che potrebbe avere conseguenze negative sul proprio tenore di vita.

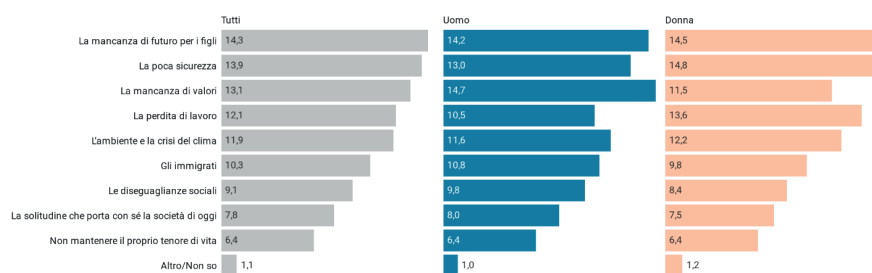
In generale, dunque, gli emiliano-romagnoli si avvicinano al voto regionale con un misto di nostalgia per un passato spesso idealizzato, pieno di (buoni) valori e (buona) comunità, e un'ansia per il futuro che sembra più carico di rischi che di opportunità. È la «nostalgia per il futuro» il *mood* prevalente tra chi vive oggi in Emilia-Romagna, che da una parte segnala uno slancio oltre il presente, ma dall'altra indica una voglia di ritorno all'indietro, a quando tutto – i valori, le relazioni, gli interessi – aveva un senso. Ed è proprio questo presente privo di senso il timore maggiore per gli emiliano-romagnoli, che crea un sentimento di insicurezza valoriale ancor prima che economica. A ben vedere, anche il recente «movimento delle sardine», nato non a caso a Bologna, è figlio di questo smarrimento di valori, di questa (nuova) domanda di senso a cui la politica non ha saputo finora fornire risposte.

Se indaghiamo ulteriormente i dati sulle preoccupazioni maggiormente diffuse in Emilia-Romagna distinguendo gli intervistati secondo il genere (vedi Fig. 2), ci sono almeno tre aspetti da segnalare. Il primo riguarda il tema della sicurezza, più forte tra le donne (14,8%) che tra

gli uomini (13%). Anzi, per essere più precisi, tra le intervistate la paura della (in)sicurezza è la principale fonte di preoccupazione. Come soggetti potenzialmente più deboli, le donne sentono direttamente sulla propria pelle il tema della mancanza di sicurezza nella vita quotidiana, da cui può anche derivare una forma di privazione o semplicemente di riduzione della propria sfera di libertà.

In secondo luogo, gli uomini in Emilia-Romagna sembrano essere maggiormente spaventati dalla mancanza di valori nella società (14,7%), mentre per le donne questo tema è considerato molto meno «preoccupante» (11,5%). Probabilmente, questo si spiega anche col fatto che alcune donne non guardano al passato come una possibilità di ritorno a valori perduti, ma preferiscono concentrarsi sul futuro per conquistare diritti (e valori) che ancora non sono equamente distribuiti. È anche per questo – come terzo aspetto degno di nota – che l'eventualità di perdere il lavoro è vissuta con una dose maggiore di ansia dalle donne (13,6%) rispetto agli uomini (10,5%). Sappiamo, infatti, che di fronte a difficoltà o crisi economiche è il genere femminile a pagarne spesso i costi maggiori, dovendo rinunciare in tutto o in parte alla propria condizione professionale o essendo chiamate in prima persona a sobbarcarsi gli oneri familiari. Ecco perché la perdita del lavoro è vissuta con maggiore preoccupazione dalle donne rispetto agli uomini: un riflesso delle perduranti disparità di genere nel mercato del lavoro italiano [Casarico e Profeta 2010].

Fig. 2. Le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli, per genere (novembre 2019, valori %)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

Oltre alle differenze di genere, emergono anche diversità di preoccupazioni o paure in base alle diverse fasce d'età della popolazione dell'Emilia-Romagna. Come mostra la Fig. 3, sembra esistere una frattura generazionale su alcune determinate tematiche che segnalano due diverse visioni del mondo (e del futuro).

Prendiamo, a mo' di esempio, la questione dell'ambiente e della crisi climatica. Per chi ha più di 64 anni, il tema del cambiamento climatico è un non-problema (8,7%), o certamente non è in cima alla lista delle priorità. Al contrario, tra chi ha fino a 34 anni le tematiche ambientali sono in assoluto quelle considerate più rilevanti e sulle quali la politica dovrebbe agire in maniera prioritaria (21,1% e 18,1%). Non è detto che tutto questo derivi dal cosiddetto «effetto Greta» o dalla diffusione dei cosiddetti *Fridays for future*, ma è evidente che c'è una crescita della sensibilità ambientale tra le generazioni più giovani – peraltro in aumento ormai da diversi anni – alla quale non corrisponde un'eguale consapevolezza tra i più anziani.

Altrettanto significative sono le differenze, ancora fortemente connotate da un punto di vista generazionale, tra chi considera la mancanza di sicurezza e la presenza di immigrati come una fonte di preoccupazione. Tra le generazioni più anziane, soprattutto over-55, questi due temi hanno – o dovrebbero avere – un'assoluta centralità nell'agenda della politica. Soprattutto per la popolazione con più di 64 anni, la questione della sicurezza è vissuta come la principale urgenza (16,2%). Invece, tra chi ha meno di 35 anni i problemi della sicurezza o, in particolare, dell'immigrazione sono ritenuti secondari rispetto ad altri aspetti, come le questioni ambientali o quelle collegate al futuro dei propri figli. Esistono, dunque, due agende significativamente diverse, quasi divergenti, tra i giovani e gli anziani residenti in Emilia-Romagna: i primi sono preoccupati principalmente dalla sostenibilità ambientale del pianeta, mentre i secondi vivono con più ansia le questioni securitarie e quelle legate all'immigrazione. Entrambi, però, anche se per motivazioni diverse, si sentono minacciati dal futuro, soprattutto quando il problema non riguarda più i diretti interessati/intervistati, ma i loro figli o nipoti.

Fig. 3. Le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli, per classe di età (novembre 2019, valori %)

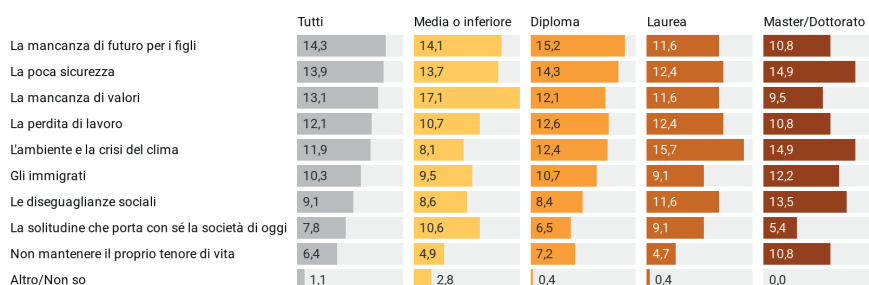
	Tutti	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	Oltre 64 anni
La mancanza di futuro per i figli	14,3	15,8	9,3	13,9	17,6	16,2	14,2
La poca sicurezza	13,9	8,3	11,9	15,0	13,7	13,8	16,2
La mancanza di valori	13,1	15,0	10,5	12,4	12,8	13,6	14,8
La perdita di lavoro	12,1	13,5	15,0	13,7	13,0	12,2	8,1
L'ambiente e la crisi del clima	11,9	21,1	18,1	12,1	9,8	9,3	8,7
Gli immigrati	10,3	6,8	7,2	9,2	12,1	9,8	12,6
Le disuguaglianze sociali	9,1	8,3	10,7	8,2	9,6	9,6	8,1
La solitudine che porta con sé la società di oggi	7,8	9,8	8,1	6,6	5,0	6,4	10,5
Non mantenere il proprio tenore di vita	6,4	1,5	8,1	7,9	6,4	7,2	5,0
Altro/Non so	1,1	0,0	0,9	1,3	0,0	1,6	1,7

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

Per un certo verso, quanto abbiamo appena sostenuto si riflette anche sui dati riguardanti le preoccupazioni degli emiliano-romagnoli incrociati con il titolo di studio degli intervistati. Com'era lecito aspettarsi, le questioni ambientali o climatiche sono considerate le più urgenti soprattutto dai laureati (15,7%) o da chi ha un titolo di studio post-laurea (14,9%). Per entrambe le classi di istruzione, le problematiche sul clima sono quelle che ricevono il maggior grado di attenzione.

È interessante notare, invece, come i temi della sicurezza o dell'immigrazione non abbiano una particolare connessione con l'istruzione degli intervistati, essendo percepiti come prioritari sia da chi possiede un titolo di studio elevato sia da coloro con un livello di istruzione basso o nullo. Invece, il titolo di studio risulta discriminante sulla questione delle disuguaglianze sociali, considerata poco prioritaria tra chi ha un diploma (8,4%) e un titolo di studio inferiore (8,6%), mentre appare più rilevante tra i laureati (11,6%) e tra chi ha un master o un dottorato (13,5%).

Fig. 4. Le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli, per titolo di studio (novembre 2019, valori %)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

Per avere un quadro ancora più preciso delle preoccupazioni degli emiliano-romagnoli alla vigilia del voto, abbiamo anche disaggregato le risposte in base alla condizione professionale degli intervistati (vedi Fig. 5). I dati che emergono da questa analisi mostrano alcune differenze significative.

Innanzitutto, sui temi della sicurezza o dell'immigrazione i più spaventati risultano, da un lato, i pensionati e, dall'altro, i docenti e gli insegnanti. Per ragioni probabilmente diverse, questi due gruppi di intervistati vivono con un livello maggiore di preoccupazione le questioni securitarie e migratorie. Nel caso degli insegnanti, l'attenzione specifica verso questi aspetti può derivare dall'alta presenza – la più elevata fra le regioni italiane (vedi Cap. 9) – di studenti con cittadinanza non italiana nelle scuole dell'Emilia-Romagna. Invece, i maggiori timori dei pensionati su queste determinate tematiche possono essere il prodotto di quel «contraccolpo culturale» (*cultural backlash*) [Norris e Inglehart 2019] che, nell'ultimo decennio, ha spinto una parte della popolazione più anziana a sentirsi minacciata sul piano identitario-culturale dalla convivenza con un numero crescente di stranieri.

In secondo luogo, va messo in evidenza come una tematica tipicamente «materialista» [Inglehart 1983] come la possibilità di perdere il lavoro venga considerata molto preoccupante soprattutto tra i disoccupati (21,1%), probabilmente per averne avuto esperienza diretta, e gli operai (18,7%). Si tratta, peraltro, delle stesse due categorie (alla quale si aggiunge quella dei pensionati) per le quali le questioni ambientali

risultano poco rilevanti o preoccupanti. Al contrario, queste tematiche di natura «post-materialista» o auto-espressiva sono sentite in modo particolare dagli studenti (25,3%), che si mostrano come gli individui più sensibili verso gli aspetti ambientali o di lotta al cambiamento climatico.

Infine, è importante segnalare che le categorie professionali maggiormente preoccupate per la mancanza di futuro per i propri figli sono quelle degli artigiani e commercianti (15,4%), degli operai (15,4%) e degli impiegati (15,3%). Si tratta, com'è noto, di categorie che – specialmente in alcuni settori (costruzioni, commercio al dettaglio ecc.) – hanno attraversato negli ultimi anni non solo una difficile situazione economica, ma hanno risentito più di altri lavoratori il peso della concorrenza internazionale e delle trasformazioni indotte dall'economica digitale. Tutti fattori che, oltre ad aver generato preoccupazione per il proprio lavoro, sono visti anche come una minaccia sul futuro dei propri figli, soprattutto quando si trovano ad operare negli stessi settori professionali dei genitori.

Fig. 5. Le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli, per condizione professionale (novembre 2019, valori %)

	Tutti	Imprenditore/ dirigente	Artigiano/ commerciante	Libero prof.	Docente	Impiegato	Operaio	Studente	Disoccupato	Pensionato
La mancanza di futuro per i figli	14,3	10,4	15,4	13,5	12,5	15,3	15,4	10,3	7,2	14,8
La poca sicurezza	13,9	14,2	13,7	9,8	17,2	14,4	14,6	5,7	13,3	16,5
La mancanza di valori	13,1	11,3	10,3	21,1	6,3	11,6	13,4	13,8	12,7	14,6
La perdita di lavoro	12,1	10,4	15,4	9,0	14,1	12,1	18,7	16,1	21,1	8,1
L'ambiente e la crisi del clima	11,9	14,2	12,0	15,0	17,2	13,3	6,5	25,3	11,4	8,7
Gli immigrati	10,3	14,2	8,5	9,0	17,2	10,3	9,3	3,4	10,2	12,9
Le disuguaglianze sociali	9,1	8,5	7,7	9,0	6,3	8,1	10,2	12,6	10,8	7,9
La solitudine che porta con sé la società di oggi	7,8	9,4	5,1	7,5	4,7	7,0	3,3	8,0	7,2	9,6
Non mantenere il proprio tenore di vita	6,4	5,7	11,1	5,3	6,3	6,8	7,7	2,3	6,0	4,8
Altro/Non so	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,8	0,4	0,0	0,0	2,2

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

Ovviamente, la situazione professionale dei singoli intervistati si riflette, almeno in parte, sul loro status socio-economico e sulle maggiori o minori difficoltà con cui gli individui e le loro famiglie riescono ad «arrivare alla fine del mese». Ma anche in questo caso è interessante capire se le priorità o le preoccupazioni di chi vive in Emilia-Romagna cambiano in base al livello di benessere economico. A tal proposito,

i dati riportati nella Fig. 6 indicano che tra chi dichiara di non avere problemi particolari ad arrivare alla fine del mese in virtù del proprio reddito il tema più «sentito» è proprio quello che riguarda la possibilità di non mantenere il proprio tenore di vita (14,7%). In altri termini, sono i benestanti quelli che temono maggiormente di non conservare il proprio benessere anche in futuro. Non sorprende allora che chi dichiara di avere alcune o molte difficoltà ad arrivare alla fine del mese non abbia un particolare interesse a mantenere il proprio status. Anzi, probabilmente, vorrebbe cambiarlo per raggiungerne uno migliore.

Come nell'analisi riguardante la condizione professionale degli intervistati, emerge anche in questo caso una spaccatura tra chi è più preoccupato da questioni di tipo «materiale», a cominciare dalla perdita del lavoro, e chi invece è più interessato ai problemi cosiddetti «post-materialisti», legati alla tutela ambientale o ai diritti delle minoranze. Nel primo gruppo rientrano coloro che dichiarano di avere alcune o molte difficoltà ad arrivare alla fine del mese, e dove il rischio di perdere il lavoro è considerato una priorità assoluta (21,4%). All'opposto, chi si trova in una condizione di benessere economico indica tra i problemi più urgenti da affrontare le diseguaglianze sociali (15%) e le questioni climatiche (12,9%). Diversamente da chi vive in situazioni di difficoltà, gli intervistati a cui il proprio reddito consente di vivere senza particolari problemi non considerano i temi della sicurezza o dell'immigrazione come fonti principali di preoccupazione. Se tra chi ha difficoltà economiche la questione degli stranieri è indicata come preoccupante nel 16,7% dei casi, tra chi vive in una situazione di benessere quella percentuale scende al 9,2%.

Ci troviamo, quindi, di fronte a due agende alternative: una di tipo più libertario o «progressista», interessata e preoccupata da temi sociali, legati all'ambiente o alla parità dei diritti sociali e civili; un'altra di natura più «protezionista», che chiede tutele sia sul fronte economico (*in primis*, a difesa del proprio posto di lavoro) che su quello identitario-culturale come reazione al crescente multiculturalismo della società emiliano-romagnola.

Fig. 6. Le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli, per status socio-economico (novembre 2019, valori %)

	Tutti	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN
La mancanza di futuro per i figli	14,3	12,1	13,4	15,1	13,1	16,5	19	13,8	13,0	9,8
La poca sicurezza	13,9	15,3	18,6	14,1	14,4	12,3	18	12,4	7,9	16,0
La mancanza di valori	13,1	14,0	11,7	11,6	14,1	13,3	9	15,7	13,5	16,0
La perdita di lavoro	12,1	12,1	12,1	10,4	14,4	13,8	8	11,1	13,0	9,8
L'ambiente e la crisi del clima	11,9	10,2	12,1	14,5	11,5	9,5	11	12,4	14,9	12,9
Gli immigrati	10,3	12,7	13,8	7,1	9,7	9,8	15	9,5	6,5	11,7
Le disuguaglianze sociali	9,1	8,3	8,9	11,9	9,5	6,6	5	6,2	15,8	11,0
La solitudine che porta con sé la società di oggi	7,8	8,9	4,0	6,8	6,4	9,5	7	11,9	9,3	5,5
Non mantenere il proprio tenore di vita	6,4	5,7	4,5	8,0	6,2	8,0	6	6,7	5,1	5,5
Altro/Non so	1,1	0,6	1,2	0,6	1,0	0,9	2	0,5	0,5	2,5

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1. La formulazione della domanda sullo status socio-economico era la seguente: «Il suo reddito familiare Le consente di vivere: a) agiatamente; b) con tranquillità; c) avverto difficoltà; d) arrivo a fine mese con molte difficoltà; e) mi sento povero e non arrivo a fine mese». Le prime due opzioni di risposta (a e b) sono state aggregate nella categoria «senza difficoltà», le ultime due opzioni (d e e) corrispondono alla categoria «con molte difficoltà», mentre la terza opzione (c) è indicata con l'etichetta «con qualche difficoltà».

L'ultimo aspetto che merita di essere indagato sulle preoccupazioni più diffuse tra gli abitanti dell'Emilia-Romagna è quello relativo alla loro distribuzione sul territorio regionale. Ci siamo chiesti infatti se ci sono problemi percepiti come più rilevanti tra le diverse province dell'Emilia-Romagna. I risultati di questa analisi sono riportati nella Fig. 7. Come si può vedere, le province dove i temi della sicurezza e dell'immigrazione creano maggiore allarme sono quelle di Ferrara, Parma, Rimini e Piacenza, mentre a Forlì-Cesena e, in misura minore, Reggio Emilia e Ravenna queste tematiche sono considerate molto meno pressanti. È da notare che proprio le province di Ferrara, Piacenza e Parma sono quelle dove la Lega ha ottenuto i suoi primi e maggiori consensi, facendo spesso leva proprio sulle questioni della sicurezza e dell'immigrazione.

Se ci spostiamo sul tema della perdita del lavoro, sono soprattutto le province di Modena (14,4%), Bologna (13,8%) e Forlì-Cesena (13%) a mostrare il maggior livello di attenzione/preoccupazione, mentre a Ferrara (8%) o Rimini (9,8%) sono altre – come abbiamo visto – le principali priorità (soprattutto, sul fronte immigrazione e sicurezza). Infine, sulle questioni ambientali non si evidenziano sensibili differenze

tra le varie province, anche se quelle di Forlì-Cesena (14,9%) e Reggio Emilia (14,5%) risultano più preoccupate rispetto alle altre dai cambiamenti climatici.

Fig. 7. Le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli, per provincia (novembre 2019, valori %)

	Tutti	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN
La mancanza di futuro per i figli	14,3	12,1	13,4	15,1	13,1	16,5	19	13,8	13,0	9,8
La poca sicurezza	13,9	15,3	18,6	14,1	14,4	12,3	18	12,4	7,9	16,0
La mancanza di valori	13,1	14,0	11,7	11,6	14,1	13,3	9	15,7	13,5	16,0
La perdita di lavoro	12,1	12,1	12,1	10,4	14,4	13,8	8	11,1	13,0	9,8
L'ambiente e la crisi del clima	11,9	10,2	12,1	14,5	11,5	9,5	11	12,4	14,9	12,9
Gli immigrati	10,3	12,7	13,8	7,1	9,7	9,8	15	9,5	6,5	11,7
Le disuguaglianze sociali	9,1	8,3	8,9	11,9	9,5	6,6	5	6,2	15,8	11,0
La solitudine che porta con sé la società di oggi	7,8	8,9	4,0	6,8	6,4	9,5	7	11,9	9,3	5,5
Non mantenere il proprio tenore di vita	6,4	5,7	4,5	8,0	6,2	8,0	6	6,7	5,1	5,5
Altro/Non so	1,1	0,6	1,2	0,6	1,0	0,9	2	0,5	0,5	2,5

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1. Legenda: PC = Piacenza; PR = Parma; RE = Reggio Emilia; MO = Modena; BO = Bologna; FE = Ferrara; RA = Ravenna; FC = Forlì-Cesena; RN = Rimini.

In generale, emerge quindi una mappa variegata delle preoccupazioni che attraversano l'elettorato emiliano-romagnolo. Quella «nostalgia per il futuro» che abbiamo descritto in precedenza e che ci pare essere il tratto distintivo dell'opinione pubblica dell'Emilia-Romagna alla vigilia del voto regionale ha, tuttavia, numerose declinazioni sociali e valoriali.

C'è chi è preoccupato da un futuro senza lavoro, chi dal rischio di perdere la propria identità in una società sempre più multiculturale, chi dalla possibilità di non mantenere il proprio tenore di vita o che i propri figli non riescano a raggiungere lo stesso status sociale dei genitori. Tutti, da prospettive diverse, guardano al futuro sperando sia più simile al passato che al presente. E questa è, in fondo, la richiesta che rivolgono ai candidati e ai partiti in vista delle prossime elezioni: non promesse mirabolanti per un futuro radioso, ma progetti realistici per evitare che i cambiamenti all'orizzonte siano meno rischiosi di quanto oggi si possa immaginare.

10.3 Il profilo elettorale dei partiti

Ogni campagna elettorale è un momento di dialogo tra i partiti politici e gli elettori. Ai primi spetta l'onere della proposta programmatica, elaborata ascoltando i pareri dei cittadini e delle associazioni, mentre ai secondi tocca il compito – decisivo – della risposta elettorale.

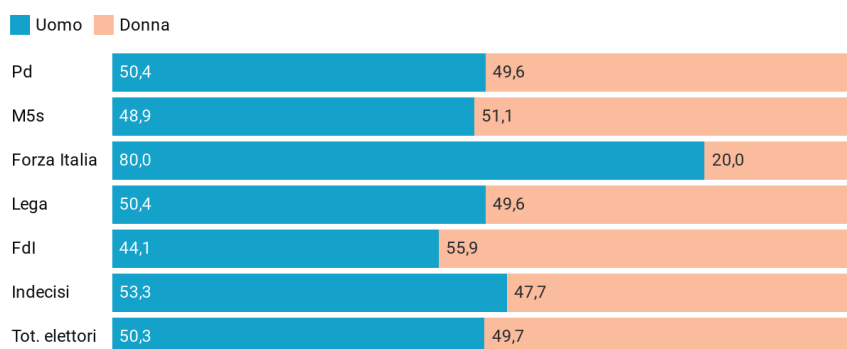
Nel paragrafo precedente abbiamo visto quelle che sono le principali preoccupazioni degli emiliano-romagnoli in vista del voto del 26 gennaio e ora, invece, intendiamo concentrarci sul profilo politico e socio-demografico di alcuni partiti che si presenteranno alle elezioni. Nello specifico, prenderemo in esame cinque liste (Partito democratico, Movimento 5 stelle, Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia), oltre al gruppo di intervistati che ancora si dichiarano indecisi sia sulla partecipazione al voto sia sulle preferenze ai partiti. Per inciso, a quasi un mese dalle elezioni regionali la percentuale di indecisi sfiora il 20% dell'intero corpo elettorale, e questo significa che, in termini assoluti, ancora circa 500mila elettori sono in attesa di farsi un'idea più chiara dei candidati e dei loro programmi.

Il primo dato che analizziamo è quello riguardante la composizione per genere dei diversi elettorati potenziali dei partiti qui presi in considerazione. Come mostra la Fig. 8, le differenze rilevanti in questo caso sono relative a Forza Italia, dove l'elettorato è fortemente sbilanciato verso il genere maschile (solo il 20% di donne), e Fratelli d'Italia. Il partito di Giorgia Meloni, forse proprio in virtù della sua leadership femminile, risulta il partito dove la componente femminile (55,9%) supera quella maschile (44,1%).

Se per le altre liste si osserva una distribuzione di genere piuttosto uniforme, è interessante segnalare la composizione dell'elettorato della Lega rispetto a quello del partito berlusconiano. In passato, in particolare prima della «svolta» sovranista impressa da Salvini al suo partito, la Lega aveva un elettorato molto più sbilanciato verso la componente maschile. Al contrario, tra i sostenitori di Forza Italia si osservava una (leggera) sovrarappresentazione dell'elettorato femminile. Oggi i profili elettorali dei due partiti sembrano essersi completamente ribaltati, con un elettorato potenziale della Lega omogeneo in termini di genere. È probabile, dunque, che i flussi elettorali osservati a partire dal 2018 a favore della Lega e provenienti in parte da Forza Italia abbiano riguardato soprattutto la componente femminile dell'elettorato di centrode-

stra.

Fig. 8. *Composizione dell'elettorato dei partiti alle regionali in Emilia-Romagna, per genere (novembre 2019, valori %)*



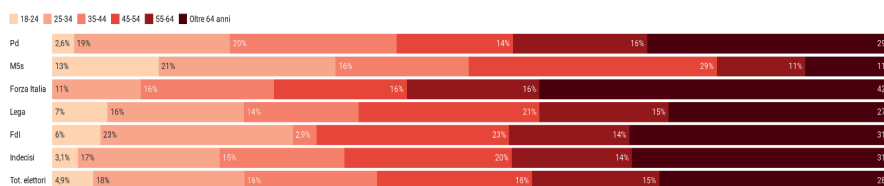
Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1. Legenda: La formulazione della domanda era la seguente: «Se oggi si tenessero le elezioni regionali, Lei a quale delle seguenti liste darebbe il suo voto?».

Passando ad analizzare i dati sulla composizione anagrafica dei singoli partiti (Fig. 9), il primo aspetto che si nota è la sovrarappresentazione delle generazioni più giovani all'interno dell'elettorato del M5s: il 13% dei suoi potenziali elettori ha meno di 24 anni e il 21% ha un'età compresa tra i 25 e i 34 anni. Di conseguenza, è molto ristretta la quota degli over-64enni (soltanto l'11%), i quali, invece, da soli rappresentano un terzo dell'elettorato in Emilia-Romagna. Sotto questo profilo, il partito in cui la percentuale di persone anziane oltre i 64 anni è più ampia rispetto alla media è Forza Italia, dove due elettori potenziali su cinque sono over-64.

Invece, sia l'elettorato del Partito democratico che della Lega rispecchiano in maniera piuttosto fedele l'elettorato generale dell'Emilia-Romagna e anche da qui, cioè dalla capacità di intercettare un consenso trasversale tra le diverse fasce d'età, deriva l'attuale forza di questi due partiti nel contesto emiliano-romagnolo. C'è, però, anche un terzo attore, meno decifrabile da un punto di vista politico, che si sovrappone quasi perfettamente all'elettorato generale ed è il gruppo

variopinto dei cittadini ancora indecisi, composto per un terzo da individui sotto i 44 anni e per i due terzi da elettori over-45enni.

Fig. 9. *Composizione dell'elettorato dei partiti alle regionali in Emilia-Romagna, per classe di età (novembre 2019, valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

Per quanto concerne il livello di istruzione degli elettori dei diversi partiti (Fig. 10), i dati mostrano alcuni aspetti interessanti. Il primo riguarda Forza Italia, al cui interno sono sovrarappresentati gli elettori in possesso di un titolo di studio post-laurea (master o dottorato). Un dato interessante, soprattutto se confrontato con quanto abbiamo visto in precedenza sulla composizione prevalentemente anziana dell'elettorato di Forza Italia. Incrociando questi due dati, i consensi per il partito di Berlusconi in Emilia-Romagna sembrerebbero provenire soprattutto dall'insieme di votanti maschi, anziani e con alto livello di istruzione.

Se per gli altri partiti si osservano tendenze simili a quelle già discusse nelle pagine precedenti, in particolare una maggiore congruenza tra gli elettorati del Pd e della Lega rispetto all'elettorato generale, un elemento importante in vista del voto regionale è la maggiore presenza, tra gli indecisi, di persone con un basso titolo di studio (33%). È il dato più elevato tra quelli riportati nella Fig. 10 e segnala, dunque, una difficoltà particolare in questa fascia di elettorato nel farsi ancora un'idea precisa delle forze in campo e dei loro profili programmatici.

Fig. 10. *Composizione dell'elettorato dei partiti alle regionali in Emilia-Romagna, per titolo di studio (novembre 2019, valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

Nella Fig. 11 abbiamo disaggregato gli elettorati potenziali dei principali partiti secondo la posizione professionale degli intervistati. In questo modo è possibile capire l'orientamento politico dei diversi gruppi sociali e le capacità dei partiti di attrarre consensi trasversali dalle diverse classi. Il primo aspetto da evidenziare è la natura «pigliatutti» della Lega, che si conferma nuovamente uno specchio fedele della struttura economica della società emiliana-romagnola. Le percentuali di consenso al partito di Salvini provenienti dalle diverse categorie professionali sono quasi perfettamente coincidenti con quelle dell'elettorato generale e hanno permesso alla Lega di estendere la propria forza elettorale in ogni settore economico: da quello degli operai (12,2%) a quello degli imprenditori (4,8%) o degli artigiani/commercianti (6,5%), fino ad arrivare ai disoccupati (9,6%) e ai pensionati (24,3%). Ci sono solo due categorie dove il consenso della Lega risulta sottorappresentato e appartengono entrambe al mondo dell'istruzione: tra gli insegnanti (1%) e gli studenti (2,2%).

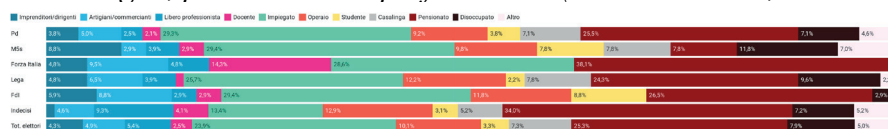
Anche il Partito democratico presenta un profilo articolato dal punto di vista della situazione professionale del suo elettorato, ma con alcune difformità rispetto alla società dell'Emilia-Romagna. La prima riguarda la categoria dei liberi professionisti, fortemente sovrarappresentata tra gli elettori potenziali del Pd (29,3%) rispetto al dato generale (23,9%). La seconda difformità fa riferimento alla categoria dei disoccupati, che rappresenta una quota minoritaria nell'elettorato del Pd (7,1%) inferiore di quasi un punto percentuale rispetto alla popolazione complessiva.

Il Movimento 5 stelle mostra, invece, un profilo molto sbilanciato nel suo elettorato potenziale, dove la componente più rilevante è rappresentata dagli impiegati: quasi un elettore cinquestelle su tre appartiene a questa categoria professionale. Inoltre, avendo un elettorato più giovane rispetto alla media, nel M5s risultano ampiamente sovrarap-

presentati gli studenti (7,8%). Quest'ultima è un'immagine speculare a quella di Forza Italia che, a causa del suo elettorato composto in prevalenza da adulti e anziani, non riesce ad intercettare il consenso degli studenti. In compenso, appare ben rappresentata tra i docenti e gli insegnanti (14%).

Invece, chi nel centrodestra riesce ad attrarre le preferenze delle generazioni più giovani in misura quasi simile al M5s è Fratelli d'Italia, dove il 10% del suo elettorato potenziale è formato da studenti. Anche in questo caso, potrebbe aver giovato a Fratelli d'Italia l'effetto della leadership di Giorgia Meloni, che negli ultimi mesi ha – volontariamente o involontariamente – innescato una comunicazione social molto efficace soprattutto verso i più giovani.

Fig. 11. *Composizione dell'elettorato dei partiti alle regionali in Emilia-Romagna, per condizione professionale (novembre 2019, valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

Al di là della propria condizione professionale, un elemento che è importante considerare quando si analizzano gli orientamenti di voto è – come abbiamo visto nel paragrafo precedente – quello sulla percezione degli individui sul proprio status socio-economico. In questo caso, domandando agli intervistati se il loro reddito gli permette di arrivare alla fine del mese senza problemi oppure con alcune (o molte) difficoltà, è possibile individuare i partiti che riescono ad attrarre i consensi di chi vive in situazioni di particolare disagio socio-economico. O, al contrario, si può vedere quali forze politiche risultino più convincenti agli occhi di chi si trova in una condizione di benessere economico.

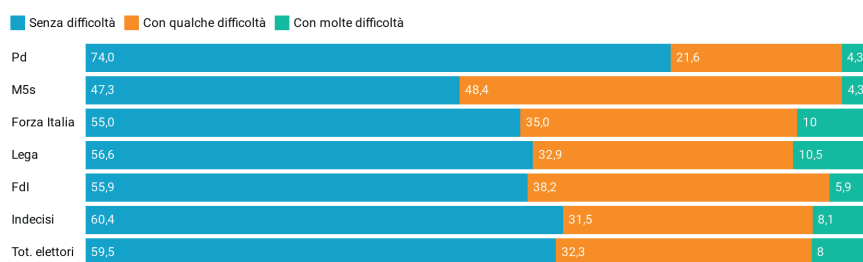
Quest'ultimo caso è quello che meglio descrive la situazione del Partito democratico, poiché il 74% dei suoi potenziali elettori dichiara di non avere grossi problemi ad arrivare alla fine del mese (il 22% ha qualche difficoltà e il 4% sostiene di averne molte). Tra le liste analizzate, quella del Pd è la percentuale più elevata, nettamente superiore anche

a quella che si registra nell'elettorato generale (59,5%). Quindi, il Pd rappresenta la componente più «sicura» (in termini socio-economici) della società emiliano-romagnola, mentre fatica a offrire rappresentanza a chi vive in particolari situazioni di disagio economico. All'opposto, tra gli elettori del Movimento 5 stelle prevalgono coloro che dichiarano di avere alcune (48,4%) o molte difficoltà (4,3%) ad arrivare alla fine del mese. Il partito di Di Maio è l'unica forza politica in regione che, in misura superiore rispetto alle altre liste, riesce a farsi carico della rappresentanza delle fasce economicamente più deboli della società.

Come già anticipato, negli altri partiti di centrodestra sono prevalenti gli elettori che si trovano in condizioni di benessere economico (in media, attorno al 55%) e nel caso della Lega la quota di chi ha molte difficoltà ad arrivare alla fine del mese col proprio stipendio è superiore rispetto al resto della popolazione.

Il dato rilevante da evidenziare in questo caso è l'elevata percentuale di indecisi (sul voto del prossimo 26 gennaio) che non vivono in una condizione di disagio socio-economico (60,4%). Questo significa che anche tra i cosiddetti benestanti, che avrebbero tutte le ragioni per confermare lo *status quo*, è presente un certo grado di incertezza sui propri orientamenti elettorali.

Fig. 12. *Composizione dell'elettorato dei partiti alle regionali in Emilia-Romagna, per status socio-economico (novembre 2019, valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1 e Fig. 6.

Resta da indagare, infine, la composizione ideologica degli elettorati dei diversi partiti. In questo caso, abbiamo chiesto direttamente agli intervistati di collocarsi politicamente come elettori di destra, centrode-

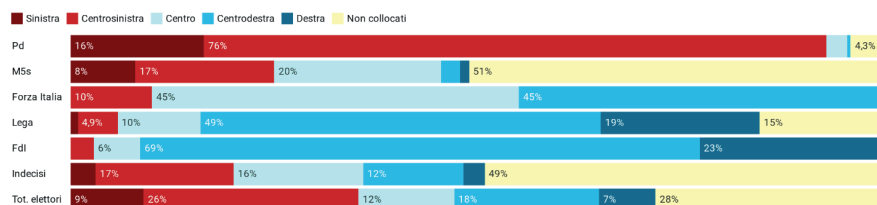
stra, centro, centrosinistra e sinistra (oltre, ovviamente, all'opzione di non collocarsi per chi rifiuta queste «vecchie» categorie ideologiche). I risultati dell'indagine sono presentati nella Fig. 1.

Per il Partito democratico la collocazione dei suoi potenziali elettori è fortemente omogenea: oltre il 90% si dichiara di sinistra (16%) o centrosinistra (76%). Le componenti di centro – tra cui è probabile si trovino alcuni sostenitori delle nuove formazioni politiche di Matteo Renzi e Carlo Calenda – sono limitate (2,6%), così come quelle dei non collocati (4,3%).

Una descrizione simile, ma ribaltata sul piano ideologico, è quella che può essere osservata all'interno di Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia. Nel primo caso, nove elettori su dieci si collocano o al centro (45%) o sul centrodestra (45%), con solo un 10% più vicino al centrosinistra. Nessun elettore di Forza Italia attualmente si colloca a destra nello spazio politico e questo potrebbe essere l'effetto della competizione interna alla coalizione, che negli ultimi anni ha premiato gli altri alleati più radicali. Tra gli elettori leghisti prevale chi si colloca nel centrodestra (49%), con l'aggiunta di una componente più radicale a destra (19%) e di una più moderata al centro. Anche se c'è una parte di elettori che si definisce di centrosinistra tra le fila della Lega (5%), la porzione residuale di elettorato più interessante è quella dei non collocati (15%) che, come per Forza Italia, potrebbe derivare dagli elettori che Salvini in questi ultimi mesi è riuscito a strappare al M5s.

Nel caso di Fratelli d'Italia, la composizione ideologica non lascia spazio a interpretazioni. Nel 98% dei casi i suoi elettori potenziali si collocano, nell'ordine, sul centrodestra (69%), sulla destra (23%) e sul centro (6%). Di conseguenza, meno del 2% dei sostenitori di Giorgia Meloni si definisce di centrosinistra.

Fig. 13. *Composizione dell'elettorato dei partiti alle regionali in Emilia-Romagna, per autocollocazione politica (novembre 2019, valori %)*



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1.

La configurazione ideologica che merita un approfondimento specifico è quella dell'elettorato pentastellato. Come sappiamo (vedi Cap. 1), in Emilia-Romagna il M5s ha più che dimezzato i suoi consensi tra le politiche del 2018 e le europee del 2019, e questa riduzione elettorale ha finito anche per modificarne gli equilibri interni tra le sue diverse anime [Corbetta e Gualmini 2013; Corbetta 2017]. Oggi nel Movimento 5 stelle a livello regionale continuano ad essere prevalenti gli elettori che rifiutano le etichette di destra e sinistra (i non collocati sono la maggioranza: 51%), ma tra chi decide di collocarsi sono le categorie di centro (20%) o di centrosinistra (17%) ad essere quelle più frequenti (a sinistra si colloca l'8%). Quindi, è quasi del tutto scomparsa la componente di centrodestra o di destra dell'elettorato cinquestelle, prosciugata dall'ex alleato nella breve esperienza del governo gialloverde.

Questa nuova configurazione interna al M5s potrebbe avere conseguenze rilevanti nelle elezioni del 26 gennaio, soprattutto se gli elettori cinquestelle decideranno di votare strategicamente per non disperdere il proprio voto e si troveranno così a scegliere tra la candidatura di Stefano Bonaccini e quella di Lucia Borgonzoni. Se gli orientamenti ideologici dei simpatizzanti del Movimento fossero confermati e gli appelli al voto strategico funzionassero, la rimonta di Bonaccini rispetto ai risultati delle ultime europee potrebbe essere meno improbabile del previsto.

Tab. 1. *Caratteristiche degli intervistati che si dichiarano ancora indecisi in vista del voto regionale in Emilia-Romagna (novembre 2019, valori %)*

	Indecisi	Tot. elettorato
<i>Genere</i>		
Uomo	53,3	50,3
Donna	47,7	49,7
<i>Classe di età</i>		
18-24 anni	3,0	4,9
25-34 anni	16,8	17,9
35-44 anni	14,7	15,8
45-54 anni	19,8	18,4
55-64 anni	14,2	15,1
Oltre 64 anni	31,5	27,9

<i>Titolo di studio</i>		
Licenza media o inferiore	33,0	27,1
Diploma	48,7	55,9
Laurea	16,2	14,1
Master/dottorato	2,1	2,9
<i>Situazione socio-economica</i>		
Nessuna difficoltà	60,4	59,5
Alcune difficoltà	31,5	32,3
Molte difficoltà	8,1	8,2
<i>Professione</i>		
Imprenditori, dirigenti	1,0	4,3
Artigiani, commercianti	4,6	4,9
Libero professionista	9,3	5,4
Docente	4,1	2,5
Impiegato	13,4	23,9
Operaio	12,9	10,1
Studente	3,1	3,3
Casalinga	5,2	7,3
Pensionato	34,0	25,3
Disoccupato	7,2	7,9
Altro	5,2	5,0
<i>Autocollocazione</i>		
Sinistra	7,9	9,0
Centrosinistra	17,1	26,3
Centro	20,5	11,7
Centrodestra	2,3	17,8
Destra	1,1	6,9
Non collocati	51,1	28,3
<i>Provincia</i>		
Bologna	23,0	22,7
Modena	16,8	16,0
Reggio Emilia	13,3	12,3
Parma	11,7	10,4
Ravenna	10,7	8,5
Rimini	8,2	7,7
Forli-Cesena	6,6	8,7
Piacenza	5,1	6,3
Ferrara	4,6	7,2
Totale	197	1.008

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. *Nota:* Per i dettagli del sondaggio, vedi nota in Fig. 1. e Fig. 6.

Un'ultima fonte di incertezza, ulteriore rispetto a quella prodotta dal M5s, deriva dai comportamenti che adotteranno gli indecisi (vedi Tab. 1). Nell'area dell'indecisione si trovano diverse posizioni politiche, distribuite tra la sinistra (7,9%), il centrosinistra (17,1%) il centro (20,4%) e le varie componenti di centrodestra (di poco superiori al 3%). Ma la percentuale più significativa è ancora quella dei non collocati (51,1%), dov'è probabile si sia rifugiata buona parte degli elettori cinquestelle in attesa di capire quali saranno i loro candidati, i loro programmi e le loro strategie. Un fattore che aggiunge incertezza a un'elezione già di per sé imprevedibile e il cui esito sembra essere appeso al filo tenue degli indecisi.

10.4 Un Presidente oltre le liste

Nelle elezioni regionali, dove l'elettore ha la possibilità di votare direttamente il candidato alla presidenza, la componente personale dei leader ha un peso rilevante nel comportamento degli elettori. Spesso, com'è accaduto anche in altre elezioni regionali, può anche risultare determinante. Naturalmente, l'effetto del leader sul voto può incidere sia in negativo che in positivo. Molto dipende non solo dalle doti individuali dei candidati Presidenti, ma anche dall'operato del «governatore» uscente e della sua giunta. La forte personalizzazione del governo regionale [Musella 2009] contribuisce a trasformare il voto per la propria regione in un giudizio retrospettivo, di punizione o ricompensa, su ciò che nei cinque anni di mandato è stato fatto o non fatto.

Nell'avvicinarsi alla scadenza del 26 gennaio in Emilia-Romagna è importante, quindi, analizzare le opinioni dei cittadini dell'Emilia-Romagna sull'operato del Presidente Bonaccini, anche in prospettiva comparata, confrontandolo con quello degli altri esponenti degli esecutivi regionali. A tal fine, è stato chiesto ai cittadini di 8 regioni italiane quanto ritenessero efficace l'azione del Presidente della loro regione. Nella Fig. 14 sono state riportate le percentuali di intervistati che considerano molto o abbastanza efficace l'operato dell'esecutivo.

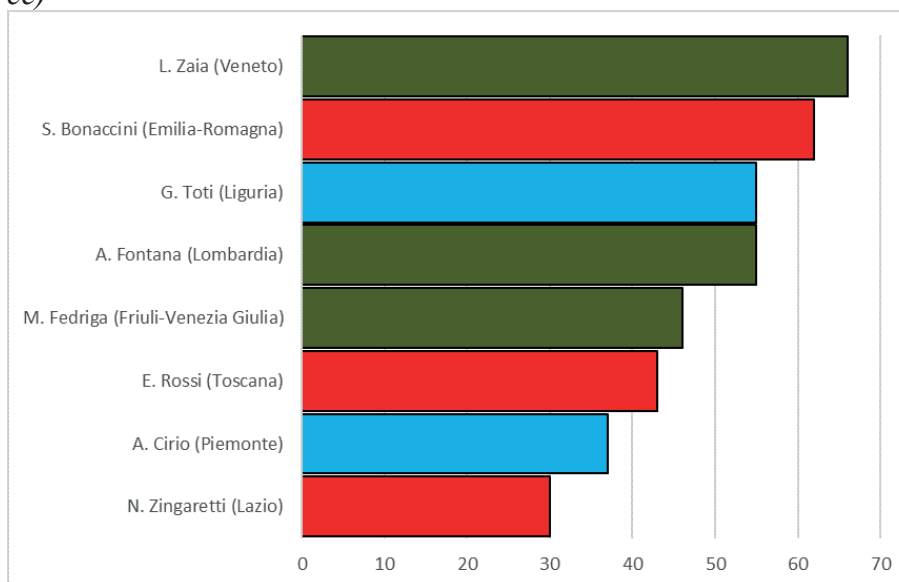
Come emerge chiaramente dai dati, la giunta guidata da Stefano Bonaccini è giudicata positivamente dal 62% dei cittadini emiliano-romagnoli. In pratica, quasi due persone su tre ritengono che le azioni

messe in campo dal centrosinistra nel governo dell'Emilia-Romagna siano state efficaci. Una percentuale più che positiva che consente a Bonaccini di impostare una campagna elettorale molto personalizzata, proprio al fine di capitalizzare i buoni giudizi ricevuti sul suo mandato.

La prestazione del governo emiliano-romagnolo non va considerata positiva soltanto in una prospettiva regionale, ma può essere giudicata anche nel contesto delle altre regioni italiane. In questa ottica, Bonaccini risulta il secondo Presidente di regione più apprezzato tra quelli esaminati, secondo soltanto al «governatore» del Veneto, Luca Zaia, il cui operato è giudicato efficace dal 66% dei cittadini veneti. Bonaccini e Zaia – rappresentanti di due regioni eredi di due diverse subculture politiche («rossa» in Emilia e «bianca» in Veneto) – sono gli unici due Presidenti a registrare un consenso sulla propria azione superiore al 60%. Al terzo e quarto posto in questa classifica dei governatori più efficaci troviamo due esponenti del centrodestra: Giovanni Toti in Liguria e Attilia Fontana in Lombardia (entrambi con il 55% di giudizi positivi). Mentre Massimiliano Fedriga, altro esponente della Lega, arriva al quinto posto (46%).

Per trovare un altro esponente del centrosinistra nella classifica dei Presidenti regionali bisogna arrivare al sesto posto, con il «governatore» della Toscana Enrico Rossi (43%), mentre Nicola Zingaretti, attuale segretario del Pd e Presidente del Lazio, si trova all'ottavo posto (30%).

Fig. 14. Giudizio sull'operato dei Presidenti in carica in 8 regioni italiane (valori % di chi ha risposto «molto» o «abbastanza» efficace)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: Rilevazione Cati-Cami-Cawi su un campione di 11mila maggiorenni residenti in Italia ad esclusione di Umbria, Molise, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige. Legenda: La formulazione della domanda era la seguente: «Quanto ritiene efficace l'operato del Presidente della regione...?» (valori % di chi ha risposto «molto» o «abbastanza»).

La concentrazione dell'attenzione sulla figura del Presidente nel voto regionale non si limita soltanto a un giudizio retrospettivo – di promozione o bocciatura – sul governo uscente, ma richiede ai candidati anche di presentare un programma sui futuri progetti per la regione. Nel primo paragrafo abbiamo già visto quali sono le paure o le preoccupazioni principali che affliggono gli emiliano-romagnoli. Ora, con l'ausilio della Fig. 15, abbiamo chiesto ai cittadini dell'Emilia-Romagna di indicare le azioni prioritarie necessarie per fare crescere (ulteriormente) la regione.

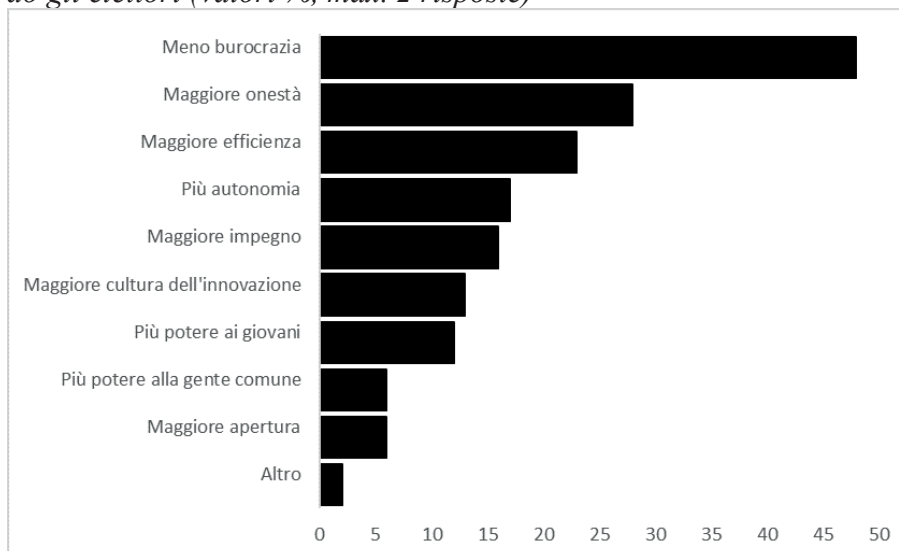
Al primo posto tra le azioni considerate urgenti dagli emiliano-romagnoli c'è la necessità di ridurre gli aggravati burocratici. Infatti, quasi il 50% delle risposte totali indica nella burocrazia un ostacolo alla crescita della regione. In effetti, com'è stato rilevato [Balzani 2019, 721], su «questo terreno il centrosinistra non ha fatto molto: le sue classi diri-

genti sono in massima parte politico-burocratiche, avvezze a utilizzare la complessità dell'impianto normativo e regolamentare come risorsa di negoziazione e di mediazione. Ricostruire le filiere dei servizi a partire dalla facilità di accesso dell'utente, senza intermediazioni associative, significherebbe in effetti un cambio di passo notevole». In questo senso, l'indicazione che arriva dai cittadini dell'Emilia-Romagna sembra toccare effettivamente un nervo scoperto dell'amministrazione regionale, sul quale il prossimo governo sarà chiamato a intervenire.

Come seconda azione considerata prioritaria per far crescere l'Emilia-Romagna, gli intervistati indicano l'esigenza etica di una maggiore onestà degli amministratori, quasi come preconditione per il buon governo regionale. Al terzo e al quarto posto delle misure giudicate prioritarie gli intervistati suggeriscono soluzioni di tipo prevalentemente istituzionale, che servano a rendere la «macchina» amministrativa della regione più efficiente o più autonoma rispetto allo Stato centrale.

Su quest'ultimo fronte, il Presidente Bonaccini si è effettivamente speso, assieme a Lombardia e Veneto, per ottenere maggiori spazi di autonomia secondo lo schema del regionalismo differenziato previsto all'art. 116 della Costituzione. Al momento, però, la questione dell'(ulteriore) autonomia regionale è bloccata dalle trattative all'interno del governo Conte 2 e con le altre regioni, soprattutto quelle meridionali. Ma è probabile che la questione ritornerà al centro dell'agenda politica regionale una volta che il voto sarà stato celebrato e la maggioranza dei cittadini continuerà a chiedere più spazi di autonomia per la propria regione.

Fig. 15. Le azioni più urgenti per far crescere l'Emilia-Romagna secondo gli elettori (valori %, max. 2 risposte)



Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Swg. Nota: L'indagine quantitativa è stata condotta mediante una rilevazione tecnica mista, ovvero interviste telefoniche con metodo Cati/Cami (Computer assisted telephone/mobile interview) e interviste Cawi (Computer assisted web interview), all'interno di un campione di 1.020 soggetti maggiorenni residenti in Emilia-Romagna, rappresentativi dell'universo di riferimento in base ai parametri di provincia di residenza, sesso ed età. Le interviste sono state somministrate nel periodo che va dal 27 al 29 marzo 2019. Legenda: La formulazione della domanda era la seguente: «Cosa ci vuole secondo lei per fare crescere l'Emilia-Romagna?» (max. 2 risposte).

Infine, tra le altre azioni – non maggioritarie – che l'opinione pubblica dell'Emilia-Romagna ritiene giusto implementare per far crescere la regione sono indicate alcune misure che si proiettano verso il futuro, come un maggior impegno nel governo (16%), una maggiore cultura dell'innovazione (13%), l'assegnazione di maggiori poteri (e conseguenti responsabilità) ai giovani (12%) e, infine, una maggiore apertura (6%), intesa probabilmente sia in chiave culturale che economica.

Uno spirito di rinnovamento che in parte contraddice quel sentimento diffuso di timore verso il futuro che abbiamo descritto in questo capitolo ma che, se osservato con attenzione, può essere letto come una risposta a quelle paure. In realtà, è proprio su questa dialettica tra la necessità dell'innovazione e la comodità della conservazione che ruota la

campagna elettorale per le prossime elezioni regionali del 26 gennaio. E chi riuscirà a interpretare più efficacemente questa volontà di cambiamento nella continuità, partirà avvantaggiato nella sfida all'ultimo voto contro i suoi avversari.

Riferimenti bibliografici

Almagisti, M., Baccetti C. e Graziano, P. (a cura di) [2018], *Introduzione alla politologia storica*, Roma, Carocci.

Ardeni, P.G. [2020], *Le radici del populismo. Disuguaglianze sociali e comportamento elettorale in Italia*, Roma-Bari, Laterza (di prossima pubblicazione).

Baccetti, C. e Caciagli, M. [1992], “Dopo il PCI e dopo l’URSS: Una subcultura rossa rivisitata”, in *Polis*, vol. 6, n. 3, pp. 537-568.

Bacetti, C. e Messina, P. [2009], *L’eredità. Le culture politiche della Toscana e del Veneto*, Torino, Liviana-De Agostini.

Bagnasco, A. [1977], *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.

Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A. e Trigilia, C. [2001], *Capitale sociale. Istruzioni per l’uso*, Bologna, Il Mulino.

Banca d’Italia [2019], *Economie regionali. L’economia dell’Emilia-Romagna*, Roma, Banca d’Italia.

Boeri, T. [2010], “Immigration to the Land of Redistribution”, in *Economica*, vol. 77, n. 308, pp. 651-687.

Bordandini, P. [2004], *Identità locale e fiducia nelle istituzioni*, in R. Catanzaro (a cura di), *Nodi, reti e ponti. La Romagna e il capitale sociale*, Bologna, Il Mulino, pp. 71-98.

Bordandini, P. [2006], *Cultura politica e piccola impresa nell’Italia plurale*, Catania, Bonanno.

Bordandini, P. [2015], *La fiducia in Italia*, in *L’Italia e le sue regioni*,

vol. 4, «Società», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da G. Treccani S.p.A., pp. 79-92.

Bordandini, P. e Cartocci R. [2010], *Cipolle a colazione*, Bologna, Il Mulino.

Bordandini, P. e Cartocci R. [2018], *La geografia della cultura civica in Italia negli ultimi 30 anni*, in M. Almagisti, C. Baccetti e P. Graziano (a cura di), *Introduzione alla politologia storica*, Roma, Carocci, pp. 89-108.

Bracalente, B., Pellegrino D. e Forcina, A. [di prossima pubblicazione], *A long-terms analysis of the disappearing Italian Red belt regions*.

Caciagli, M., P. Corbetta, (a cura di) [2003], *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Bologna, Il Mulino

Caciagli, M. [1988], “Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali”, in *Cambio*, vol. 8, n. 2, pp. 429-457.

Caciagli, M. [2017], *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*, Roma, Carocci.

Cartocci, R. [1990], *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, Bologna, Il Mulino

Cartocci, R. [2004], *I romagnoli: il chiaroscuro dell'orgoglio nazionale*, in R. Catanzaro (a cura di), *Nodi, reti e ponti. La Romagna e il capitale sociale*, Bologna, Il Mulino, pp. 117-131.

Cartocci, R. [2007], *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Cartocci, R. [2011], *Political Culture*, in B. Badie, D. Berg-Schlosser e L. Morlino (a cura di), *International Encyclopedia of Political Science*. Vol. VI, London, Sage, pp. 1949-1962.

Cataldi, M. e Emanuele, V. [2019], *Voto sul territorio e competizione*

nei collegi: una geografia elettorale rivoluzionaria, in A. Chiaramonte e L. De Sio (a cura di), *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, Bologna, Il Mulino, pp. 151-175.

Catanzaro, R. (a cura di) [2004], *Nodi, reti e ponti. La Romagna e il capitale sociale*, Bologna, Il Mulino.

Chiaramonte, A. e De Sio, L. (a cura di) [2014], *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino.

Chiaramonte, A. e De Sio, L. (a cura di) [2019], *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, Bologna, Il Mulino.

Colloca, P., [2010], “I flussi elettorali delle elezioni regionali 2010”, in *il Mulino*, vol. 59, n. 3, pp. 502-506.

Colloca, P. e Marangoni, F., [2013], *Lo shock elettorale*, in P. Corbetta e E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, pp. 65-88.

Corbetta, P. e Parisi, A.M.L. [1994], “Smobilitazione partitica e astensionismo di massa”, in *Polis*, vol. 8, n. 3, pp. 423-443.

Diamanti, I. [2009], *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e tricolore*, Bologna, Il Mulino.

Di Fede, T. e Maglieri, A. [2009], “L'aggregazione dei Comuni dell'Alta Valmarecchia: l'effetto sui procedimenti amministrativi e sull'assetto delle istituzioni”, in *Le istituzioni del federalismo*, vol. 30, n. 5, pp. 45-69.

Di Giovine, A. e Sicardi, S. [1995], *Sistema elettorale e forma di governo regionale*, in M. Luciani e M. Volpi (a cura di), *Riforme elettorali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 220-252.

Felice, E. e Vecchi, G. [2015] “Italy's Growth and Decline, 1861-2011”, in *Journal of Interdisciplinary History*, vol. 45, n. 4, pp. 507-548.

Floridia, A. [2019], *Un partito sbagliato. Democrazia e organizzazione*

nel Partito Democratico, Roma, Castelvecchi.

Fondazione Leone Moressa [2019], *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Bologna, Il Mulino.

Gentili, A. e Tassinari, F. [2019], *Analisi della popolazione studentesca dei Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) della Regione Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Cattaneo, https://doi.org/10.31484/2611-5778_40

Ginsborg, P. e Ramella, F. [1999], *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Firenze, Giunti.

Hopkin, J. [2006], *Dalla federazione all'unione alle primarie. il cammino del centro-sinistra*, in G. Amyot e L. Verzichelli (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2006*, Bologna, Il Mulino, pp. 87-108.

Ignazi, P. [1992], *Dal Pci al Pds*, Bologna, Il Mulino.

Inps [2019], *Banca dati Inps*, <https://www.inps.it/search122/ricercaTe-ma.aspx?sTrova=banche+dati>

Istat [2019], *Banca dati Istat*, <http://dati.istat.it/>

Maggini, N. e De Lucia, F. [2014], *Un successo a 5 stelle*, in A. Chiaromonte e L. De Sio (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino, pp. 173-201.

Messina, P. [2001], *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia-Romagna a confronto*, Torino, Utet.

Musella, F. [2009], *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino.

Osservatorio Sistema Imprese Produttive in Emilia-Romagna [2019], *Osservatorio Sistema Imprese Produttive in Emilia-Romagna*.

Passarelli, G. [2010], *Emilia-Romagna. Regione rossa, ma contendibile?*, in B. Baldi e F. Tronconi (a cura di), *Le elezioni regionali del 2010*.

Politica nazionale e specificità locale, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 123-138.

Passarelli, G. e Tuorto, D. [2012], *Lega & Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna, Il Mulino.

Passarelli, G. e Tuorto, D. [2018], *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, Bologna, Il Mulino.

Pritoni, A., Tuorto, D. e Feo, F. [2018], *La tenuta della partecipazione e la rimobilitazione del Sud*, in M. Valbruzzi e R. Vignati (a cura di), *Il vicolo cieco. Le elezioni politiche del 2018*, Bologna, Il Mulino, pp. 127-146.

Putnam, R.D. [1993], *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori.

Putnam, R.D., Leonardi, R. e Nanetti, R.Y. [1985], *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.

Ramella, F. [2005], *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli.

Regione Emilia-Romagna [2019], *Il mercato del lavoro in Emilia-Romagna nel primo trimestre del 2019*.

Regione Emilia-Romagna [2019], *Open Data & database ufficio statistico*, <https://statistica.regione.emilia-romagna.it/servizi-online>

Reif, K. e H. Schmitt [1980], "Nine Second-order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results", in *European Journal of Political Research*, vol. 8, n. 1&2, pp. 3-44.

Schadee, H.M.A. e Corbetta, P. [1984], *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.

Stuppini, A., Violante, F.S. e Marinelli, F. [2018], *La spesa sanitaria per l'immigrazione in Emilia-Romagna*, in Fondazione Leone Moressa

[2019], *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 112-130.

Trigilia, C. [1986], *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino.

Tuorto, D. [2010], *La partecipazione al voto*, in P. Bellucci e P. Segatti (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Bologna, Il Mulino, pp. 53-79.

Tuorto D. [2018], *L'astensionismo elettorale: quel che resta dalla protesta?*, in L. De Sio e A. Chiaramonte (a cura di), *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, Bologna, Il Mulino, pp. 107-126.

Unioncamere Emilia-Romagna [2019], *Rapporto 2018 sull'economia regionale*.

Valbruzzi, M. (a cura di) [2019], *L'Italia sovranista e la sfida all'Europa. Le elezioni europee ed amministrative 2019*, Bologna, Istituto Cattaneo.

Valbruzzi, M. e Vignati, R. (a cura di) [2014], *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee ed amministrative del 25 maggio 2014*, Bologna, Istituto Cattaneo.

Valbruzzi, M. e Vignati, R. (a cura di) [2018], *Il vicolo cieco. Le elezioni del 4 marzo 2018*, Bologna, Il Mulino.

Vignati, R., [2013a], *Beppe Grillo: dalla Tv ai palasport, dal blog al Movimento*, in P. Corbetta e E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, pp. 29-63.

Vignati, R. [2013b], *La provenienza degli elettori del Movimento 5 stelle: indagini campionarie e Modello di Goodman a confronto*, in I. Diamanti e L. Ceccarini (a cura di), *Sondaggi ed elezioni. Le regole del gioco e della comunicazione*, Firenze, Sise, pp. 424-444.

Vignati, R. [2016], *Radicamento, consensi e mutamenti del Movimento 5 stelle*, in M. Valbruzzi e R. Vignati (a cura di), *Cambiamento o*

assestamento? Le elezioni amministrative del 2016, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 309-327.

Zamagni, S. e Zamagni, V. [2008], *La cooperazione*, Bologna, Il Mulino.

MISURE / MATERIALI DI RICERCA
DELL'ISTITUTO CATTANEO

n. 42



Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo
Via Guido Reni, 5 – 40125 Bologna
Sito web: www.cattaneo.org

L'**Istituto Carlo Cattaneo**, attivo già dal 1956 come Associazione di studi e ricerche Carlo Cattaneo, e formalmente costituito nel marzo 1965 per iniziativa dell'Associazione di cultura e politica il Mulino, è una Fondazione di ricerca eretta in Ente morale con decreto del Presidente della Repubblica nel maggio 1986. Scopo dell'Istituto è promuovere, finanziare e condurre, per conto proprio o in associazione con altri, ricerche, studi e ogni altra attività culturale e formativa diretta all'approfondimento e alla divulgazione della conoscenza della società italiana contemporanea, con particolare riferimento al sistema politico e al funzionamento delle istituzioni. preoccupazione primaria dell'Istituto è l'attenzione ai dati documentari e sua regola qualificante la natura non riservata dei risultati degli studi e delle ricerche, nella convinzione che la conoscenza della società sia un fattore di sviluppo democratico e la trasparenza della politica un bene per la vita civile.

Immagine di copertina: elaborazione di Enrico Spighi su immagine da Freepik.com

ISSN: 2611-5778

ISBN: 978-88-941126-7-2

DOI: 10.31484/2611-5778_42